

ADOLFO L'ARCO

HO SCELTO I POVERI

SUOR TERESA VALSÈ-PANTELLINI FMA

Ho scelto i poveri

*« Immolare la mia vita per le
figlie del popolo è quello che
piace a me ».*

HO SCELTO I POVERI

Suor Teresa Valsè-Pantellini



ADOLFO L'ARCO

HO SCELTO I POVERI

SUOR TERESA VALSÈ-PANTELLINI FMA

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Nihil obstat:

Romae, 21 - I - 1977

Amatus Petrus Frutaz, subsecretarius

Visto per la Congregazione Salesiana:

Roma, 24 gennaio 1977

Don Giuseppe Zavattaro

PREMESSA

Questa nuova biografia della Serva di Dio suor Teresa Valsè-Pantellini, scritta con tanto amore e con fine penetrazione da don Adolfo L'Arco, noto per le sue numerose e apprezzate pubblicazioni, viene a delineare sempre meglio la figura di un vero « dono » di Dio fatto alla nostra Congregazione e a stimolarci a pregare perché la sua causa, introdotta fin dal 3 dicembre 1944, faccia il desiderato balzo in avanti con la dichiarazione dell'eroicità delle sue virtù.

La biografia, fedelissima al « Summarium » che contiene le deposizioni fatte dai testi nei processi Ordinario (1926-28) e Apostolico (1946-49), mette in bella luce la ricchezza interiore di suor Teresa e il suo spiccato zelo apostolico, presentandoci la vera Figlia di Maria Ausiliatrice consacrata-apostola, nella sua migliore incarnazione.

Una incarnazione viva e vitale, pienamente aderente ai tempi, poiché, fedele alla sua affermazione « Immolare la vita per le ragazze del popolo è quello che piace a me », suor Teresa ha realizzato nella sua azione apostolica tra le ragazze povere la loro promozione umano-sociale-cristiana.

Nasce per noi un'esigenza rinnovata di metterci alla scuola di questa autentica Figlia di Maria Ausiliatrice per vivere in pienezza la nostra vocazione.

Roma, 25 marzo 1977

Festa dell'Annunciazione

Suor ERSILIA CANTA
Superiora Generale

Aurora di speranza

Don Bosco, l'ammalata è nell'altra stanza!

La Figlia di Maria Ausiliatrice suor Teresa Valsè-Pantellini passa la notte del 22 luglio 1907 tossicchiando e pregando sul suo povero letto della casa Maria Ausiliatrice di Torino. La tisi ormai le ha divorato i polmoni ed in quel volto emaciato sono rimasti vivissimi solo i due occhi, che ora si fissano sulla statua della Madonna, ora sul Crocifisso, sottratti al buio della lampada notturna. Respira a fatica quell'aria afosa, rotta di tanto in tanto da qualche rumore; va ripensando la domanda che ha stilato una quarantina di giorni prima:

Reverendissima Madre,

una povera ammalata, sperando di ottenere da Maria Ausiliatrice la grazia della guarigione, la prega umilmente a volerla ammettere nel numero delle sue figlie che andranno in missione nella Cina, per impiegare la salute riacquistata, a maggior gloria di Dio ed a fare amare la Vergine Ausiliatrice.

Torino, 3 giugno 1907

Devotissima
Suor Teresa Valsè FMA

Più che guarire, desiderava compiere la volontà di Dio a cui si sente perfettamente uniformata, ma se il buon Gesù vuole accordarle la guarigione per esaudire le preghiere, che si elevano ardenti da centinaia e centinaia di cuori, spenderà, per i cari fratelli della Cina la vita, che il Signore le avrà donato due volte.

A quell'organismo febbricitante riesce difficile trovare una posizione meno dolorosa sul letto che di giorno in giorno, si trasforma sempre più in croce ed altare, ma la sua anima riposa come un bimbo tra le braccia della Madre divina.

Di tanto in tanto, le dita si muovono sul lenzuolo come su una tastiera e l'inferma canta a fior di labbra le parole della sua grande protettrice S. Teresa d'Avila: « Muoio perché non muoio ».

Sotto l'onda dei ricordi e nella tensione della speranza nel paradiso, il dolore si smorza e la preghiera rinvigorisce.

Mentre sulle sue labbra con accento sommesso sale l'invocazione a don Bosco, la stanza si illumina a giorno e, bello, giovane e gioviale, appare proprio lui, il caro Santo: avanza verso di lei e le sorride. Dallo sguardo paradisiaco del Santo, suor Teresa capisce che è venuto a guarirla, ma dal suo inconscio, sotto l'azione della grazia, emerge la carità fraterna di cui la sua anima trabocca e, quasi istintivamente, esclama: « Don Bosco, suor Giovannina Lenci è nell'altra stanza; vada a guarire lei che sta pregando con tanto fervore! ».

Il Santo sorride ancora più paternamente e, volgendosi, s'incammina verso la stanza vicina.

Suor Lenci, anch'essa sveglia, appena vede entrare don Bosco ed è inondata della sua luce, si sente come rinascere, grida, si veste e alle consorelle accorse appare istantaneamente guarita dopo diciotto mesi di malattia mortale. Suor Lenci vivrà ancora trent'anni in una portentosa attività.

Due giorni dopo, il 24 luglio 1907, don Bosco veniva proclamato venerabile. Il Santo era venuto presso le sue Figliole per anticipare la notizia col suo linguaggio di tau-maturgo.

Questo episodio, piuttosto inedito nella storia dei santi, ci svela lo stile di vita di suor Teresa: gli altri, che sono suoi fratelli, devono precederla sempre e dovunque. Anche davanti a don Bosco il primo posto è per le sorelle.

Il vivere per gli altri e il perdersi di vista ormai hanno raggiunto la loro massima espressione: suor Teresa è matura per il cielo e don Bosco può additarla come modello di comportamento per le generazioni future delle sue figlie, perciò non le accorda la guarigione, ma l'accompagna al Risorto.

Alle suore che, emozionata per il miracolo, accorrevano numerose al suo letto, e domandavano perché non avesse chiesto anche per sé la guarigione, suor Teresa rispondeva con visibile gioia: « Ora sono certa di andare presto in paradiso ».

Felice comunione di vita e di amore

Suor Teresa nacque a Milano il 10 ottobre del 1878 da Giuseppe Valsè e da Giuseppina Viglini. Il padre, nato a Rovigo da una agiata famiglia, era entrato in seminario, come molti giovani dell'epoca per compiere più comodamente e più seriamente i propri studi. Ne era uscito con un bel corredo di cultura umanistica e con una fede cosciente ed impegnata. L'amor patrio, che vampeggiava in quella vigilia della prima guerra di indipendenza, accese anche il cuore del giovane Valsè. Ma per evitare le « carezze » della polizia austriaca, fu costretto a rifugiarsi prima a Genova e poi ad espatriare nella Svizzera.

La vita non fu facile: vagando in cerca di lavoro, il giovane esule trovò finalmente la sua fortuna al Cairo d'Egitto dove, con sagace intraprendenza, su un'area di diecimila metri quadrati, in una posizione incantevole, costruì un albergo che ben presto conquistò fama internazionale.

Con i proventi, che gli si moltiplicavano fra le mani, il signor Valsè poté aprire un secondo albergo, non meno bello ed efficiente del primo, ad Alessandria d'Egitto.

Al Cairo incontrò e sposò la signorina Viglini, una lombarda che, all'avvenenza, univa un carattere dignitoso, la nobiltà del tratto ed una signorilità che erano anche conquista di volontà adamantina.

I due alberghi rivelavano il talento dell'intraprendenza del marito e fiorivano per la geniale amabilità della sposa.

Ben presto il signor Valsè ebbe onorificenze molto amate e cariche autorevoli.

A. Cesana nel suo libro *Da Firenze a Suez* scrive: « Il signor Valsè-Pantellini è italiano e fa onore alla patria; egli ha poteri discrezionali: è un vero pascià; le strade ferrate, i legni del vicereame sono a sua disposizione ».

L'insperata fortuna non gli fece perdere la memoria dei tristi giorni dell'esilio, anzi, il neo-commendatore servava tanta riconoscenza per il suo amico Pantellini che ne volle prendere il nome. Valsè e Pantellini avevano condiviso poche gioie, molti dolori e moltissime speranze, tutte stroncate dalla morte prematura del Pantellini. Più che amici si erano sentiti fratelli. Perciò il signor Giuseppe volle all'anagrafe, aggiungere al suo, il cognome Pantellini e divenne così Giuseppe Valsè-Pantellini.

Giuseppe e Giuseppina avevano caratteri che si armonizzavano e si completavano come i loro nomi.

La nostalgia della patria lontana, suggerì loro di chiamare Italo il primo figlio.

Pochi anni dopo divampò in Egitto un'ondata xenofoba

e l'ormai celebre commendatore pensò bene di rimandare in Italia la sposa e il bambino.

A Milano nacque Teresa.

Poi il clima insicuro per i forestieri, e più ancora la nostalgia della famiglia lontana, consigliarono il commendatore a fare egli pure definitivo ritorno in patria.

Nella testolina albeggiava una volontà di potenza

La madre vegliava con trepidazione sul carattere di Teresa che dominava il mite Italo, maggiore di due anni e si mostrava testarda e irascibile. Più delle bizzes e dei capricci, tipici dell'età, in quella testolina albeggiava una volontà di potenza e di indipendenza. Italo sopportava con facilità le prepotenze della sorellina perché questa, al tempo stesso, era instancabile nel manifestargli delle affettuosità di giorno in giorno più originali. La mamma poi, godeva e temeva ad un tempo per la precocità della bambina. A tre anni mostrava un'intelligenza molto superiore all'età: leggeva correttamente e faceva le addizioni.

Fino all'età di dodici anni fu la madre a curarne personalmente l'educazione, scegliendo gli insegnanti e programmandone il lavoro, che veniva compiuto sotto la sua diretta sorveglianza: voleva fare di quella bimba un'armonia vivente di bellezza, di cultura, di educazione. Evidentemente fra le discipline non poteva mancare la musica, di cui la signora Giuseppina era buona intenditrice. La bambina manifestò subito un talento musicale d'eccezione, però mal tollerava che la madre non le perdonasse neppure una nota sbagliata e, peggio, che la rimproverasse in presenza di ospiti.

Non meno delle note, la signora controllava le parole ed i gesti: neppure una minima scorrettezza le lasciava passare.

Sebbene cristiana convinta e praticante, forse più che educatrice della fede, la signora Valsè era educatrice di raffinata signorilità. La sua fede aveva sviluppato più la dimensione tradizionale che quella personale.

La fede del padre, invece, si radicava su una decisa scelta fondamentale; s'era coscientizzata nello studio, cresciuta nel dolore, affermata nell'amore del prossimo ed in una incondizionata fiducia nella Divina provvidenza. La pietà e la carità del padre si fondevano in unità allo sguardo intelligente della piccola.

Quando uscivano a passeggio, il babbo riempiva il borsellino di Teresa e le diceva: « Distribuisci tutto e portalo vuoto. Ai poverelli, con le monete devi porgere i tuoi sorrisi più belli perché essi sono Gesù ».

L'intuitiva bambina notava che suo padre, imponente, cordiale, aperto, trattava con modi distinti i signori, ma ai poveri faceva addirittura festa. Le parole di fede e l'esempio eloquente del padre fecero scoprire alla piccola che Gesù si cela sotto i veli eucaristici e nella persona del povero; nacquero così ben presto il suo amore all'Eucaristia e la tenerezza per le persone di servizio.

Teresa comprese che anche la volontà della mamma andava eseguita per amore di Gesù. Fu così che la fede, alimentata dalla radiosa testimonianza del padre, le fece accettare di buon grado la severa disciplina materna che mirava alla sua perfetta formazione umana.

L'educatore della fede e l'educatrice delle gentilezze

Il babbo e la mamma attuavano così un'azione convergente sull'animo della piccola, diretta alla sua formazione integrale umano-cristiana.

La carità, la pietà, la cultura, la signorilità dei modi e del comportamento si fonderanno in Teresa come il corpo

e l'anima. Il suo carattere si piegherà ai voleri della madre, ma solo per la carità che si impossessava sempre più del suo cuore, alla scuola della prima e migliore guida spirituale, qual è suo padre.

Tra padre e figlia nacque una meravigliosa intesa a livello psicologico e soprannaturale: si parlavano anche con gli occhi ed intuivano ciò che non esprimevano. Andavano insieme a visitare Gesù ed insieme recitavano il rosario guidato da Teresa, che il commendatore chiamava « il mio chierichetto ». Con quel grazioso nomignolo il padre esprimeva senza volerlo, e forse senza saperlo, la gioiosa dignità del sacerdozio domestico di cui lo avevano investito i sacramenti del battesimo e del matrimonio.

Quando la piccola ebbe imparato a leggere correttamente, era lei a fare la lettura spirituale, servendosi soprattutto del Vangelo.

Forse, dal babbo Teresa non ebbe quasi mai rimproveri; quotidiani e abbondanti invece li riceveva dalla madre che, come si è detto, la voleva impeccabile e graziosa nell'esercizio delle buone maniere.

Con l'aiuto del padre, la piccola capì ben presto che doveva correggere il proprio carattere e che solo con la preghiera sarebbe riuscita nell'impresa. S'impegnò allora a pregare di più e meglio ed ebbe ragione della sua testardaggine.

Il cugino Italo Rosa, di sedici anni maggiore di lei, testimonia: « Teresina aveva magari le lacrime agli occhi, ma obbediva ».

Domandava perdono quando le accadeva di mancare e prometteva di non farlo più: anche nelle relazioni con Italo, si mostrò sempre più umile e compiacente.

Sfogava però l'esuberanza affettiva col babbo che, con la sua amorevolezza, la liberava dalle maglie delle convenzioni sociali. Una cugina scrive: « Lo baciava, lo colmava di carezze e gli rivolgeva espressioni così piene

d'affetto, che facevano sorridere quanti l'ascoltavano.

Somigliava anche tutta al babbo: il suo occhio così espressivo, così intelligente, la sua bella fronte, perfino i capelli bruni ondulati e tutto il volto esprimevano il vero ritratto del mio povero zio ».

Non è da credere però, che la piccola abusasse della predilezione paterna, tutt'altro! Amava tanto il babbo che non l'avrebbe contraddetto per tutto l'oro del mondo.

Nel 1884 il signor Valsè-Pantellini pensò bene di mettere in collegio Italo e scelse quello diretto dagli Scolopi alla Badia Fiesolana. Per seguire più da vicino il figlio, si stabilì a Firenze in via Cavour e l'anno seguente a Fiesole, ove acquistò una bellissima villa con annesso un vasto parco, in cui Teresina avrebbe potuto scorazzare a suo agio.

Un brutto giorno, mentre la piccola prodigava le sue affettuosità ad un cavallino sardo, questo le azzannò un braccino. Il padre, che era poco lontano e vide la scena, corse subito, ma la piccola, per non spaventarlo, si fece coraggio e disse sorridente: « Babbo, non è nulla » e guardò senza piangere il sangue della ferita.

La piccola infermiera del cuore

Il 26 agosto del 1884, quando non aveva ancora compiuto i sei anni, Teresina scrisse al padre questa lettera:

Babbo mio adorato,

sono sì piccina che poco assai so dir, ma sì bel giorno non voglio lasciar passare senza augurarle a milioni e milioni questi dì, coronati di gioia e di salute perenne. Sia felice, sia felice, caro babbo: è l'augurio che il mio



Commendatore Giuseppe Valsè-Pantellini, padre di suor Teresa



La signora Giuseppina Viglini, madre di suor Teresa

cuor le fa; e promettendole obbedienza, amore e rispetto, accetti il bacio di caldo amore della sua obbedientissima e aff.ma figlia Teresina.

Nel giugno del 1885, nuovo dono del Signore, giunse la sorellina Giuseppina. Teresa l'accolse con gioia, investendosi della parte di mamma d'eccezione. Le faceva mille moine per farla sorridere, la cullava, la puliva, le cantava graziose nenie per farla addormentare.

Nella famiglia Valsè-Pantellini fioriva l'amore, regnava la pace e sembrava che vi si fosse domiciliata la felicità, quando una crudele malattia colpì il cuore del babbo che, sospesa la sua eccezionale attività, si ridusse a passare l'intera giornata sopra un seggiolone.

Teresina, benché affranta dal dolore, mobilitò tutte le sue risorse di affettuosa tenerezza per sollevare il babbo. Lo distraeva con racconti, lo divertiva con detti scherzosi e pose buffe, ne alimentava la pietà con preghiere fervorose e letture spirituali; preveniva ogni desiderio, lo accarezzava fra scocchi di bacetti ed arrivava perfino a vegliarlo quando dormiva.

La signora Valsè, quando con strazio capì che la malattia era ribelle ad ogni cura e che si avvicinava la catastrofe, temette anche per la salute di Teresa. Quella creatura come avrebbe potuto sopravvivere alla morte del babbo che adorava? Pensò allora di metterla in collegio e scelse a Firenze il Conservatorio della SS. Annunziata chiamato Poggio Imperiale.

Teresa, da dieci giorni aveva compiuto dodici anni e per rendere al babbo meno penoso il distacco, fingendo di partire volentieri, compose e declamò alcuni versi che, se nella forma risentono dell'ottocento, esprimono però tutta la delicatezza del suo animo.

Ma quando Teresina partì, al commendatore sembrò che il sole si fosse eclissato per sempre.

Mai più potrò essere felice

Teresina impegnò tutte le sue forze per adattarsi alla nuova vita e per mandare belle notizie ai suoi cari, ma appena sei giorni dopo la sua entrata in collegio, fu colpita dalla sciagura tanto paventata: il padre era morto.

L'orfanella, pur trovando conforto nella fede, sentì aprirsi nel cuore una ferita insanabile: credette che col babbo fosse morta anche la sua felicità. Lo strazio vibra ancora in questa lettera al fratello Italo:

... Da molti giorni più del consueto sta fitto nella mia mente il povero babbo... L'amavo tanto e così presto fu tolto al nostro amore che ormai, te lo dico sul serio, non potrò mai più essere felice... È morto lui che rendeva lieti i miei giorni, come fare a prendere parte alla gioia di tante altre felici creature che hanno ambedue i genitori? È vero che mi resta la mamma, la nonna, tu e Pinetta (Giuseppina); io amo tutte queste persone d'amore immenso, infinito, ed è solo per la religione e per esse che sopporto con pazienza questa disgrazia...

In certi momenti sento internamente una smania incomprendibile: mi pare di non poter più vivere. Allora alzo gli occhi al cielo e lo chiamo « babbo, babbo mio »... Te lo confesso, qualche volta desidero la morte.

Questa lettera fa sorgere il dubbio che ormai la felicità di Teresa sia irrimediabilmente perduta e che il bel sorriso, che vedremo sul suo volto di suora, sia come una pallida rosa in un tramonto autunnale. Invece l'intimità con Gesù riempirà il vuoto e lo Spirito Santo non tarderà a crearle in cuore tenerezze filiali verso il Padre che è nei cieli, che invocherà spesso: « Abbà, Padre! ».¹

¹ Rom 8, 15.

Il dolore stimolò il processo di crescita e Teresa divenne più seria e riflessiva. Si sviluppò ardente in lei anche il senso della giustizia e perciò, senza volerlo, « si trovò a capo di una commissione di alunne la quale aveva qualche cosa di una lega di resistenza ».²

Il suo minuscolo tribunale per così dire « parastatale » dovette funzionare veramente bene e l'autorità del giudice fu certamente umana, se la signorina Bianchi, istitutrice di Poggio Imperiale, poteva affermare: « Teresa fu sempre la consolazione delle sue superiori. Era molto amata da noi ed anche dalle compagne e bisogna dire che se lo meritava. Era un modello di studio, di pietà e di gentili maniere ».

Scambio di doni nell'incontro con Gesù

Il 29 marzo 1891 avvenne l'incontro di Teresa con Gesù Eucaristia. La sua maturazione spirituale precedeva di molto i suoi dodici anni, non ci meraviglia perciò lo scambio dei doni che si effettuò in quell'incontro d'amore. Gesù le diede tutto se stesso e Teresina offrì a Gesù quello che già riteneva essere il meglio di sé: la verginità. Da signorina confiderà alla sua guida spirituale monsignor Radini-Tedeschi: « In quel momento stesso ho sentito la chiamata allo stato religioso ».

La prima comunione di Teresa rappresenta così una svolta decisiva nella sua vita: l'apre a quell'orientamento di fondo, che la porterà alla consacrazione totale a Dio.

Da quel momento, il suo sarà tutto un cammino in ascesa: il cammino della santità. Le si potrebbero applicare le

² F. MACCONO, *Suor Teresa Valsè-Pantellini* (Torino 1936) 26.

parole di san Luca: « Andava crescendo in sapienza, età e grazia presso Dio e gli uomini ».³

La signora Valsè-Pantellini, per gestire meglio l'amministrazione di tanti affari, si stabilì a Firenze e mise in collegio anche l'altra figlia Giuseppina. L'assennatezza di Teresa ebbe modo di esercitarsi, e perciò d'arricchirsi, assistendo la sorellina, minore di lei di ben otto anni.

Pinetta era assai vivace ed abbastanza irriflessiva, aveva, del resto, solamente sei anni. Teresina le faceva da mamma e così, educando, si autoeducava.

Tutti stretti in un vincolo d'amore e di dolore

Il 21 aprile 1893 la morte si presentò una seconda volta e portò via la nonna materna, che, con la saggezza, la pietà e la bontà, aveva reso tanto felice l'infanzia di Teresa.

Nella prima metà di aprile, con la mamma, Teresa aveva accompagnato a Pompei la nonna che, prima di morire, voleva sciogliere un voto.

Le tre pellegrine si erano inebriate di pietà mariana, ma al ritorno la vecchia nonna, colta da malore, morì a Roma nell'Hotel Termini.

Il dolore di Teresa fu assai temperato dalla fede, come risulta da questa lettera al fratello:

« Purtroppo improvvisamente un nuovo dolore ci ha colpiti: l'anima santa della povera nonna è volata al Cielo. Bisogna rassegnarci, Italo mio; è il Signore che ci prova togliendoci le persone che amiamo. Il dolore è grande, più grande di quello che non pensiamo, perché per noi la nonna era come una seconda madre. Tutti stretti in un mede-

³ Lc 2, 52.

*simo vincolo, vincolo di amore e di dolore, preghiamo; rassegniamoci cristianamente ai voleri e ai disegni impene-
trabili di Dio, che tutto dispone pel nostro meglio anche
nelle cose più dolorose e più tristi... ».*

Perché Teresina completasse gli studi, la signora Giuseppina, dietro consiglio di parenti, affidò le figlie alle Dame del Sacro Cuore. Le due sorelle entrarono nel nuovo Istituto il primo agosto del 1893.

Teresa non aveva ancora compiuto i quindici anni.

Le sue mani stringevano la maggior parte dei premi

L'ambiente del *Sacro Cuore* era ossigenato di pietà e Teresina, che nell'amore di Dio era cresciuta di molto, si trovò proprio a suo agio.

Per lo studio acquistò una vera passione perché scopperse le gioie della cultura e questa alimentò la vena di poesia che era sgorgata già nell'infanzia. Riusciva a esprimere se stessa, e molto bene, anche con la pittura; però scopriva sempre meglio, sotto la guida di abili maestri, che la musica era il suo talento. Con l'amore per l'arte si armonizzavano il gusto per le scienze esatte ed un vero trasporto per la matematica.

Nel giorno della premiazione stringeva nelle sue mani la maggior parte dei premi, sempre però in un atteggiamento di umiltà e di modestia che incantava.

La contessa Carolina Borgia in Locatelli ricordava che, durante una festa della premiazione, Teresina, dopo aver ricevuto il premio, divenne rossa in volto e non riuscì a trattenere il pianto. Che era successo? Aveva notato che una compagna era triste perché non aveva avuto neppure un premio, mentre lei ne aveva conseguiti tanti. Avrebbe preferito esserne priva, pur di veder contenta la compagna.

Il segreto della sua bontà radiosa

Teresa pareva sprigionare una specie di radioattività soprannaturale: « Vicino a lei — attesta una religiosa del Sacro Cuore — si sentiva di essere vicino a una illibatezza meravigliosa.⁴

E la irradiava nella bontà e nella dedizione agli altri: « Se poteva fare un piacere, essere utile a qualcuna, non si rifiutava mai ».⁵

Il segreto di questa bontà radiosa va ricercato nella pietà che costituiva il suo ambiente vitale.

La signora Pia Basetti ci dà questa istantanea: In cappella era così raccolta e così assorta in Dio che, con tutto il suo comportamento, ci faceva capire come Cristo vivesse in lei.

Ma Teresa sentiva e gustava Dio anche nel fascino misterioso della natura. Durante le vacanze estive, con quella compagna a lei congeniale, raggiunge, un giorno radioso di sole, il cocuzzoletto di una collina e si siedono l'una accanto all'altra in dolce contemplazione. Teresa sa leggere molto bene l'amor di Dio in quella festa di natura e scopre all'amica i tocchi del divino in tutte le bellezze che le attorniano.

Le suore, specie quando avevano raduni, affidavano alle più grandi le allieve più piccole. A Teresa, che era stata eletta presidente delle Figlie di Maria, evidentemente affidavano le più discole. Aveva così modo di esprimere e di esercitare le sue doti di apostola.

La signora Bona Garzes, che fu una di quelle bambine, rievoca una scenetta che ci dà la misura dell'amorevolezza

⁴ M. Onetto, Dama del Sacro Cuore.

⁵ Antonietta Basetti, compagna di collegio.

za che già possedeva la nostra futura educatrice. « Bambina di otto anni, nel boschetto dell'Istituto, avevo fatto delle bizzes solenni. Vedendomi infuriata, Teresa, tutta sorriso, si avvicinò per calmarmi. Ma io, alle sue dolci parole, risposi con i calci. Ella non si scompose né mi lasciò perdere, ma moltiplicò le sue espressioni di bontà e finì per farmi sorridere. Quando si allontanò felice, avevo nel cuore un grande stupore ».

Autenticamente giovane

Il Signore è il primo servito

Condotti a termine gli studi superiori, poiché Teresa era sempre tormentata da un mal di testa riottoso ad ogni cura, la signora Valsè-Pantellini la tolse dal collegio. La giovane sentì così d'aver acquistato maggior libertà, ma decise di servirsene solo per far crescere la sua persona a tutti i livelli e per servire il prossimo.

Anche Italo aveva conseguito la licenza liceale e bisognava sceglierle l'università e la madre preferì quella della capitale.

Gli studi del primogenito continuavano a condizionare il domicilio della famiglia che perciò nel 1897 si trasferì a Roma. Pinetta continuò gli studi nel collegio delle Dame del Sacro Cuore a Trinità dei Monti.

La famiglia Valsè-Pantellini prese alloggio in via Gaeta, vicino alla chiesa della Sacra Famiglia, officiata dai Regolari Lateranensi. Teresina reputava una vera grazia questa vicinanza alla chiesa ove poteva recarsi ogni mattina per la santa Messa e più volte al giorno per la visita a Gesù Sacramentato. Spesso per comunicarsi, si asteneva dalla colazione.

Era felice di vivere al centro della cristianità ove poteva assistere alle funzioni papali, godere le grandiose ceri-

monie delle canonizzazioni, visitare le basiliche e le catacombe. Godette proprio un'ora di paradiso partecipando alla Messa di mezzanotte celebrata all'inizio del nuovo secolo.

Dopo il trasferimento a Roma, i Valsè-Pantellini trascorrevano le vacanze a Rufina (Pontassieve) nella villa di Poggio Reale che la signora aveva comprato fin dal 1891. La villa è un bel dado michelangiolesco che s'erge su un poggio ameno al quale si accede da un viale largo ed ombroso.

Tra la villa ed il magnifico parco sorge una gaia cappella settecentesca che protegge una tavola a tempera raffigurante la Madonna col Bambino, attribuita al Lippi.

Il fasto dell'arte di quell'edificio e la bellezza della natura modellavano, sia pure inconsciamente, la psicologia dei ragazzi.

Teresa volle che nella sua giornata il Signore fosse il primo servito. La Messa quotidiana le diventava, come direbbe Papa Giovanni, sempre più saporita e la meditazione le apriva orizzonti sempre più vasti sul mondo del divino. I suoi testi preferiti erano *l'Imitazione di Cristo* e la *Pratica di amar Gesù Cristo*.

Un altro caposaldo della spiritualità di Teresa era la confessione a cui attingeva gioia: « Usciva dal confessionale raggiante ed esclamava sorridente: "Come sono contenta!" ».⁶

Teresa godeva di un'eccezionale salute psichica. La sua delicatezza di coscienza non conosceva scrupoli e la sua pietà non era ombrata da alcuna tristezza.

Come il babbo era stato il suo padre spirituale, così lei fu la madre spirituale di Pinetta; questa, diventata la marchesa Bartolini Salimbeni, testimonia: « Mia sorella mi fece

⁶ Deposizione della cugina Norina.

sempre da mamma. Quante esortazioni e raccomandazioni per la confessione e la comunione! Come era vigilante sulle mie letture e come mi raccomandava di stare attenta! Ogni giorno poi verso le quattro mi chiamava per la recita del santo rosario ».

Parentela cristiana che nasce dall'Eucaristia

La bontà di Teresa nella cerchia dei parenti era proverbiale.

L'avvocato Rosa, suo cugino, riferendosi al tempo in cui le loro famiglie vivevano insieme, attesta: « Si impegnava a prevenire i desideri di tutti, senza mai manifestare il più piccolo atto di impazienza ».

« Con i bambini poi, era una seconda mamma, infatti, il più piccolo, Leone, divenuto poi padre gesuita, quando Teresina partì per farsi suora, non riuscì a darsi pace e per più giorni s'aggrì per la casa, piangendo ed invocandola ad alta voce ».

La fede le faceva vedere Gesù nei poveri, che Teresa amava come una seconda Eucaristia. Per soccorrerli meglio, a Roma, prese parte alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli ed al comitato parrocchiale di S. Andrea delle Fratte.

« Con le persone di servizio era immensamente caritatevole », scrive il cugino, ma la signorina Rosi, che ne ebbe esperienza diretta, asserisce che le trattava quali membri della famiglia. Teresina sperimentò in pieno la parentela cristiana che nasce dalla Eucaristia: nutriti dello stesso sangue divino, diventiamo *consanguinei* e come tali dobbiamo amarci.

Teresa si sentì realmente consanguinea di Sofia Rosi, la cameriera della signora Norina che conobbe nell'estate del 1893 a Poggio Reale.

Siccome le famiglie Valsè-Pantellini e Rosa vivevano insieme quasi tutto l'anno, le due giovanette, Teresa e Sofia, finirono per fare vita comune come due sorelle. La confidenza crebbe, quando si comunicarono reciprocamente la loro aspirazione alla vita consacrata. Teresa, che aveva avuto la fortuna di studiare, con semplicità ed umiltà, cercava di donare il meglio di sé a Sofia, di un anno più giovane di lei e tuttavia molto attenta nel cogliere i non pochi valori che scopriva in Teresa.

La loro amicizia, che attingeva all'Eucaristia, formava appunto un'area privilegiata per tale scambio dei valori.

Sofia, divenuta poi suor Rosi, ricorda così la sorella spirituale: « Mai si avvicinava a noi, persone di servizio, senza un benevolo sorriso. Era molto buona con tutti, ma con me si mostrava più familiare perché aveva subito intravisto la chiamata di Dio allo stato religioso, anche prima che gliela manifestassi ».

Era unita al volere santo del Signore in tutto ciò che la divina Provvidenza disponeva. Un giorno mi suggerì: « Gesù, quello che vuoi lo voglio anch'io, lo voglio finché lo vuoi tu, o Gesù mio ».

Don Bosco suggeriva: « Abbandonatevi nelle mani della Madonna, per conservare sempre la bella virtù della modestia ».⁷

Teresa, prima di conoscere questa massima del Santo, ne tradusse il contenuto in una bella giaculatoria che modellò sulla preghiera fatta da Gesù in croce: « In manus tuas, Mater mea, commendo spiritum meum ».

Suor Rosi scrive: « Me la recitava con tanto trasporto, da scolpirmela profondamente nell'animo. Non me ne sono mai dimenticata: sono trent'anni che la recito ogni sera, prima d'andare a letto ».

⁷ Cf MB IX 348.

Per allenare la sorella spirituale alla libertà dei figli di Dio, Teresa le ripeteva spesso il programma di sant'Agostino: « Ama il Signore e fa ciò che vuoi ».

Come fiamma dietro alabastro

Con gli anni, l'attrazione che Gesù esercitò sul suo cuore dal giorno della prima Comunione, divenne sempre più cosciente e Teresa si fece sempre più attenta nel difendere la sua innocenza.

La verginità di Teresa era davvero radiante perché traspariva dall'intera sua persona; Dante avrebbe detto che rifulgeva come fiamma dietro alabastro.

L'avvocato Rosa ci fa sapere che il contegno della cugina imponeva un profondo rispetto. La Rosi, sua confidente, ci assicura che l'amica era « un angelo in carne ».

Più di un ammiratore le diceva: « Ormai lei, signorina, ha vent'anni e non pensa a maritarsi? ». Ma Teresa, non senza un pizzico di umorismo, scoraggiava così: « Ho vent'anni e bisogna che pensi a mettere giudizio », mentre dentro di sé ripeteva con san Paolo: « Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo ».⁸

L'incanto di questa sua radiosa verginità, che esercitava un influsso fascinatore su quanti l'avvicinavano, si radicava nella mortificazione.

Teresa aveva penetrato lo spirito evangelico del discorso della montagna: le sue rinunce, i suoi digiuni, le sue piccole penitenze sapeva avvolgerle nel « profumo » di una letizia santa.⁹

⁸ Cf *Fil* 3, 7-8.

⁹ Cf *Mt* 5, 3-16.

Nessuno si accorse del forte e continuo dolore di testa da cui era tormentata in collegio. Lo attesta la sua amica Sofia: « Non me lo disse mai, né io me ne accorsi, perché sul suo volto non lessi mai un segno di dolore ».

Le spine di cui sapeva circondarlo, custodivano la fragranza e l'intatta bellezza del suo giglio verginale.

« La mamma, scrive il fratello Italo, durante le vacanze dal 1891 al 1894 ci procurava onesti svaghi avendo sempre la mira di rinforzare il nostro organismo e di accrescere le nostre cognizioni. Così visitammo la Svizzera (Lucerna, il Righi Kulm, Zurigo, Berna); il Tirolo (Trento, Bolzano, Innsbruk, Toback, Cortina d'Ampezzo facendo gite fino a Misurina e al Nuvolau).

Ricordo che Teresina fece con noi a piedi questa gita lunga e assai faticosa, sopportando i disagi con tranquillità e lieto umore. Visitammo anche la Baviera (Lago di Costanza e Monaco); poi soggiornammo a Rabbi, Recoaro, Venezia, Trieste; nel 1894 passammo le vacanze estive a Valdobbiadene.

Nelle vacanze degli anni posteriori andammo a Domegge nel Cadore, a Villa Margherita presso San Marcello di Pistoia, a Viareggio e in vari altri luoghi.

Teresa aveva sempre pronto un sorriso per tutti e la sua anima poetica, godendo l'aria aperta, il verde dei campi e la solennità dei monti, componeva versi pieni di semplicità e di grazia.

Come Caterina da Siena, nella cella interiore dello spirito, viveva un contatto profondo con Dio. Il suo raccoglimento era ad un tempo velato e svelato da un contegno disinvolto e da una conversazione lepida e spiritosa, che metteva alla portata di tutti la sua ricchezza spirituale.

Il suo comportamento era tutto semplicità e naturalezza: agiva come la luce che suscita i colori e rivela le forme, ma non si lascia imprigionare.

Vestiva con l'eleganza richiesta dalla sua condizione; assisteva, quando la madre glielo imponeva, ad opere teatrali, ma, in tutto e sempre, il suo spirito libero si librava sopra ogni mondanità, fortemente teso verso i valori eterni.

La madre le muore tra le braccia

La famiglia Valsè-Pantellini cresceva nella pace, nell'unione dei cuori e nella cultura, quando il dolore entrò spietato in casa: la mamma fu colpita da una polmonite ribelle ad ogni cura.

Teresa, allora, pur essendo di costituzione delicata ed anemica, diede prova di una resistenza superiore alle sue forze. Di giorno assisteva la madre da figlia e da infermiera, con l'occhio a tutto; di notte vegliava l'inferma, sempre assorta in preghiera. Il 24 novembre del 1899, munita di tutti i conforti religiosi, la signora Valsè-Pantellini passava all'eternità.

In una lettera, del 4 dicembre, alla cugina Clelia, Teresa esprime così il suo dolore cristiano:

... So che Norina ti parlerà a lungo della sua malattia; io ti dirò solo che morì come una santa tra le braccia mie e di Italino, dopo di aver ricevuti in pieni sensi tutti i sacramenti. Dirti il mio strazio in quegli otto giorni di pena, di sofferenze infinite, sempre incerti tra il timore e la speranza, nell'avvicinarsi di un lieve miglioramento e di un repentino peggioramento, sarebbe impossibile. Dio solo misura quanto ho sofferto allora e quale dolore, benché rassegnata, regni ancora profondo nel mio cuore.

Grazie al cielo anche Italino e Pinetta sono tranquilli. Io non penso che a loro: speriamo che il Signore mi dia tanta forza ed energia da poter essere loro di qualche utilità e consolazione, specialmente in questi primi anni della loro giovinezza...

Teresa a vent'anni

Potremmo tentare di sbizzare un ritratto della nostra Serva di Dio a vent'anni.

Di statura più che mediocre; lineamenti delicati; carnagione tra il pallore ed il candore; capelli bruni; occhi color nocciola; sorriso reso singolare da un dente un po' irregolare che le rialzava un tantino il labbro inferiore; era difficile discernere se questo fosse un difetto o un vezzo della natura; sguardo innocente ravvivato da frequenti guizzi di intelligenza; mani bianche che volavano sulla tastiera, facendo piangere e sorridere il pianoforte.

Il portamento elegante e dignitoso. Teresa era una parlitrice graziosa, raccontava con brio: la voce melodiosa, con la perfetta pronuncia toscana, penetrava nelle fibre più intime. Le sue conversazioni portavano un senso di serenità e di santa giocondità, però, quando era sicura che il suo giudizio era esatto, lo sosteneva con garbata fermezza.

Sempre attenta ai bisogni dei vicini, era pronta a cogliere ogni occasione per prestare qualche servizio con una grazia incantevole.

Praticava la virtù con spontaneità e gioia: in lei sembrava dono di natura, anche ciò che invece era conquista di costanti sacrifici, come il perfetto dominio di sé.

La sua insegnante di francese madre Soardi ha lasciato questa preziosa testimonianza: « Teresa aveva un'indole vivace, facile al risentimento, tenace nelle sue idee e portata all'orgoglio. Notai però, ben presto, le lotte che sosteneva per vincere queste debolezze della natura nei contrasti o nelle conversazioni o correzioni: si risentiva all'istante e si vedeva nel viso stesso, che diventava di braggia, quanta violenza sosteneva, per non lasciarsi trasportare a rispondere.

Quando si trattava di compiere qualche cosa di gravoso,

bastava dirle: " Faccia questo per amore di Gesù " che subito corrispondeva ».

Italo riconosce che la sorella aveva un carattere più virile del suo, fiero e facile al risentimento, ma afferma: « Teresa in un certo senso, era riuscita a cambiar natura, tanto era calma e padrona di sé ». In realtà la tenacia della volontà aveva collaborato con lo Spirito Santo, il cui frutto è appunto « amore, gioia, pace, pazienza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé ».¹⁰

Con un'espressione assai cara a Pio XI, potremmo dire che Teresa a vent'anni era eucaristicamente pia, angelicamente pura, evangelicamente attiva.

¹⁰ Gal 5, 22.

Tra le figlie di don Bosco tutto è bello!

Con Papa Giovanni ebbe in comune la guida spirituale

Teresa a Roma gode una fortuna d'eccezione simile a quella che, pochi anni dopo, avrà don Angelo Roncalli: sceglie per padre spirituale monsignor Radini-Tedeschi che nel 1905 sarà Vescovo di Bergamo ed avrà come segretario e figlio spirituale il futuro Papa Giovanni.

Monsignor Radini-Tedeschi, sacerdote dalla tempra adamantina e forgiatore di anime, seppe riconoscere l'origine divina di quell'attrazione che nel primo incontro eucaristico aveva indotto Teresa a consacrare la sua verginità. Gesù l'aveva scelta: lei sarà tutta e per sempre esclusivamente di Cristo. Ma per realizzare la chiamata e scegliere la famiglia religiosa bisognerà attendere altri cenni del Signore.

D'altra parte, prima dei ventun anni, non era prudente operare lo strappo dalla famiglia che aveva tanto bisogno di lei.

La madre aveva capito che Teresa non si sentiva attratta per il matrimonio e che, solo per non dispiacerle, sopportava quel tenore di vita borghese. Col tempo quella convinzione sarebbe maturata fino al punto da indurre la signora ad accordare volentieri alla figlia il permesso di entrare in una famiglia religiosa.

I moltiplicati impegni apostolici, impedivano a Monsignor Radini-Tedeschi di ascoltare spesso le confessioni di Teresa la quale, pur conservando la direzione spirituale di monsignore, dovette cercarsi un confessore per la penitenza settimanale.

Frequentando la chiesa di via Somma Campagna, officiata dai Canonici Lateranensi, aveva contratto amicizia con la signorina Emma Masera, che conosceva molto bene don Bosco ed aveva già deciso di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice. Questa la presentò al suo direttore spirituale don Bedeschi, salesiano, che confessava nella basilica del Sacro Cuore ed aveva orientato molte giovani alle suore di don Bosco.

Emma Masera, che sarà poi ispettrice, entrò poco dopo, come postulante nell'istituto di via Marghera, dove spesso rivedeva l'amica che accompagnava una bimbetta della cugina Rosa.

Gesù mi vuole qui e non altrove

La direttrice suor Cucchietti rimase molto impressionata dalla statura morale di Teresa, che accompagnava la piccola, e la invitò a trattenersi in casa, ove avrebbe avuto opportunità di fraternizzare con le suore.

L'ospite mise subito a disposizione della comunità il suo talento di valente musicista e con tatto discreto, si addentrò nella spiritualità di don Bosco, che, di ora in ora, l'affascinava sempre più.

La morte della madre le creò un caso di coscienza. Ormai lei era il perno della famiglia e doveva sostituire il padre e la madre; Italo non si era ancora laureato; Pinetta aveva ancora bisogno di tante cure: doveva perdere anche la seconda madre? Comunque, era solo questione di tempo, perché il dono a Dio deve essere senza pentimenti, ora lei

si era donata a Gesù irrevocabilmente il giorno della prima comunione.

Una seconda difficoltà sembrava piuttosto radicale. L'amore a don Bosco ed alla sua spiritualità la possedeva tutta ma don Bedeschi si rendeva conto che l'attività delle suore di don Bosco era eccessiva per una creatura tanto fine e cagionevole di salute come Teresa e si fece un dovere di farglielo notare. La candidata alla santità salesiana ebbe una risposta: « Padre, più volte le ho manifestato che sento di essere tutta di Gesù.

Seramente ho deciso, come lei mi ha prescritto, di conoscere la vita delle suore Marcelline di Milano e di orientarmi verso le Dame del Sacro Cuore, perché lei ritiene che questi istituti siano più idonei alla mia delicata costituzione ed alla mia educazione.

Essi sono bellissimi e mi piacciono assai, però debbo dirle che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno per me una attrattiva, un fascino maggiore. Padre, mi perdoni, ma per dirle tutta la verità, io non so se posso lasciare di pensare ad esse. Nella santa comunione poi, Gesù chiaramente mi fa conoscere che l'opera di don Bosco è quella che debbo abbracciare, e che qui Egli mi vuole ».

Don Bedeschi le descrisse a colori forti la vita di sacrificio che conduce la Figlia di Maria Ausiliatrice, sempre immersa in un'attività senza tregua, sempre a contatto con le figlie del popolo, spesso rozze e ingrato, sempre disposte a farsi divorare per il loro bene fisico e spirituale.

Alle incalzanti difficoltà di don Bedeschi l'aspirante rispondeva decisa: « Padre, nella vita delle Figlie di don Bosco tutto è bello. Qui e non altrove Gesù mi vuole e so bene che solo tra loro Lo accontenterò ».

Teresa stimava le suore del Sacro Cuore, che erano state le sue educatrici e aveva per loro una riconoscenza imperitura anzi, orientò al loro Istituto la sorella dell'anima, Sofia; ma desiderava per sé una congregazione reli-

giosa che possedesse queste tre prerogative: avesse le missioni, si dedicasse alla gioventù abbandonata e non ammettesse la categoria delle converse, dichiarando uguali tutte le suore.

Teresa infatti, aveva una certa ripugnanza ad essere servita e diceva: « Se fossi servita anche da suora, che cosa darei al Signore? ».

Sentiva ardente la vocazione missionaria e sognava la Cina; il meglio del suo cuore si orientava verso la gioventù emarginata. Queste tre aspirazioni concordavano perfettamente con la spiritualità di don Bosco.

Il bivio della volontà di Dio

Don Bedeschi e madre Cucchietti si convinsero che l'amore a don Bosco avrebbe avuto ragione sul fisico delicato e Teresa sarebbe riuscita un'eccellente Figlia di Maria Ausiliatrice. Inoltre: « Monsignor Radini-Tedeschi, confiderà lei, finì per assicurarmi in modo certissimo che io ero proprio chiamata ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice ».

Per motivi di famiglia Teresa dovette andare a Padova e rimase lì per qualche anno. In questo periodo la sua vocazione subì una dura prova. Un ufficiale di cavalleria, nobile e blasonato, si innamorò di lei e riuscì a conquistare la stima dei parenti, in modo speciale quella di uno zio che con prudenza raffinata, guidava il giovane nell'arte della corte.

Nella situazione particolare quell'arte doveva avere molta capacità inventiva perché si trattava di conquistare un cuore già decisamente dato a Cristo e che non offriva spazio né ai galloni, né al blasone.

I parenti e l'ufficiale per vincere tutte le resistenze fecero ricorso ad un rinomato gesuita, il quale non tardò a convincersi che la salute di Teresa ed i bisogni della fa-

miglia sconsigliavano fino all'evidenza l'entrata nell'Istituto. E fin qui nulla di male.

L'ottimo padre però, scambiò la sua evidenza soggettiva con un disegno divino e fece leva sulla « santa volontà di Dio ». Uno dei punti cardinali della bussola di Teresa era questo: « Solo attraverso l'obbedienza si giunge alla santità. L'obbediente, Gesù lo salva anche a costo di operare un miracolo ».

Ubbidire sì, ma a chi?

Il padre gesuita, che optava decisamente per l'ottimo partito, nell'entusiasmo di Teresa per la vita religiosa sospettò una componente di fanatismo, dovuta al fascino che esercitava la figura di don Bosco, e perciò le proibì di scrivere a don Bedeschi, il quale si era convinto che, tra le tante vocazioni dirette da lui, quella della nostra Serva di Dio fosse la migliore.

Il salesiano, dopo qualche anno di silenzio, si decise a scriverle una lettera che era un autentico appello alla libertà di coscienza, come si deduce da questa risposta di Teresa:

Reverendo e carissimo mio Padre in Cristo,

si meraviglierà vedendo questa mia da Roma e non da Padova, inoltre indirizzata da via Marghera. Ebbene sapia che, per grazia di Maria Ausiliatrice, ho già indossato la mantellina di postulante.

Come mai? Lei dirà, non avendole comunicato più nulla? Quale la ragione del silenzio? In poche parole le svelo l'arcano. A Padova ricevetti il suo scritto che ancora conservo. Lei con tutta sicurezza mi diceva: « Teresina, quan-

to lei mi espone, no... non è la volontà di Dio! Esamini quanto le dico, ma lo esamini come faceva a Roma, cioè quando nel suo cuore ha Gesù. Il divino Maestro la consiglierà, la indirizzerà, l'ammaestrerà. In sì difficile impresa, non debbono essere suoi giudici il figlio di S. Ignazio o il figlio di don Bosco! Il vero suo Maestro deve essere il Figlio di Dio stesso! Lui deve essere il suo Maestro perché Lui solo, e non noi suoi ministri, sarà il suo giudice in punto di morte. A quel punto che cosa avrà Gesù voluto da lei? Forse una buona mamma di famiglia? forse una cristiana sposa di un uomo? forse una vergine in mezzo al mondo? o una suora di Maria Ausiliatrice? Chieda, Teresina, chieda a Gesù che prima di esserle giudice, voglia esserle maestro e padre. A Lui solo obbedisca senza alcun preconcetto, senza alcuna restrizione. Dica a Gesù: "Parlami, perché io, tua serva, ti ascolto" e Gesù, Dio e Uomo, come già fece udire la sua voce a Samuele, a Paolo di Tarso, a sant'Agostino, a santa Teresa, certo la farà udire a lei pure. Faccia, Teresina, come io le suggerisco e vedrà l'effetto certo, sicuro e immediato ».

Questa sua proposta, Padre mio, piacque al mio confessore che asserì: « Questa è la scienza dei santi ».

Avuta l'obbedienza anche dal mio confessore, allora con umiltà e grande confidenza ho interpellato Gesù, il quale nella sua infinita bontà e misericordia mi ha chiaramente detto: « Teresa, tu farai come don Federico ti ha consigliato, questa è la mia volontà ».

Questo comando di Gesù l'esposi al mio confessore, il quale mi incoraggiò a fare il passo e a vincere tutti gli ostacoli. Fu il confessore che mi impose di non scrivere fino a fatto compiuto; io ho obbedito.

Aggiustate le cose in famiglia, divisi i beni paterni, assicurata mia sorellina e affidatala al fratello già maggiorenne, sono venuta a Roma, ed eccomi postulante.

... Ora sono fra le Figlie di don Bosco, mio scopo sarà fare il maggior bene possibile alle povere giovanette. Stu-

dio per abilitarmi al diploma di musica all'Accademia di S. Cecilia qui a Roma, e farò ogni sforzo per rendermi presto santa.

Mi benedica, Padre mio.

Dev.ma Valsè Teresa

L'avvocato Rosa al processo depone che i parenti pregarono padre Zocchi di convincere Teresa di rimanere a casa per accudire i fratelli. L'ottimo gesuita, invece di convincere la giovane, fu da essa convinto.

In quel periodo scabroso, nel cuore della serva di Dio dovette scatenarsi la tempesta del dubbio. Ma vi uscì facendo uso di quell'inestimabile dono di cui il Signore ci ha arricchiti e che si chiama coscienza.

Il fratello ed il cugino si recarono anche da monsignor Radini-Tedeschi, ma questi si schierò a favore della penitente.

Teresa aveva superato brillantemente l'esame della sua coscienza, ora rimaneva quello della Congregazione.

Immolare la vita per le ragazze del popolo è quel che piace a me

La direttrice suor Luigina Cucchietti e l'ispettrice suor Eulalia Bosco, nipote di don Bosco, erano entusiaste della spiccata personalità di Teresa, ma temevano anch'esse che l'educazione raffinata e la salute delicata non le permettessero d'abbracciare la dura vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Di comune accordo decisero che la candidata venisse esaminata dal loro direttore generale, don Marenco.

Questo salesiano d'eccezione, poi vescovo di Massa e Carrara e quindi internunzio apostolico presso le republi-

che del Centro America, aveva goduto la fiducia di don Bosco ed ora godeva quella di don Rua. Dotato di un intuito finissimo dei cuori, possedeva inoltre, una visione oggettiva degli eventi. Il suo apostolato meraviglioso era scandito dal programma: « Ritornare a Cristo ». E lavorò per il ritorno a Cristo di tutti, ma specialmente dei più umili.

Il dialogo svolto tra l'apostolo salesiano e la Serva di Dio fu ricostruito da don Maccono, che attinse dalla viva voce di don Marengo.

L'abile esaminatore volle prima assicurarsi della vocazione religiosa.

— Ha riflettuto bene sugli obblighi a cui si assoggetta facendosi religiosa?

— Mi pare di sì.

— Pensi che dovrà sempre lavorare senza mai lamentarsi e sempre ubbidire senza discutere, a volte a persone meno colte e brave di lei.

— È quello che voglio.

— Badi: è facile affermare che si è disposti ad abbracciare una vita di sacrificio, ma l'assicuro, per esperienza, che la pratica è ben altra cosa.

— Lo so che mi aspetta una croce e forse grande, ma il Signore, che mi chiama, mi aiuterà ed io potrò tutto in Colui che mi dà forza.

In un secondo colloquio, don Marengo volle saggiare la vocazione specifica di Figlia di Maria Ausiliatrice e le descrisse senza mezzi termini, la vita scomoda della suora di don Bosco.

Teresa obiettò che, se la vita della Figlia di Maria Ausiliatrice è scomoda è perché è scomodo il Vangelo.

Riaffermò decisamente che voleva vivere nello stile di don Bosco, e umile, ma dignitosa, concluse: « Immolare la vita per le ragazze del popolo è quello che piace a me ».

Nell'aspirante così fermamente risoluta il singolare intuito di don Marengo non tardò a scoprire una candidata

alla santità e, raccomandandola alle superiori, formulò questo giudizio: « La sua è una vocazione non comune! ».

Ho deciso irrevocabilmente

Superati brillantemente gli esami di vocazione, scrisse ad Italo una lettera che potrebbe figurare tra le pagine più belle di un'antologia ascetica. Più personali della sua calligrafia, sono le tre parole « *Ho deciso irrevocabilmente* ». È il timbro indelebile con cui marcherà ogni sua azione.

Padova, 15 novembre 1900

Carissimo fratello,

quante volte ho avuto in mente di parlarti di quanto ora sto per dirti! Prima di lasciare Roma volevo avvisartene, volevo scrivertelo appena arrivata qui; pensavo parlarvene quando sei venuto a Sospirolo; ma la parola si spense sul labbro, la penna si arrestò...

Ma adesso è ormai tempo ed io non posso più ritardare; mancherei a un dovere. Anche i tuoi esami mi hanno consigliato di attendere un poco; non volevo turbarti, mentre avevi bisogno della tranquillità della mente per attendere con serietà ai tuoi studi. Se prima fu debolezza il tacere, dopo fu affetto, e affetto premuroso e sincero, che a mio scapito mi suggerì di pazientare un poco. Ma sarai stanco di questi preamboli, vorrai ormai sapere la realtà, se pur già non l'hai indovinata.

Tu sai e l'hai capito da un pezzo, che il mio desiderio, e più ancora la volontà di Dio che mi chiama, mi avevano determinata, fin da molti anni fa, a consacrarmi al Signore nella vita religiosa. Dalla prima comunione, fatta a Poggio Imperiale, promisi a Dio solennemente di non unirmi mai

in matrimonio con alcun uomo per essere tutta sua; e, grazie al cielo, non sono venuta mai meno a quella promessa: da questo venne poi la chiamata del Signore alla vita religiosa!

Non sono cose che si fanno da un momento all'altro; vi è bisogno di riflessione... ma ogni cosa ha il suo limite.

... Non è il caso di farti qui la descrizione delle indecisioni, delle lotte, delle lunghe riflessioni, ed infine dell'obbedienza alla volontà del Signore. Una sola cosa ti dico: ho deciso irrevocabilmente di entrare il più presto possibile dalle suore di don Bosco, dove so indubbiamente che Dio mi vuole! È un dovere impostomi dalla volontà del Signore, che solo è padrone di disporre di me come più gli piace, e lo compirò a qualunque costo.

Tu potrai mettermi davanti qualunque obiezione, qualunque difficoltà; ma io ti avviso che non mi saranno nuove, perché le ho tutte misurate e ponderate nella calma più reale della mente, nell'assoluta e perfetta indifferenza della volontà, solo per vedere e conoscere quale fosse il volere di Dio e non per contentare me stessa. E la conclusione è stata l'irrevocabile decisione che ho presa.

Tu mi dirai che è cosa strana e segno di indifferenza e di egoismo l'allontanarmi dalla famiglia ora che è quasi distrutta; ma io dico: per te è un pensiero di meno l'avere una sorella già sistemata. Per la Pinetta, e qui si concentrano tutte le difficoltà, per tre o quattro anni resterà in collegio: per le vacanze, c'è la Norina, ci sei tu, c'è Italo (il cugino avvocato Rosa)...

Le mie preghiere e il mio sacrificio vi otterranno dal cielo quella felicità e quella pace che è frutto dell'adempimento del proprio dovere e dell'esercizio della virtù.

Caro Italino, forse con queste parole ti avrò fatto dispiacere e te ne chiedo scusa: ti chiedo scusa non perché pensi di aver fatto male. Il Signore sa come vorrei risparmiarti ogni pena ed ogni inquietudine, e che solo il dovere

mi impone di parlare e di agire in questo modo. Il Signore, che mi vuole al suo servizio domandandomi di rinunciare a tutto e a tutti per Lui, saprà essere la vostra consolazione e la vostra letizia.

Io non posso e non so far niente per voi: mentre Egli è il padrone del mondo, degli uomini, degli avvenimenti e vi ricompenserà largamente in proporzione della corrispondenza ai suoi voleri.

... Chi sa che non sia nei suoi disegni provvidenziali che il mio sacrificio possa esservi utile e fruttuoso in tutti i sensi! Vuoi tu credere, e posso io pretendere che l'opera mia in casa possa essere più utile di quella che può fare per voi il Signore, pregato ogni giorno, ogni momento, non solo col fervore dell'anima, collo slancio del cuore, ma coll'azione continua, col sacrificio?

... Ti avverto che di questa mia decisione è stata avvisata anche Pinetta. State tranquilli, e di buon animo, il Signore vi renderà lieti, vi farà felici, buoni e virtuosi.

Ti lascio; quantunque sia prossimo il mio ritorno, aspettato e desidero una tua risposta e t'invio tanti baci che ti mostrino il mio affetto.

Tua affezionatissima Teresa

Divenne per l'eternità Figlia di Maria Ausiliatrice

Sentirai presto cantare la gioia

Il 2 febbraio 1901 Teresa entrò postulante nella casa ispettoriale di via Marghera a Roma. Iniziò la marcia verso la santità col proposito di don Bosco: « Quel che bisogna fare è darci tutti per intero al Signore, senza riserva alcuna ».¹¹

Nel suo cuore ardente di fervore e di giovinezza, risuonavano le parole di Domenico Savio: « Se non mi faccio santo non faccio nulla ».

È molto probabile che l'ispettrice madre Eulalia Bosco le abbia fatto leggere la lettera che le aveva scritto suo zio e che conservava quale preziosa reliquia.

Mia buona Eulalia,

ho benedetto il Signore quando hai preso la risoluzione di farti religiosa, ora lo ringrazio di tutto cuore che ti conservò la buona volontà di romperla definitivamente col mondo e consacrarti totalmente al buon Gesù. Fa' vo-

¹¹ Cf MB XII 449.

lentieri questa offerta e rifletti alla ricompensa che è il centuplo nella vita presente ed il vero premio, il gran premio nella vita futura. Ma, mia buona Eulalia, ciò non sia per burla, ma sul serio. E ricordati delle parole del padre della Chantal, quando trovavasi in simile caso: « Ciò che si dà al Signore, non si tolga più ».¹²

La postulante si dona totalmente e per sempre a Dio.

Abbiamo visto che Teresa ed Angelo Roncalli ebbero in comune la fortuna d'essere guidati dallo stesso padre spirituale monsignor Radini-Tedeschi, è anche probabile perciò, che la nostra postulante, iniziando la vita religiosa, abbia avuto lo stato d'animo e lo stile spirituale che monsignor Roncalli suggerì ad una sua nipote quando entrò in convento.

Mia cara suor Maria Angela tienti preziose queste prime parole: semplicità ed ordine. Dare a tutte le tue manifestazioni un tono di spontaneità nativa, così come ti vengono, guardando al Signore Gesù che ti legge nel cuore, e ti vuole così, senza alcun artificio. Stamattina passando da Riom nel mio ritorno a Parigi, vidi sopra la porta di una chiesa antica una statua della Madonna detta dell'uccello. Ne acquistai alcune immagini e te ne mando una, vedi? Il Bambino si tiene in mano un uccellino innocente che svolazza sul petto della Mamma, incantata di questo gesto. Quell'uccellino è un po' il simbolo della tua vocazione. Messo lì, fra Gesù e Maria, fa uno sforzo di ali perché la natura lo spinge al volo.

Ma è al sicuro in quella compagnia. Così avviene di te, dei tuoi richiami alla famiglia che hai lasciato, degli sforzi che devi fare per tenerti al tuo posto. Tieni bene l'uccellino, con carezza e non con violenza. Vedrai che si acquetterà e lo sentirai presto cantare la sua gioia...

¹² E. CERIA, *Epistolario di S. G. Bosco* 4 (Torino, SEI 1959) 289.

Manchi di nulla se hai Dio nel cuore: basta l'amore!

La gioia cantava nell'anima di Teresa che trovava tutto bello, tutto buono, tutto di suo gusto. Scriveva alla sorella Giuseppina: « Non saprei dirti tutta la mia felicità ».

La direttrice della casa, madre Luigina Cucchietti non temeva di affermare: « Teresa è un vero serafino; desidera ardentemente ed esclusivamente essere una suora santa, una vera figlia di don Bosco, tutta carità per le giovanette del popolo ».

Il barometro della postulante segnava sempre tempo costante. Il segreto va ricercato in questa verità espressa dalla sua patrona santa Teresa d'Avila:

« Niente ti turbi,
niente ti sgomenti.
Tutto passa, Dio non muta.
Con la pazienza tutto si acquista.
Manchi di nulla se hai Dio nel cuore:
Dio solo basta ».

Teresa, trascorso un breve periodo nella casa ispettoriale, passò a quella di Bosco Parrasio. Il nome è solenne, ma la realtà era quanto mai squallida.

La villa era stata, sì, residenza dell'Accademia degli Arcadi, ma era diventata un edificio fatiscente che sudava umidità da ogni pietra. Le povere suore avevano aperto il noviziato in quel rudere solenne e sgangherato.

Madre Eulalia Bosco diceva: « Ho visitato la maggior parte dei noviziati del nostro Istituto in Italia, in Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti d'America e del Messico; ma non ne ho mai trovato uno così brutto e scomodo come quello di Bosco Parrasio a Roma. Più povero non poteva essere ».

In quella casa povera, su un quaderno povero, Teresa compose una cronaca ricca. Nelle paginette ingiallite si

legge: « Era una casa povera, sì, ma sostenuta da una grande fede, da una incrollabile fiducia nell'aiuto di Dio, dal desiderio ardente di recare un po' di luce, un po' di carità alle anime giovanili di quel gran quartiere che è il Trastevere ».

« Una numerosa schiera di fanciulle, di povere creature incolte, abbandonate, senza protezione e senza difesa, popolarono nei giorni festivi il Bosco, già sacro alle muse, riempiendolo dei loro gridi di gioia, dei loro canti trasteverini, dei loro salti festosi, e, manco a dirlo, delle loro monellerie, né poche né lievi. Ma questo non contava. Don Bosco aveva visto ben altro nei prati di Valdocco, dove aveva aperto il primo oratorio festivo. E le sue figlie, pur badando a salvare il salvabile, non se ne inquietavano punto purché si potesse fare un po' di bene a quelle povere ragazze che ne avevano tanto bisogno. Che importava il resto? ».

La prosa limpida ed agile è degna delle memorie biografiche di don Bosco, di cui la giovane figlia ha già assimilato mirabilmente lo spirito.

Portare dappertutto Dio

Terminato il tempo del postulato, si preparò con gli esercizi spirituali, alla vestizione religiosa, che fece il 29 settembre del 1901. Dietro l'immagine commemorativa fece stampare: *Magnificat anima mea Dominum*. Volle sciogliere l'inno di ringraziamento e della gioia a Gesù, che l'aveva attratta a sé, con le parole della Vergine santa.

Don Marengo, che frequentava la casa per tenere conferenze di spiritualità salesiana, le suggerì questo stupendo impegno: « Portare dappertutto Dio ». Teresa, comprese che doveva essere un ostensorio: quanti l'avvi-

cinavano dovevano intravedere in lei per trasparenza vitale, il volto di Gesù.

Iniziò il noviziato sotto la guida della maestra suor Maria Genta.

La bellezza e la prestanta della personalità di Teresa che era allora sbocciata nella sua piena fioritura, per quanto protetta da un'umiltà intransigente, si imponeva all'ammirazione di tutti e quindi anche della maestra.

Madre Daghero, superiora generale dell'Istituto, venuta a far visita alle novizie, trovò che la realtà era superiore agli elogi. Ebbe però il timore che il prestigio di quella superiorità morale, da tutti riconosciuta, le potesse far perdere l'incanto dell'umiltà. Pregò perciò la maestra di non darle importanza e di contrariarla spesso. Suor Genta, dovette attenersi alla norma, anche se le costava non poco: « Ma, scrive, Teresa era tanto docile che si assoggettava subito, benché il suo buon senso e la sua cultura le suggerissero il contrario ».

Siccome la novizia era abilissima, le affidarono anche la contabilità della casa. Ella adoperava il metodo scientifico della ragioneria, mentre la maestra pretendeva il metodo empirico e spicciolo in cui si sentiva esperta. Così la logica eccellente della novizia fu crogiolata con la sua pazienza. Nell'interno la lotta era sorda, ma all'esterno veniva smorzata dall'intramontabile sorriso.

Trascorsero così parecchi mesi; un bel giorno la novizia vittoriosa si presentò tutta raggiante alla maestra e le disse con incantevole semplicità: « Sa? ho ricevuto una bella grazia dal Signore: finalmente ho riconosciuto d'essere troppo attaccata al mio giudizio in questa faccenda dei conti. Me ne dispiace tanto tanto; mi perdoni e vedrà che per l'avvenire farò meglio ».

La novizia aveva conquistato quella vetta ascetica che san Francesco di Sales ha denominato *santa indifferenza*. Ormai tutta assorta nel soprannaturale, guardava le cose e le vicende umane nell'ottica della fede.

Noviziato dal volto apostolico

Don Bosco aveva compreso stupendamente il principio che la vita si impara con la vita: suonando si impara a suonare, nuotando si impara a nuotare ed educando si impara ad educare. Le novizie perciò non attendevano esclusivamente agli esercizi della vita ascetica, ma, sia pure gradatamente, venivano inserite nel lavoro apostolico.

Teresa, per la sua preparazione straordinaria, non gradatamente, ma repentinamente e totalmente fu immersa nel lavoro pastorale e ben presto, come si esprimono i documenti, divenne « il braccio sinistro ed il braccio destro della maestra ».

La brutta casa di Bosco Parrasio era stata affittata per nove anni perché la sua ubicazione rendeva alle trasteverine di facile accesso l'oratorio e questo, a sua volta, costituiva per le novizie la migliore palestra apostolica.

Teresa, già collaboratrice della maestra, si rese disponibile per tutto il giorno e per buona parte della notte. Ad ogni invito, anzi ad ogni desiderio immancabilmente intuito rispondeva: « Sì, sì; vado io e farò quel che posso ». Si metteva all'opera e faceva egregiamente.

Spesso le suore per la Messa dovevano andare in parrocchia e d'inverno una di loro, precedendo la comitiva, rischiarava col lanternino il sentiero che si apriva nel boschetto. Suor Agnese scrive: « Teresa con tanta carità, mi prendeva a braccetto per aiutarmi ad attraversare il bosco ».

Teresa che aveva compiuto tutti gli studi magistrali, pur non avendo conseguito il diploma perché le scuole, frequentate, erano private, durante il noviziato preparò le sue compagne agli studi di licenza complementare. La sua vasta cultura superava di gran lunga gli esami, perciò le novizie conseguirono un grande successo alla scuola normale Vittoria Colonna.

Ma anche la scuola la faceva « con lo sguardo rivolto al bene e fisso in Dio ».¹³

Sembra che non abbia mai fatto altro

Teresa trattava le fanciulle da educatrice di prim'ordine. Le suore anziane, facendo le loro meraviglie, ripetevano: « Sembra che non abbia mai fatto altro ». Eppure quelle trasteverine erano sgarbate, irrequiete e rissose.

Suor Caterina Pezzoni, che coltivava il piccolo orto, curava con tanto amore pianticelle varie che avrebbero dovuto dare gusto alle povere vivande.

Alcune ragazze dell'oratorio una domenica, invasero l'orticello, calpestarono, spiantarono e distrussero ogni pianta. Il gesto vandalico colpì al cuore la povera suora, che voleva cacciar via le colpevoli. Suor Teresa, per difendere le birichine, si addossò tutta la responsabilità e implorò: « Per carità, suor Caterina, non meritano il castigo le ragazze, le perdoni; la colpa è tutta mia perché non le ho avvisate. Non lo faranno più ». L'umile dolcezza della novizia riportò la calma nel cuore della buona sorella.

Il noviziato e l'oratorio dovevano essere animati dalla musica ed evidentemente Teresa, pianista valente, ebbe l'incarico di dirigere anche la scuola di canto. Nelle varie feste ed accademie occorreivano componimenti e poesie e lei, pronta, si prestò sempre con semplicità a comporre su misura: anche la sua musa domestica doveva essere docile ad ubbidire ai suoi cenni.

Le opere caritative assorbivano i soldi come spugne e perciò occorreva bussare alle porte dei benefattori. Tere-

¹³ Testimonianza di suor M. Genta.

sa, che aveva contratto amicizia con molte persone benestanti, fu pregata dalle superiori di bussare alle porte di quelle famiglie amiche.

Questo compito per lei era realmente un'impresa improba.

Il brevetto di questuante

Teresa aveva sempre donato a tutti, con garbo e con gusto; assolvere ora il ruolo di mendicante richiedeva veramente un coraggio superiore alle sue forze.

Per inaugurare il nuovo compito si recò alla dimora della persona che meglio conosceva e da cui si sentiva meglio compresa: bussò alla porta di monsignor Radini-Tedeschi. Fu un'impresa angosciosa. La compagna notava che il pallore sul volto di Teresa cresceva man mano che si accostavano al palazzo e sulle scale scorre anche l'abbondante sudore che le imperlava il viso. Sopraggiunse presto un tremore preannunzio di uno svenimento. La compagna ebbe paura e pregò Teresa di sedersi.

Sul nero del povero abito quel pallore sudato faceva impressione, ma le labbra tremanti mormoravano una preghiera. Dopo pochi minuti Teresa si deterse il sudore, abbozzò un sorriso, richiamò le sue energie, si alzò e, risoluta, disse: « Andiamo! ». Salendo gli ultimi gradini con passo giovanile pregava sommessamente: « Anche questo per voi, o Signore! ».

Suonò, la porta s'aprì e le due religiose furono fatte accomodare nel salotto. Monsignore però non comparve, ma fece consegnare l'offerta da un servo il quale disse che il padrone era occupato. Era davvero occupato? È molto probabile che, intuendo lo stato d'animo di Teresa, volesse risparmiarle l'umiliazione: chiedere a distanza costa meno.

Qualche mese dopo, Teresa aveva assimilato perfettamente l'esempio di don Bosco, fattosi mendicante per i suoi poveri ragazzi.

Con tale vittoria su se stessa e con la preghiera, ottenne dal Signore l'arte di bussare delicatamente alle porte e dolcemente ai cuori.

Le signore subivano il fascino della giovane suora, che stendeva la mano per le ragazze povere del Trastevere, e si mostravano generose e riverenti. Dai documenti risulta anzi che suor Teresa andava più volentieri dove c'era probabilità di ricevere insolenti rifiuti. Una suora testimonia che, mentre l'accompagnava presso un monsignore, Teresa le disse: « Al vedermi andrà su tutte le furie, ma poi mi farà l'elemosina ».

In quei tempi, in cui le previdenze sociali erano al di là da venire, la cura dei ragazzi poveri richiedeva l'arte ed il coraggio di chiedere. Suor Teresa, per amore di Gesù, familiarizzò anche con questi costosi e antipatici compagni della povertà. Giunse ad amarli e a farsi — a testimonianza delle suore — di « ogni sacrificio, un diletto ».

Un punto cardinale della nostra novizia era questo: « Dio ama chi dona con gioia ».¹⁴

Don Rua fa sospendere il canto

Conseguito il brevetto di abile questuante, la musa di Teresa divenne anche burlesca e con sguardo retrospettivo, in una simpatica poesia, coprì di ridicolo la novizia che alcuni mesi prima stava per svenire sul pianerottolo. L'arte di prendersi in giro è una grande sapienza, che garantisce la salute psichica ed insegna un sano equilibrio.

¹⁴ 2 Cor 9, 7.

Il giorno dell'epifania del 1902 il noviziato di Bosco Parrasio sussultava di gioia: era venuto in visita il beato don Rua, successore di don Bosco.

La novizia Teresa, regista dei festeggiamenti, volle che partecipassero anche le ragazze dell'oratorio, che lei aveva preparato con una pazienza degna di Giobbe.

Le feste natalizie in quelle adolescenti irrequiete avevano eccitato il gusto per la baldoria e le poverine apparvero refrattarie alla disciplina. Per amor di Teresa chiamarono bensì a raccolta le loro fragili forze, ma bastava una smorfia di una compagna o una nota stonata per suscitare scoppi di ilarità e mandare a monte l'ordine faticosamente raggiunto.

È quanto avvenne alla presenza del beato, che presiedeva l'accademia. Il coro insicuro delle oratoriane, dopo le prime note, si sviò, inciampò, barcollò e si sfasciò. Le più birichine ridevano, le più sensibili divennero di bragia per la vergogna, le più nervose fecero gesti di stizza.

Don Rua sorridente, fece cenno di sospendere il canto. Teresa, che aveva fatto di tutto per rimettere in carreggiata il coro, fece sedere le coriste e continuò il programma, serena e sorridente, come se avesse ottenuto un gran successo. Il Beato, impressionato da tanta padronanza di sé, domandò a don Marengo, che l'accompagnava, chi fosse quella novizia che sedeva al piano e formulò questo giudizio: « Quella figliola deve possedere una grande virtù per comportarsi con tanta pace ».

Esodo festante

Per il fascino e l'apostolato di Teresa, Bosco Parrasio era strapieno di ragazze del popolo.

La sua prosa chiara e commossa nel quadernetto della cronaca, ci descrive così i disagi derivati dalla crisi di

crescita: « Il vago boschetto di lauro e la villa semicircolare che agli antichi Arcadi era stato nido più che sufficiente per le loro aspirazioni e i loro carmi, alle nostre aspiranti al noviziato nonché alla numerosa gioventù trasteverina non bastava invece per nulla.

Quelle, infatti, per la ristrettezza del locale si vedevano quasi preclusa la via all'attuazione delle loro ardenti brame; queste, nonostante i freschi zampilli e le aiuole fragranti di fiori e le piccole e le grandi lapidi latine incorniciate d'edera e fulgenti d'oro (che dalle mura) sorridevano d'intorno, si trovavano orribilmente a disagio nelle minuscole rotonde, sole disponibili per la ricreazione, dove l'agilità straordinaria delle loro gambe urtava a ogni passo in qualche ostacolo irremovibile.

Quando poi a tutto questo aggiungasi l'umidità intensa che filtrava per cento fessure attraverso i vecchi muri dell'antico edificio, si capirà facilmente come trascorsi appena due anni dall'apertura del noviziato, si sentiva assolutamente il bisogno di trasportare le tende in un luogo più ampio e più adatto ».

La direttrice suor Genta, assillata dalle occupazioni e più ancora dalle preoccupazioni, andava esclamando: « Come facciamo, come facciamo? ». Teresa, con la sua incrollabile fiducia in Dio, rispondeva: « Il Signore ci penserà e ci darà una casa migliore di quella e più grande ».

Era necessario che il nuovo nido sorgesse nei dintorni perché, secondo il parere di tutte le suore, le trasteverine non dovevano essere assolutamente abbandonate.

Dopo attente ricerche e laboriose pratiche il 19 giugno, festa del Sacro Cuore, si acquistò una casa in via della Lungara, che un tempo era stata abitata da religiose ed ora era adibita a lavanderia.

Il locale non era certo bello, né ameno, ma era abbastanza capace per contenere quelle centinaia di ragazze scalpitanti.

Il trasporto delle masserizie fu per le oratoriane una festa, che in parte ricordava l'esodo degli ebrei ed in parte richiamava i carnevali di folklore. Tra le risate e le rincorse di quello sciame variopinto, tintinnavano i candelieri, rumoreggiavano le pentole, cigolavano le carriole, svolazzava la biancheria.

Qualche giorno dopo già funzionavano le strutture che regolavano il movimento giovanile e la casa prese a ronzare come un alveare.

Se da novizia è già così perfetta, che sarà da professa?

Per la novizia il lavoro si moltiplicò e le superiori notarono che il pallore del suo volto si era accentuato. Stabilirono perciò di mandarla in Piemonte per recuperare le energie in un periodo di riposo; poi avrebbe fatto gli esercizi per prepararsi alla professione, ormai desiderata dalle suore, le quali coralmemente dicevano: « Se già da novizia è così perfetta, che cosa sarà da professa? ».

Suor Teresa fu felice di visitare la culla dell'opera di don Bosco e di conoscere le madri del consiglio generale, poi, durante gli esercizi, si abbandonò alle intimità divine.

Il 3 agosto 1903, fece la professione religiosa e divenne per l'eternità sposa di Cristo e Figlia di Maria Ausiliatrice. Sull'immaginetta ricordo fece stampare ancora una volta *Magnificat anima mea Dominum*. L'inno della riconoscenza e dell'amore, questa seconda volta, era più solenne.

La consacrazione, che rifulse nella giovane figlia di don Bosco, è quella che il Vaticano II ha evidenziato quale partecipazione d'amore esclusivo al mistero pasquale di Cristo.

Dopo la professione, le superiore, perché la neo-professa si rimettesse bene in salute, la mandarono a Diano d'Alba e a Giaveno.

Ritornata a Roma, assolse molte mansioni e divenne una suora tutto-fare; si perfezionò però in modo particolare nella pratica del sistema preventivo.

Contemplativa nell'azione

Non so come facesse a svolgere tanta attività

Don Bosco diceva che il lavoro e la temperanza avrebbero fatto fiorire la famiglia salesiana; suor Teresa lo comprese molto bene e svolse un'attività incredibile. La sua giornata era piena come voleva il Fondatore.

Alla Lungara si riuscì a fabbricare un salone, che aveva sopra un dormitorio e sotto i laboratori. Costruito il nido, si moltiplicarono gli uccelli. Si raddoppiò allora il lavoro di suor Teresa: sorse una scuola professionale-sociale con i laboratori di cucito, di ricamo, di lavanderia e di stireria. Per desiderio di don Rua si aprì anche una casa-famiglia per le giovani operaie. L'oratorio si incrementò ed il noviziato viveva col suo ritmo regolare.

La Serva di Dio era in certo senso, la vicaria e la segretaria della direttrice, aveva l'assistenza delle novizie, la contabilità della casa, la direzione dell'oratorio, presiedeva al funzionamento dei laboratori, contrattava con i clienti, procurava il lavoro alle apprendiste ed animava la casa-famiglia.

Teneva conferenze alle ragazze, faceva il catechismo alle fanciulle ed era l'attivissima maestra di musica, l'anima della liturgia e l'entusiasta regista di ogni trattamento. Suor Genta ha ragione di meravigliarsi in questi

termini: « Non so come facesse a svolgere tanta attività lei che aveva una salute gracilissima ».

Suor Adelaide Barberis ci fa conoscere un doloroso inconveniente che ne era la logica conseguenza: « Al mattino notavo che suor Teresa nell'alzarsi veniva colpita da una specie di svenimento; si riposava un tantino, e ripresasi, scendeva in comunità con le altre ».

Attingeva la sua forza dall'Eucaristia e con serenità iniziava il duro e complesso lavoro.

La biancheria da sola sarebbe bastata a esaurire una donna di fatica. Alberghi, istituti e famiglie nobili, che erano molto esigenti, mandavano alla Lungara la loro biancheria da lavare, rammendare e stirare. C'era da ammansire e piegare al lavoro ragazze che avevano un'innata fobia per la biancheria sporca. Le lavatrici meccaniche erano allora futuribili.

Suor Valsè, col suo tatto e con la sua mirabile carità, ogni giorno avviava le trasteverine nei loro compiti e partecipava ai loro lavori.

Le ragazze che frequentavano l'oratorio oscillavano dalle trecento alle quattrocento. Per esse suor Teresa aveva creato ed organizzato una discreta biblioteca che dirigeva personalmente, tenendola aperta anche nelle ore più scomode. Era molto industriosa nel procurare i libri, attenta nell'esaminarli, avveduta nel distribuirli.

Trattava le persone del popolo con bontà e rispetto. Teneva i registri con esattezza e chiarezza; praticava il consiglio dell'ispettrice madre Eulalia Bosco che diceva: « Don Rua non ammette sbagli, neppure di un centesimo, specialmente sui rendiconti amministrativi ».

Per rendersi amorevolmente utile, anche quando le indisposizioni la costringevano a rimanere a letto, s'era procurata una tavoletta che fungeva da scrittoio e pur febbricitante, componeva poesie, scriveva musica, faceva cal-

coli e sbrigava la corrispondenza della direttrice. Se il dolore di testa era troppo forte, servendosi di cartoline e di stampati, costruiva pupazzetti per le ragazzine.

La fede era la sua stella polare

Con la grande Ausiliatrice, la nostra piccola ausiliatrice « avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione con Gesù sino alla croce ».¹⁵

Nell'anima della figlia, come in quella della Madre, la fede crebbe con la progressione della luce, dall'alba al mezzogiorno.

Don Albera ci svela il segreto del lavoro del Fondatore don Bosco: « Fin dal giorno in cui fu chiamato all'apostolato, si era gettato tutto in braccio a Dio! Se lavorare sempre fino alla morte è il primo articolo del codice salesiano, da lui scritto più coll'esempio che con la penna, gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene mai fu l'atto suo più perfetto ».¹⁶

Il segreto di tanta efficacia apostolica del lavoro del santo, sta tutto in quel gettarsi in braccio a Dio.

Suor Teresa ad imitazione del padre, s'era gettata totalmente ed incondizionatamente tra le braccia di Dio e sul cuore della Madonna.

Don Ceria ha affermato che la fisionomia specifica della pietà salesiana sta tutta nella capacità di trasformare il lavoro in preghiera. Suor Teresa, continuamente immersa in Dio, aveva fatto sua l'urgenza del Cuore di Gesù: « Chi rimane in me ed io in lui questi porta molto frutto ».¹⁷

¹⁵ LG 58.

¹⁶ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani* (Colle don Bosco 1965) 367.

¹⁷ Gv 15, 5.

Marta e Maria camminano di pari passo

Il Concilio, nel capitolo ottavo del decreto *Perfectae caritatis*, ha incastonato questa gemma fulgidissima « Tutta la vita religiosa sia compenetrata di spirito apostolico e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso ».¹⁸

Don Bosco visse in grado prodigioso questa compenetrazione tra vita attiva e vita contemplativa.

La contemplazione alimentava in lui la carità pastorale e questa esplodeva nel dinamismo apostolico. Nelle primitive regole delle FMA aveva fissato così questa direttiva spirituale: « Nelle Figlie di Maria Ausiliatrice deve andare di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maria ».¹⁹

Suor Teresa la ritrasse in pieno: fu contemplativa nell'azione ed attiva nella contemplazione. Passando da un'attività all'altra era sempre assorta in Dio, realizzando la « mistica del lavoro ».

Amava il lavoro anche per il suo valore ascetico: sostiene infatti il primato dello spirito e tiene desto il dominio di sé. Quest'amore al lavoro le permetteva di compiere con esattezza il suo dovere. Si sarebbe detto che fosse sempre vissuta in un laboratorio. Aveva impressa nell'anima la massima dell'*Imitazione di Cristo*: « Molto fa chi fa bene quello che fa ».

Le ragazze dicevano di suor Teresa: « Per dedicarsi al nostro bene, non conosce ore di riposo ». Quando la stanchezza prostrava le sue membra, la generosa suora alzava gli occhi al cielo e si rinfrancava con la parola del padre don Bosco: « Un pezzo di paradiso aggiusta tutto ».²⁰

¹⁸ PC 8.

¹⁹ Cost. FMA 1878, XIII 5.

²⁰ MB VIII 444.

Il Dio d'amore vuole che si faccia tutto per amore

Quando visibilmente minata nella salute suor Teresa manifesta la gioia di andarsene in paradiso, suor Angela Piovano le domanda: « Perché desidera morir presto, mentre potrebbe fare ancora tanto bene? ». E la Serva di Dio: « Voglio lavorare molto, ma voglio anche andare presto in paradiso ». Nella sua attività straordinaria, suor Teresa ha sempre fisso lo sguardo sugli orizzonti eterni. Faceva tutto, solo e sempre per amore di Gesù. Le risuonavano nel cuore le parole di don Bosco: « A Dio non piacciono le cose fatte per forza. Essendo Egli Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore ».²¹

Domandando in prestito un vestito per il teatro, scriveva alla cugina: « Norina, avrai merito anche tu, perché tutto quello che facciamo, lo facciamo per amor di Dio ». Viveva in amore il momento presente e la carità la rendeva sempre disponibile per tutte le consorelle. Le testimonianze affermano coralmente: « Dovunque vi era bisogno della sua opera, essa non mancava mai di darla con la massima generosità ».

Si sarebbe detto che suor Teresa Valsè avesse fatta sua la giaculatoria salesiana: *vado io*, mentre abborriva quella che il Caviglia chiama la bestemmia salesiana: « Non tocca a me ».

Con grande facilità e graziosa disinvoltura, passava dalla scopa alla penna, dal pianoforte alla biancheria sporca, dal teatro al cortile, dalla cappella alla strada. Sapeva anche lavorare « con un po' d'umorismo che sdrammatizza le difficoltà e alleggerisce le fatiche ».

La dignità del tratto e l'abbandono in Dio impedivano a suor Teresa di cadere nella fretta e nell'agitazione: sor-

²¹ MB VI 15.

ridendo, ripeteva con don Bosco: « Andiamo adagio perché abbiamo molte cose da fare ».²²

Sapeva di percorrere una strada tracciata da Maria Ausiliatrice e, camminando a passo sicuro, andava lieta nella speranza.

Era diventato ritmo del suo cuore l'esortazione attribuita a don Bosco: « Con incorreggibile ottimismo noi speriamo, anzi, siamo sicuri di poter proseguire nel nome della Madonna ».

Operatrice sociale

Don Bosco lavorava per la formazione integrale del ragazzo iniziando a farlo crescere a tutti i livelli. La degna figlia del santo capì che per essere evangelizzatrice, doveva diventare liberatrice e, per incamminare le ragazze sulla strada della salvezza, si diede a liberarle dalla miseria.

I cinesi dicono: « Se dai un pesce ad un povero lo sfami per un giorno, se gli insegni a pescare lo sfami per tutta la vita ». Suor Teresa lavorò per procurare il pane a molte ragazze, ma spese il meglio di sé per insegnar loro a guadagnarselo. Perciò, come scrive lei, « tra speranze e timori, nel succedersi di vicende liete e tristi » fece di tutto perché sorgesse e funzionasse perfettamente la scuola professionale.

La direttrice della casa depose: « Che cosa non fece suor Teresa per avviare la lavanderia e la scuola di cucito per le giovani operaie di Trastevere!

Quale pazienza e quale carità non dovette esercitare! Essa però si sentiva felice in mezzo a quelle povere figlie del popolo ».

²² Cf MB VII 19.

I padri della terza assemblea del Sinodo fanno questa confortante dichiarazione: « Tra i molti argomenti trattati nel Sinodo abbiamo avuto una speciale attenzione circa le mutue relazioni tra l'evangelizzazione e la salvezza integrale o liberazione piena degli uomini e dei popoli. In una materia di tanta importanza abbiamo sperimentato una profonda unità nel riaffermare l'intima connessione tra l'opera di evangelizzazione e siffatta liberazione ».

La nostra suor Teresa intuì e visse fino all'eroismo la verità conclamata in questa dichiarazione. Affrontava ogni sacrificio per ottenere alle sue ragazze lavoro, impieghi, occupazioni e si interessava anche delle loro famiglie.

Era proprio la perfetta adoratrice di Dio che libera e salva. È toccante il fatto che suor Teresa, affinché le apprendiste si esercitassero con gioia nel mestiere, affidasse loro anche dei lavori che le entusiasmavano: tra l'altro fece confezionare il corredo di sua sorella che andava sposa al marchese Salimbene.

La signora Giulia Conciatori depone: « La Serva di Dio amava tutti coloro che si trovavano in qualche necessità spirituale o materiale e li preferiva perché credeva fermamente che gli infelici sono i più cari al Cuore di Gesù. Per noi giovanette aveva sollecitudini di madre. Viveva per noi e si prodigava per il nostro bene spirituale e temporale ».

Suor Teresa, additando le realtà divine, promuoveva con tutte le sue energie le realtà terrestri delle sue figliole. Visitava le ragazze ammalate, portando loro aiuti materiali e morali e conducendo or l'una or l'altra delle giovani, affinché si esercitassero nella carità. Quando stava per sposarsi qualche ragazza povera, le procurava il corredo.

Più buona che giusta

La signora Regina Cerrai racconta un episodio assai illuminante: « Avevo condotto al laboratorio una cugina ancora inesperta del lavoro e suor Teresa aveva disposto che le fosse data la paga che si accordava alle operaie provette. La nuova direttrice del laboratorio non volle riconoscere tale disposizione e mi disse: " Tu devi lavorare tanto da guadagnare per entrambe ". Io mi spaventai e ricordai la disposizione di suor Teresa, ma quella non ne volle sapere; allora scoppiai in pianto, uscii indispettita dal laboratorio e corsi da suor Teresa che consideravo mia protettrice. Questa mi fece narrare l'accaduto, mi ascoltò attentamente, mi calmò e poi accomodò ogni cosa ».

La nuova responsabile indubbiamente seguiva l'etica del profitto. Suor Teresa invece, comprendeva evangelicamente che la ragazza povera, anche se non si è ancora impadronita del mestiere, ha diritto a vivere e la cugina umanamente doveva perciò lavorare per una sola persona e non già per due.

La suora incaricata della busta-paga domandò a suor Teresa come dovesse regolarsi con le ragazze che non riuscivano a compiere neppure un terzo del lavoro che dovevano fare. Ed ecco la risposta della donna evangelica: « Credo che don Bosco direbbe di essere più buone che giuste. Non badi all'interesse, ma a far del bene alle loro anime ».

Nella stireria, annessa all'opera della Lungara, lavorava da venti anni una signorina ormai attempata la quale non guadagnava neppure un terzo di quanto le si dava, suscitando evidentemente le critiche delle ragazze. Alla suora, incaricata delle buste-paga, che le esponeva il caso, suor Teresa rispondeva: « Le dia da stirare biancheria di lusso, per la quale le più giovani non sappiano contare il tempo che ci vuole, la circondi di bontà, affinché possiamo guadagnarcene la confidenza: dobbiamo badare all'anima ».

Lei poi si impegnò ad usarle ogni attenzione sicché la confidenza non tardò a venire e con la confidenza la triste confessione: la signorina, attirata dal denaro, si era fatta protestante. Appianata la questione economica e spianata la via del cuore, quella giovane ritornò nella Chiesa e visse serena.

Suor Teresa aveva lavorato nel massimo segreto.

La signora Regina Cerrai ricorda che, quando le si ammalò una mano, suor Teresa le disse: « Perché tu non abbia a soffrire danno, ti darò l'incarico di fare commissioni e così avrai ancora lo stipendio ».

La divina Provvidenza per sostenere le opere della Lungara si servì dello zelo di padre Bonanni, gesuita, felice organizzatore di opere sociali.

Pagando bene quelle apprendiste che non riuscivano a produrre molto, la retribuzione veniva ad essere di molto superiore al lavoro compiuto e ciò importava a quei tempi un deficit di circa 500 lire mensili. Il sabato, se le mancava la somma necessaria per pagare le operaie, suor Teresa ricorreva al buon padre Bonanni. La Provvidenza approvava visibilmente un tale modo di agire.

Nelle deposizioni infatti si legge: « Avvenne più e più volte che suor Teresa, bisognosa di denaro, mandasse dal detto padre a richiedere la somma mancante per pareggiare il fabbisogno e, mirabilmente a dirsi, avveniva spesso che il padre tenesse già la busta pronta con la somma richiesta, ricevuta in elemosina da pie persone ».

La speranza terrestre di suor Teresa era garantita dalla parola di Gesù: « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in più ».²³

²³ Mt 6, 33.

L'artista del sistema preventivo

Immagine viva del Cuore di Gesù

Dell'educazione cristiana Pio XI diede questa definizione. « Educare significa cooperare con la grazia divina nel formare Cristo stesso nei rigenerati col battesimo ».²⁴

Don Bosco, a sua volta, parlando ai operatori di Roma indicò così il fine della sua carità pastorale: Educare vuol dire formare buoni cristiani e onesti cittadini, ristabilire cioè l'immagine di Dio nell'uomo, ricostruire un'umanità illuminata dalla fede, sostenuta dalla speranza e santificata dall'amore.²⁵

Suor Teresa, nel suo lavoro apostolico, incarnò queste verità e sperimentò lo stato d'animo provato da san Paolo quando scrisse: « Vi partorisco di bel nuovo finché non sia formato in voi Cristo ».²⁶ Colei che afferrata dall'Amore, aveva rinunciato alla maternità fisica, ora, sotto l'azione dello Spirito Santo, veniva come travolta da una fiumana di maternità spirituale e si sentiva partecipe di quella con cui la Madonna e la Chiesa generano i figli di Dio.

²⁴ *Divini Illius Magistri* IV.

²⁵ Cf *MB* XIII 618.

²⁶ *Gal* 4, 19.

È nota la sentenza di don Bosco sull'opera degli oratori festivi: Chi voglia rigenerare una città od un paese, non ha altro mezzo più potente: bisogna che cominci con un buon oratorio festivo.²⁷

La giovane figlia del Santo capì che l'oratorio era l'area privilegiata in cui esercitare meglio la sua maternità spirituale. Le oratoriane dicevano: « Suor Teresa pensa alle anime nostre come pensa alla sua ». Percepivano in lei il segno e la portatrice dell'amore di Dio alle giovani.

Nella sua vita e nel suo dinamismo apostolico, visualizzava la carità che diventava così credibile perché sperimentabile. Da questa carità sperimentata le giovanette risalivano facilmente, e quasi necessariamente, al Cuore di Gesù che di quella carità è sorgente.

Teresa conobbe tutte le delicatezze della misericordia; prodigava le sue cure migliori alle giovani più povere, a quelle che oggi si chiamerebbero le emarginate, le escluse; per queste soprattutto trasformava la casa in una famiglia.

Don Bosco desiderava formare di tutte le case salesiane altrettante famiglie, nelle quali il direttore rappresentasse « la bontà di Dio », e fosse « un padre, il quale non può che amare e compatire i suoi figli ».²⁸

Suor Valsè non era la direttrice della casa, però aveva molte mansioni da superiora e come tale visse nella sua interezza lo spirito voluto dal Padre. Immolò ogni sua energia per fare crescere le ragazze a tutti i livelli. Ebbe tanta fede in Dio e credette anche nelle risorse naturali e soprannaturali di quelle povere giovani, che amava come figlie pur non ignorandone le debolezze. Le ex-allieve la chiamavano *la nostra salvatrice* perché lei, come il padre

²⁷ Cf MB XVIII 703; XI 350-51.

²⁸ MB X 1094.

don Bosco, ad imitazione di Gesù, non spezzò la canna già incrinata, né spese il lucignolo fumigante.

Sempre pronta a fare il primo passo

A qualche consorella, che si lamentava della condotta turbolenta di quelle figlie del popolo, e, talvolta della strada, suor Valsè ripeteva: « Ma che vuole? Da queste ragazze non si può ottenere di più! » Aveva fatto suo il realismo apostolico del Padre: « L'ottimo è nemico del bene ».

Comprendeva le ragazze ed era attenta alle ispirazioni dello Spirito Santo; poteva dire con don Bosco: « Vado avanti come le circostanze mi suggeriscono e lo Spirito Santo mi ispira », ²⁹ perciò riuscì a creare nell'oratorio la patria del cuore.

Quando qualche ragazza assai discola era refrattaria ad ogni cura, non mancavano le suore a suggerirle: « Ma, suor Teresa, la mandi via, tanto non si ottiene nulla! » E lei pronta : « Ma dove andrà questa povera ragazza? ».

Sopportava tutto pur di tenere quelle monelle all'oratorio, lontane dai pericoli, pur di far loro un po' di bene. Non parlava mai delle mancanze commesse dalle ragazze, anzi le difendeva sempre dicendo: « Su cento sgarbi o capricci, ottanta non sanno di farli ».

Suor Tullia scrive: « Alle volte mi lamentavo della condotta delle fanciulle, ed ella: " Bisogna compatirle; sono povere ragazze abbandonate da tutti ed esposte a tanti pericoli! Ringraziamo il Signore che vengono all'oratorio, e vedrai che col tempo si faranno buone. Raccomandiamole al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna " ».

²⁹ Cf MB XVIII 127.

Un'oratoriana depose: « Posso dire che, per le cure della Serva di Dio, le più birichine sono diventate migliori ». Quando si voleva espellere qualche monella suor Teresa ne diventava il naturale avvocato. La sua calda perorazione era di una madre che difende la figlia.

Un episodio mette in luce la carità di suor Teresa.

In uno di quei pomeriggi in cui, a causa della malattia, suor Teresa doveva rimanere in camera, fecero irruzione nell'oratorio quattro o cinque ragazze che avevano i connotati delle moderne teppiste.

Qualche minuto dopo, mentre esagitato discutevano, con mossa rapida e violenta strapparono il velo di testa ad una suora. Le più grandi volarono subito in difesa della superiora e ne nacque una baruffa. Qualcuna corse a chiamare le guardie e queste vennero decise a portar via le villane.

Suor Teresa, avvisata dell'accaduto, discese in fretta in cortile e andava supplicando: « Ma no, ma no! Non dobbiamo lasciar condurre in prigione queste ragazze, perché il Signore le ha mandate qui affinché noi le facciamo buone ». Corse verso la portineria per richiamare le guardie, ma l'affanno, la febbre e l'emozione ebbero il sopravvento sullo zelo, e suor Teresa cadde svenuta.

Durante la settimana, ritornate le forze, cercò quelle ragazze, riuscì ad avvicinarne qualcuna e venne a sapere che erano state mandate all'oratorio da persone malintenzionate con la promessa di dar loro venticinque lire, se fossero riuscite a strappare il velo a qualche suora.

Suor Teresa con la sua carità gentile ed industriosa riuscì a farsele amiche, procurò loro il lavoro e a poco a poco ne fece delle distinte signorine.

Era sempre pronta a fare il primo passo, ad accogliere ogni ragazza con bontà, rispetto e pazienza: a creare corrispondenza.

L'amorevolezza è il fulgore della carità

Studiando le testimonianze del processo canonico, si ha l'impressione che suor Teresa sia stata l'amorevolezza fatta persona. Il vocabolo *amorevolezza* tutto boschiano, esprime una ricchezza imponderabile di valori pedagogici ed è perciò difficile definirla. Forse è più semplice descriverla, servendosi delle stesse espressioni del Santo.

« Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama ».³⁰

« La familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Questo apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti... e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati ».³¹

« La confidenza per don Bosco è la cosa più cara al mondo ».³²

« I ragazzi, essendo amati in quelle cose che piacciono loro, imparano a vedere l'amore in quelle cose che loro piacciono poco ». « Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani ».³³

« Non basta amare i giovani, è necessario che essi si accorgano di essere amati ».³⁴

La carità perciò bellamente manifestata e facilmente compresa, si chiama amorevolezza. Come l'evidenza è il fulgore della verità, così l'amorevolezza è il fulgore

³⁰ MB XVII 111.

³¹ G. BOSCO, *Lettera da Roma 1884*, in MB XVII 111.

³² MB VIII 982.

³³ G. BOSCO, *Lettera da Roma 1884*, in MB XVII 111.

³⁴ MB VI 302; MB XVII 111.

della carità. Potremmo dire che è *l'amore* tradotto nel linguaggio psicologico della persona amata, reso evidente.

Suor Teresa aveva una carità eminente e l'arte di renderla eloquente. Dotata di una specie di radar soprannaturale, intuisce chiaramente e con prontezza gli stati d'animo, i gusti, le aspirazioni, i desideri di ognuna delle sue ragazze, entra immediatamente in contatto simpatico con esse, esprimendo il suo delicato amore nella forma più gradita.

Ha l'arte dell'amorevolezza ed ha l'ansia permanente della formazione integrale di ogni sua ragazza. Il suo programma è quello di san Paolo, inserito nella messa in onore di don Bosco.

« Tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile, tutto quello che dà buona fama, tutto ciò che è virtuoso e degno di lode, sia oggetto dei vostri pensieri ».³⁵

Umoreismo che sdrammatizza

L'amorevolezza è l'anima del sistema preventivo.

L'ispettrice madre Eulalia Bosco poté testimoniare di suor Teresa: « Praticò in modo perfetto il sistema preventivo. Ad una grande prudenza la serva di Dio, univa una semplicità ammirabile nelle sue parole, nei suoi discorsi, sì da essere efficacemente compresa da tutti, anche dalle più ignoranti. Era semplicissima nel suo contegno: trattava con la stessa bontà e cortesia i ricchi ed i poveri. Riuscì a mantenersi serena e ilare o meglio

³⁵ *Fil* 4, 8.

imperturbata di animo, anche nelle circostanze più scabrose ».

Eccola in una di queste circostanze scabrose.

Nel reparto stireria, una ragazza, rimproverata dall'assistente, è assalita da un eccesso di irascibilità, dà di piglio al ferro da stiro e glielo scaglia contro. Per fortuna la suora riesce ad evitare il colpo. Suor Teresa accorre e riporta la pace, pur richiamando all'ordine la giovanetta irritata. Alla correzione materna di suor Valsè, la ragazza risponde: « Veda, suor Teresa, io comprendo tutta la giusta correzione che mi fa, lei ha pienamente ragione, ma quando mi rimprovera quella là... ». *Quella là* era una brava novizia che certamente possedeva molta carità, però era assai carente di amorevolezza.

Durante la scuola di musica anche durante l'esecuzione, quando le ragazze sbagliavano, suor Teresa sapeva mantenersi calma, serena e sorridente.

Tra i fiori dell'amorevolezza spesso faceva capolino un simpatico umorismo. Lo cogliamo dalla relazione di un'oratoriana abbastanza ingenua: « Il mio carattere era molto vivace: quando mi prendeva la rabbia mi mordevo le mani a sangue per ogni minima contrarietà.

Suor Teresa mi vigilava e mi calmava. Un giorno, appunto per uno di questi scatti nervosi, fui condotta da suor Teresa. Lei mi trattò con tanta dolcezza che ritornai calma e serena.

Allora sentenziò:

"Senti Assunta, ho un rimedio per te". Uscì un istante, tornò con una bottiglietta e mi disse: "Questa è acqua miracolosa di sant'Antonio. Prendila e conservala. Quando ti prende la rabbia, ne sorseggi un po' e la tieni in bocca, vedrai che a poco a poco ti emenderai di cotesto brutto difetto".

Tutte le mie compagne ridevano; io invece ci credetti, e, non so se sia l'acqua consegnatami da suor Teresa o

le sue preghiere per me, fatto è che mi emendai. Sebbene sia stata sempre molto nervosa, non mi è mai più capitato di fare pazzie come allora. Ah! suor Teresa era un angelo e cercava di farci diventare buone come era lei! ».

Occhietti incantati

Un'alunna, brava indagatrice, con i suoi occhi incantati coglie un'istantanea di suor Teresa nell'atto di esercitare la sua amorevolezza.

« Suor Teresa andava ogni giorno in parrocchia verso le dieci del mattino per esercitarsi a suonare l'organo. L'accompagnava or l'una or l'altra delle alunne più grandicelle. Quando la direttrice veniva nella scuola per scegliere la prediletta, prendevamo un atteggiamento raccolto per essere le preferite, perché si credeva che per accompagnare una santa bisognava essere anche un po' sante.

Venne finalmente il mio turno. Desideravo assicurarmi se suor Valsè fosse veramente santa e volevo conoscere che carattere avesse la sua santità. Giunte nel coro mi spiegò come dovevo girare il mantice; io appresi la lezione e, per una mezz'ora l'affare andò bene. Non perdevo di vista la suora; di tratto in tratto i suoi occhi erano fissi al tabernacolo che si rifletteva sullo specchio che le stava innanzi; ma, a forza di girare, mi stancai e abbandonai il mantice. Suor Valsè muoveva ancora le dita sulla tastiera, ma il suono non veniva fuori, allora serena e tranquilla, mi s'avvicinò e con bel garbo mi disse:

'' Forse non ti ricordi più; ma vedi, devi dar volta al manubrio fino a che il disco arrivi lassù''. La ringraziai ed ella sedette di nuovo all'organo. Girai la manovella e poi lasciai di nuovo, e suor Teresa con tanta bontà ripeteva la spiegazione a me che, tacitamente, esigevo

da lei ben altra lezione. Così feci tre o quattro volte, e la trovai sempre uguale a se stessa, senza mai dar segno d'impazienza; m'accorgevo che si faceva violenza per non stizzirsi. Finalmente mi disse:

— Sei stanca?

— Oh sì — risposi.

— Ebbene, andiamo; salutiamo Gesù.

Fece una fervorosa comunione spirituale con gli occhi ben fissi al tabernacolo; io li avevo fissi su di lei e dopo aver sorriso a Gesù, uscimmo di chiesa.

Corsi subito dalle compagne e dissi loro:

— Suor Valsè è proprio santa, perché non ha perduto la pazienza —; e narrai l'accaduto ».

Il fascino dei bersaglieri scompiglia l'accademia

L'amorevolezza di suor Teresa risplendette in tutto il suo fulgore in occasione dell'accademia tenuta per l'inaugurazione dei nuovi locali alla Lungara, il 13 dicembre 1903.

Il cardinale Respighi, vicario di san Pio X, presiede un'assemblea distinta. Sotto la regia di suor Teresa tutto procede a meraviglia, quando riecheggiano nella sala le note della banda dei bersaglieri che marciano davanti alla casa.

Le fanciulle irrequiete sono letteralmente elettrizzate dal suono della fanfara, piantano in asso l'accademia, si precipitano al cancello ed alcune di esse scavalcano persino il muro di cinta per vedere quei giovanotti che marciano con lo sventolio iridescente dei loro cappelli piumati.

Dopo pochi istanti sul palco rimane solo suor Teresa, serena nella sua umiltà. Allontanatosi il plotone e dile-

guatesi le note della fanfara, le canterine mortificate, fanno ritorno sul palco e l'accademia continua.

Una suora presente al numero fuori programma, confidò a don Maccono: « Si può immaginare come rimanessimo noi suore: io osservai che suor Teresa divenne rossa in volto e si mordeva leggermente il labbro inferiore, ma rimase molto calma. Quando fummo sole, le domandai se non avesse provato irritazione in quella circostanza.

— Oh sì! tanta! Avrei dato pugni e schiaffi a destra e a sinistra; ma al pensiero che così non avrebbe fatto don Bosco, sentii morire in me ogni agitazione. Cosa vuole? Sono povere ragazze ignoranti, e bisogna che noi le compiamo e le aiutiamo.

— Ma farci una figura simile davanti al cardinale Vicario e alle patronesse!

— È vero sono ragazze della stoffa dei giovani della Generala di Torino, di cui si occupava don Bosco. La caratteristica di queste povere ragazze per le nuove suore si è di fargliene di tutti i colori per provare la loro virtù; come niente fosse, sputano in grembo, nelle maniche e anche sulla faccia; potendo si divertono a togliere loro il velo; e se la suora non si irrita e non ne fa caso, le guadagna e le farà diventare riflessive e buone. Quando poi andremo in Vaticano, il Papa Pio X si mostrerà contento di noi, dell'opera nostra e delle nostre fanciulle.

Con mia meraviglia tre mesi dopo la cosa si avverò a puntino. I cinque circoli delle nostre oratoriane, uno dietro l'altro, facevano echeggiare i giardini vaticani di canti ameni, e sua Santità sul terrazzo della cappella della Madonna di Lourdes, si compiaceva a far distribuire dal suo segretario caramelle e mandarini, ed ebbe per noi parole molto confortanti ».

Il più bel laboratorio di psicologia sperimentale

Prima delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ben quattro Congregazioni religiose s'erano cimentate alla Lungara, ma avevano dovuto trasportare le tende altrove. Quelle trasteverine si mostravano refrattarie ad ogni metodo di educazione.

La direttrice suor Genta depone: « Le condizioni specialissime e le enormi difficoltà in cui ci trovavamo per tenere aperto l'oratorio, giunsero al punto che si trattò di chiuderlo, e andarcene... In quelle circostanze però suor Teresa fu sempre quella che ci animò e ci incoraggiò a non abbandonare il campo, assicurandoci che l'assistenza di Dio non ci sarebbe mancata ».

Suor Teresa si inserì tra quelle creature emarginate con umile amore e, guidandole a Gesù, ne fece delle ottime donne cristiane. La sua amorevolezza fu veramente per loro un segno leggibile dell'amore di Dio.

Se l'amorevolezza è il primo, l'assistenza è il secondo caposaldo del sistema preventivo. L'assistenza è presenza attenta, dinamica ed amorosa e costituisce perciò il più bel laboratorio di psicologia sperimentale.

Suor Teresa era sempre presente fra le allieve, condivideva i loro interessi, partecipava alle loro attività come riesce a fare solo una madre santa. La sua umiltà e il suo innato rispetto per le ragazze, in cui serviva le figlie di Dio, impedivano che la sua maternità spirituale degenerasse in maternalismo; infatti, se il cuore con cui assisteva era quello di una madre, lo stile ed il tratto erano da sorella.

Con il suo estro a buon diritto ella avrebbe potuto musicare e cantare, con tutto l'entusiasmo di cui era capace, questa verità di S. Paolo, diventata per lei realtà quotidiana: « Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno... Mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza

cercare l'utile mio, ma quello di molti, perché giungano alla salvezza », ³⁶

**Gli ostacoli sorgono non per abbattere,
ma per essere abbattuti**

Difficoltà e contraddizioni non la spaventavano, anzi la spronavano. Continuava infatti a svolgere il suo apostolato con costanza, zelo e gioia, convinta che gli ostacoli sorgono non per abbattere, ma per essere abbattuti.

E di ostacoli sulla strada della loro formazione quelle trasteverine ne ponevano proprio molti. Per assisterle si richiedeva una pazienza a prova di bomba. Un particolare può dare un'idea del tipo umano incarnato in quelle povere figliole. Un giorno, mentre suor Teresa spiegava la natura e lo scopo degli esercizi spirituali, una di quelle monelle interloquì: « Mia madre fa gli esercizi spirituali ogni giorno ». La madre era in carcere al *Regina Coeli*!

Quando la loro maestra morì in fama di santità le birichine del Trastevere dicevano: « Suor Teresa lo deve a noi, se si è fatta santa, per la pazienza che le abbiamo fatto esercitare. Noi l'abbiamo allenata nella santa pazienza ».

Don Bosco asseriva spesso: « In ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e trarne profitto ». ³⁷

Suor Teresa, che con dita magiche estraeva dalle corde del piano armonie ammirabili, sapeva, come il suo

³⁶ 1 Cor 9, 22.

³⁷ MB V 367.

maestro, estrarne ancor più meravigliose dai cuori delle sue ragazze.

La nostra serva di Dio guadagnava le fanciulle col sacrificio, che costituiva il suo pane quotidiano, e col senso innato d'imparzialità che tutte ammiravano in lei. Era nemica delle particolarità; quando donava, donava a tutte. Se usava qualche attenzione maggiore era solo a vantaggio delle più bisognose. Suor Valsè aveva fatto suo ed aveva sempre presente questo insegnamento della santa fondatrice: « Procurate che non vi siano gelosie. Dovete voi dare buon esempio a tutte, affinché nessuna possa dire: "A quella vuol più bene, le parla di più, la compatisce di più, ecc.". Voi parlate a tutte egualmente; amatele tutte, date confidenza a tutte più che potete; ma attente sempre che il nostro cuore non si attacchi a nessuno fuorché al Signore ».³⁸

Cappella calda come un cuore e cuore accogliente come una cappella

Di don Bosco le Memorie biografiche dicono: « Il solo trovarsi in mezzo ai ragazzi, lo sguardo, il gesto, il sorriso, tutta la sua persona rivelavano il modello da imitare ».³⁹

Della sua grande figlia si può dire lo stesso. Le ragazze sono pessime ascoltatrici, ma sanno essere meravigliose osservatrici, perciò hanno bisogno non di prediche, ma di modelli di comportamento. Suor Teresa era tale in tutto, ma specialmente nella pietà.

Don Bosco aveva detto: « la frequente confessione e

³⁸ *Lettere di S. M. Mazzarello*, a cura di POSADA M. E. (Milano, Ancora 1975) 129.

³⁹ MB VII 81.

la frequente comunione sono le colonne dell'edificio educativo ». La nostra suora costruiva con la testimonianza quelle colonne. Il Santo ancora ammonisce: « dolcezza in tutto e cappella sempre aperta » e suor Valsè rende la cappella calda come un cuore ed un cuore accogliente come una cappella. Di lei si può ripetere ciò che il Concilio dice della Madonna: « Essa primeggia fra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da Lui la salvezza ».⁴⁰

Don Bosco inoltre esortava: « Dobbiamo far passare Dio nel cuore dei giovani, non solo per la porta della chiesa, ma anche per quella della scuola e dell'officina ».⁴¹

Suor Valsè alle ragazze, ovunque si trovassero, portava Gesù. Sapeva organizzare a meraviglia l'allegria in modo che ogni ragazza poteva dire in cuor suo: « Io qui, con voi, mi trovo bene ».

Non mancava neppure lo scherzo. Qualche volta nella carta delle caramelle metteva pezzettini di patate tagliati con la stessa forma e poi, con il solito sorriso benevolo, li regalava. Appena le ragazze scoprivano il trucco, elevavano al cielo grida che avrebbero svegliato i sette dormienti.

Suor Adelaide Barberis racconta che il sabato sera, suor Teresa, alla luce di una candela e accompagnata da una novizia, raccoglieva i sassi nel cortile. Infatti dalla terra, trasportata per formare quel cortile rustico, sgusciavano fuori mattoni e rottami. A chi le domandava perché lei così stanca s'affaticasse tanto a togliere con cura i sassi, rispondeva: « Perché le ragazze domani potranno giocare con maggiore libertà ed avendo maggior agio, riceveranno maggior frutto ».

⁴⁰ LG 55.

⁴¹ MB VI 815-816.

Un'ex-allieva testimonia: « Suor Valsè faceva di tutto per tenerci allegre; nonostante i suoi malanni era sempre in mezzo alle più grandi. Ho osservato che faceva degli sforzi per giocare con noi perché era molto sofferente ».

La serva di Dio godeva di un carisma speciale nel distinguere le mancanze dovute a vivacità da quelle scaturite da indole cattiva. Parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice e moltissime ragazze devono la loro salvezza a quel carisma, che suor Valsè metteva a servizio della comunità. Suor De Berardinis racconta: « Con me suor Teresa fu sempre di una bontà veramente incomparabile. Da giovane io avevo un carattere vivacissimo, parlavo frequentemente in tempo di silenzio, ridevo e scherzavo con le compagne. La madre maestra era alquanto incerta nel darmi il voto positivo per la mia ammissione alla vestizione. Suor Teresa prese le mie difese ». Suor De Berardinis divenne un'ottima direttrice e ispettrice.

Saive, salvando, salvati

Nella dichiarazione fatta dai Padri del terzo Sinodo dei vescovi si legge: « Non vogliamo considerare i giovani soltanto come oggetto dell'evangelizzazione, ma anche come particolarmente adatti ad evangelizzare gli altri e soprattutto i coetanei ».

È il concetto che don Bosco esprimeva col saluto che rivolgeva ai ragazzi: « Salve, salvando salvati ».

Per suor Valsè era questa una verità solare: poneva ogni studio ed ogni cura nell'abilitare a ruolo di collaboratrici le ragazze migliori; era convinta che queste sono le più idonee per portare alle compagne il messaggio di Gesù.

Una giovane collaboratrice di suor Teresa diceva: « Siccome ero delle più alte, la serva di Dio mi affidava un gruppo di ragazze perché le conducessi a passeggio. Io

cercavo di svignarmela perché le fanciulle, oltre all'essere mal vestite e con i piedi che uscivano dalle scarpe, erano anche maleducate ed io mi vergognavo di camminare accanto a loro. Suor Teresa non mi rimproverava, ma mi esortava a vincere il rispetto umano, e ad assistere le fanciulle per amore di Gesù e di Maria Ausiliatrice che m'avrebbero fatto qualche bella grazia. Mi diceva: "Cara Adalgisa, sono questi i bambini che cercava Gesù: i più poveri, i più semplici. Ricordati che Egli ha detto che bisogna farci semplici e piccoli come bambini, se vogliamo entrare nel regno dei cieli; se no, non si entra ". Allora io mi adattavo a fare da assistente. Lei però, mi era sempre di esempio, perché la vedevo chiamare attorno a sé le fanciulle delle famiglie più povere, più disgraziate, le più brutte e maleducate; chiedeva per loro soccorsi ai benefattori e le raccomandava a chi poteva aiutarle ».

I documenti dicono che le collaboratrici tanto amavano e seguivano suor Valsè, che non poche di esse cominciavano già il lunedì a sospirare la domenica successiva per ritornare all'apostolato dell'oratorio; abbandonavano gite di piacere per rimanere all'oratorio fino alle 22,30.

Suor Teresa possedeva in grado eccellente anche l'arte di far maturare vocazioni apostoliche.

Le collaboratrici dovevano essere corresponsabili. Ma la corresponsabilità suppone il dialogo. Suor Teresa interrogava ed ascoltava le sue collaboratrici.

Suor De Berardinis scrive: « Nel compimento del suo ufficio non prendeva nessuna decisione senza notificarla a me, che pure ero semplice novizia. Faceva poi di tutto perché le ragazze mi rispettassero.

Eminentemente dotata di creatività pastorale, riusciva a suscitare nelle collaboratrici più impegnate, ossia formava formatrici.

A proposito di sgarbi dava questo avviso: « Finché li fate a me non fa niente, ma non fateli alle assistenti; con loro siate educate ».

La giovane Elisa Pellegrini, proprietaria di una tintoria, aveva alle sue dipendenze una quarantina di signorine. Attirata nell'orbita apostolica di suor Teresa, sotto la sua guida, trasformò la tintoria in oratorio e divenne la prima presidente dell'Unione delle Figlie di Maria sorta nella parrocchia di santa Dorotea. Accanto a suor Valsè, la Pellegrini fu attratta alla vita religiosa, si fece Figlia di Maria Ausiliatrice e compì un eccellente apostolato quale direttrice della casa *Italica gens* di Napoli.

Suor Teresa sapeva creare un clima in cui i carismi ed i talenti si realizzavano nella forma più rapida e più armonica.

Amor con amor si paga!

Don Albera, secondo successore di don Bosco, rievocando la carità del santo scrive: « Don Bosco ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori ».⁴²

La carità diffusa dallo Spirito Santo operava la stessa comunione di anime e di cuori tra suor Valsè e le sue ragazze.

La signora Cerrai ricorda: « Nella prossimità del Natale ci invitò a cercare del muschio per il presepe, ma nello stesso tempo ci esortò a non stancarci; noi invece andammo fino al Gianicolo tutte trafelate. Ci saremmo gettate nel fuoco per compiacerla ».

Suor Teresa era un *leader*, ma un *leader* stile don Bosco. La direttrice suor Genta racconta che, quando per l'ag-

⁴² P. ALBERA, *Lettere circolari* 374.

gravarsi della malattia suor Valsè era costretta a rimanere a letto, le ragazze ne avevano un grande cruccio e diventavano nervose. La superiora, per tenerle buone, prometteva loro di far affacciare alla finestra l'ammalata. Bastava questo perché le allieve si rasserenassero e stessero buone per tutto il giorno. Secondo la promessa le ragazze si accalcavano sotto la sua stanza e improvvisavano stornellate sempre con gli occhi fissi alla finestra. Quando finalmente questa si apriva e suor Teresa appariva sorridente nel suo pallore, irrompeva un delirio di gioia e le grida salivano alle stelle.

Un'ex-allieva attesta: « L'ammalata era più sollecita di noi e delle consorelle che di sé ». Lo conferma una signorina molto riflessiva: « Attorno a suor Teresa era tutta un'irradiazione di bontà, di gioia e di candore: il suo sorriso così bello, la sua gentilezza e dolcezza non mai smentita, l'affetto vero che ci portava, le premure che aveva per noi e per il nostro avvenire, il desiderio ardente di vederci buone e i sacrifici che faceva per riuscirvi erano tali che nessuna lingua li può dire, nessuna penna li può descrivere, e solo chi li ha provati li può comprendere e valutare ».

L'inno corale è concluso con questo assolo di Giulia Conciatori: « Tanta carità la fece diventare regina dei nostri cuori ».

Il Concilio proclama: « La Vergine nella sua vita fu modello di quell'amor materno, dal quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini ».⁴³

Suor Teresa a venticinque anni, sotto l'azione dello Spirito Santo, aveva modellato il suo cuore su quello della Madonna. Per questo era amata ed ascoltata come madre da centinaia e centinaia di ragazze.

⁴³ LG 65.

L'occhio vigile delle nozze di Cana

Simpatica presentatrice di Gesù

Suor Teresa, sulle orme di don Bosco, fu una mirabile educatrice della fede. Insegnava il catechismo con grande diligenza ed amore. L'arte con cui presentava Gesù era così dilettevole che le ragazze l'ascoltavano con vero gusto. Il segreto ce lo svela la sua madre-maestra: « Quando parlava del Signore, si vedeva che l'aveva nel cuore ». Era l'esperienza personale del Cristo, da lei sommamente amato ed a cui era radicalmente unita, che comunicava alle ragazze.

Evangelizzare è presentare la persona vivente di Gesù e suor Valsè la presentava con irresistibile simpatia. Le parole del Vangelo, sulle sue labbra, acquistavano il calore del suo cuore generoso ed il volto, in cui risplendeva la fede, era ancora più eloquente delle sue parole, che pure erano limpide come la luce.

Se qualche allieva un po' ritardata non riusciva a seguirla, suor Teresa la prendeva in disparte e, ripetendo in forme sempre nuove la stessa verità, non si dava pace fino a quando gli occhi della povera ragazza non sorridevano di gioia.

Eppure, questa simpatica presentatrice di Gesù non abusava mai della sua grande facilità di parola, si studiava

anzi di essere sempre più semplice, più delicata, più chiara.

Le destinatarie privilegiate del suo messaggio erano le ragazze povere e ripeteva con convinzione crescente: « Sono le giovani più povere ed abbandonate che dobbiamo cercare, perché Gesù è venuto più per i poveri che per i ricchi ».

La vita di suor Valsè era una profezia vivente.

Non imprestata, ma donata a Dio

La Sacra Scrittura dice che la strada dei giusti è come la luce: cresce dall'alba fino al pieno giorno. E come la luce crebbe in suor Teresa soprattutto la carità. Suor Valsè non si era imprestata a Dio, ma si era donata totalmente a Lui. « Signore — si domandava — che ti aspetti da me, ora, qui, adesso? ». Sempre disposta a dire il suo « sì » generoso a Gesù.

Nell'ultimo mese di maggio della sua vita, suor Teresa si alzava febbricitante e andava in parrocchia per accompagnare all'organo il canto. Le ragazze non potevano non ammirare in lei il primato assoluto di Dio. Il parroco di santa Dorotea attestava che la parrocchia non era mai stata tanto frequentata. Suor Valsè era una vera incendiaria di quel fuoco che Gesù ha portato dal cielo in terra.

Santa Maria Mazzarello esortava le suore alla carità fraterna con queste espressioni: « Ognuna veda nella sua consorella una sposa di Gesù e come tale, la tratti con il rispetto, la cortesia, l'affabilità che si merita per un tanto onore ». Suor Valsè ebbe sempre presente l'esortazione della madre e riuscì ad incarnarla nella vita. Madre Marina Coppa poté dichiarare: « Parlava ed agiva al riguardo delle consorelle sempre e soltanto con vera carità. Sapeva esaltare le virtù, tacere i difetti e, occorrendo, scusare le mancanze e gli sbagli ».

Suor Teresa visse giorno per giorno, le calde esortazioni di san Paolo sulla carità, perché conosceva e praticava a meraviglia le gentilezze del regno di Dio.

Le gentilezze del regno di Dio

Teresa, maestra nel galateo, lo metteva a servizio della carità. Per questa creatura d'eccezione la buona educazione era il piedestallo del Vangelo. Il galateo, senza la carità, forma la gentildonna, non la santa; la carità, senza il galateo, dà una santità poco credibile perché non garbata; la carità più il galateo danno vita a quella santità amabile che tanto piaceva a san Francesco di Sales, a don Bosco e a Papa Giovanni.

Suor Valsè possedeva più l'arte delle gentilezze che quella delle melodie; e questo non è poco per una pianista della sua statura.

Una suora, vissuta con suor Teresa tre anni alla Lungara, racconta: « Non è possibile dire le caritatevoli cure e le finezze continue che quell'anima grande, generosa e paziente prodigava alle consorelle. Appena si accorgeva che qualcuna aveva qualche bisogno, subito, con estrema prudenza, ne parlava alla superiora, proponendo anche il modo di provvedere, così che qualche suora veniva aiutata e soddisfatta senza neppur sapere che era stata suor Teresa a pensare a lei ».

Ecco qualche saggio delle sue gentilezze del regno di Dio.

Una novizia, addetta alla portineria, aspetta la mamma che deve venire a visitarla. Sul suo volto suor Teresa legge il timore che la madre s'addolori nel vedere la figlia in quell'ufficio. Tutti i lavori sono uguali agli occhi di Dio, ma molte mamme hanno grandi sogni per le loro figlie. Suor Valsè, senza accennare affatto al possibile turbamento

della madre, col più bel sorriso dice alla novizia: « Se sei contenta, per questi due giorni faccio io la portinaia e così tu avrai più tempo per stare con tua mamma ». La pressione fu tale che la novizia dovette cedere e così suor Teresa per quei giorni, ai suoi uffici, aggiunse anche quello di portinaia.

Una suora di Sampierdarena, mentre domandava a suor Teresa come stesse in salute, scorse tra le sue mani un certo numero di immagini, riproducenti la Madonna dell'ulivo, dipinta dal Barabino. Con semplicità le disse che l'originale di quella immagine era un quadro che si venerava nella sua chiesa, a cui l'aveva regalato il Barabino stesso, perché ivi era stato battezzato e sottolineò anche il fatto che sua madre era molto devota di quella Madonna.

Qualche giorno dopo, la superiora chiamò la suora, le mise tra le mani un quadro ad olio, che riproduceva fedelmente la Madonna del Barabino, e la pregò di spedirlo a sua madre. Fu grande la sorpresa della suora la quale capì subito che suor Teresa aveva orchestrato ogni cosa.

Una consorella confidò a suor Teresa che la domenica era per lei un giorno di sofferenza perché, dovendo rimandare di molto la colazione a causa dell'assistenza, soffriva poi per tutto il giorno un forte mal di capo. Lei conosceva troppo bene quel tipo di sofferenza, ma non disse nulla; la domenica mattina preparò una buona colazione, attese la consorella in parlatorio e l'indusse a consumarla. Lei l'avrebbe supplita nell'assistenza alle ragazze.

Le consorelle, che ebbero la fortuna di convivere con suor Valsè, attestano unanimi che lei vedeva tutto, provvedeva a tutto, rimediava a tutto e su tutto serbava il silenzio della carità.

Mentre le consorelle serene cenavano, un forte rumore di colpi, ripetutamente assestati sul pavimento del dormitorio, le fece sussultare. Suor Valsè pensò subito che fosse il segnale di una consorella bisognosa d'aiuto e, senza badare ai mali, che già minavano la sua salute, s'alzò di

scatto, si precipitò verso la porta e salì di corsa le scale; ma le forze fisiche impari al suo ardore di carità, non la ressero: giunta trafelata sugli ultimi scalini, cadde svenuta. Una suora, allora novizia che assistette alla scena commenta così il fatto: « Perché non comandò a qualcuna di noi novizie di andare dall'ammalata? Suor Teresa era poco avvezza a comandare, ma molto a fare ».

La Serva di Dio, esercitandosi nella carità, aveva finito per acquistare l'occhio vigile della Madonna alle nozze di Cana e fu per tutte una sorella che agiva come madre.

Abituata in famiglia ad essere servita di tutto punto, da suora si era fatta la serva di tutte.

Radice e cardine della comunione fraterna

Suor Valsè è una fiumana di bontà perché è sempre unita al Cuore di Gesù, sorgente della carità. È ovvio che la sorgente entra nella fiumana, quando si partecipa in pienezza alla santa cena. Ecco allora il facile percorso della bontà di suor Valsè: la carità fraterna ed apostolica, che costituisce l'anima della sua anima, sgorga dal Cuore di Gesù e lei ne partecipa mediante la santa cena.

Dall'Eucaristia suor Teresa attinge carismi, attitudini, energie per esercitare la sua missione di madre e di sorella e apprendere l'arte di far famiglia. Prima del Concilio, lei già viveva questa sacrosanta verità: « Non è possibile che si formi una comunità cristiana, se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità ».⁴⁴

Questo il motivo per cui la santa Messa era per suor

⁴⁴ PO 6.

Valsè una pasqua quotidiana. Di là scaturiva la sua passione di far comunità-comunione e di mettere a servizio della propria famiglia religiosa capacità e carismi. Dalla comunione Eucaristica nasce, cresce e fruttifica la comunione dei santi, che nella comunità religiosa deve trovare l'area privilegiata per visualizzarsi, ossia rendersi visibile per riuscire credibile.

Dalla santa cena prende vigore la dialettica della carità con i suoi tre tempi: accettare la consorella com'è, vivere la vita come dono per lei, favorirne la maturazione col calore del proprio amore. Suor Valsè accettava consorelle, novizie e ragazze e per loro aveva il cuore pieno di tenerezza, di bontà, di umiltà, di dolcezza, di pazienza. Non perdonava per il semplice motivo che non si sentiva mai offesa.

Aveva capito molto bene che la comunione di persone si costruisce giorno per giorno e non sempre con successo, perciò sperimentò uno stato d'animo che lei, col suo garbato umorismo chiamò *purgatorio della vita comune*. La comunità della Lungara, in cui visse suor Teresa era eccellente ma non era certo un paradiso.

Le rose rigogliose hanno le spine

Suor Valsè, secondo le regole dell'istituto, non poteva praticare penitenze corporali all'infuori delle prescritte, perciò domandava al Signore la grazia di sopportare bene il purgatorio della vita comune. Gesù anche in questo fu assai generoso con lei. Non mancano le prove.

Un giorno l'infermiera, dovendosi assentare, pregò una consorella d'interessarsi di suor Teresa, che era a letto con la febbre. Probabilmente, a causa delle occupazioni, la suora incaricata affidò il compito ad una terza; fatto sta che a sera, per una strana combinazione di circostanze,

nessuna era andata dall'inferma. Così, per una giornata intera suor Teresa non aveva accostato un bicchiere alle labbra, né aveva sentito il rumore di un passo amico.

Quando finalmente si ricordano di suor Valsè, accorsero e la trovarono straordinariamente serena. Alle suore meravigliate, l'amabile paziente rispose: « Sono tranquillissima perché quando posso pregare, prego; quando non posso pregare, canto mentalmente le lodi di Gesù e di Maria. Queste cose mi fanno pregustare la gioia del paradiso ».

Il prestigio, come la polvere finissima, entra dappertutto, anche nelle case dei religiosi. Un mattino giunse una lettera in cui la direttrice assente precisava la data del suo ritorno. A pranzo suor Valsè comunicò la notizia alle novizie, le quali emisero grida di gioia.

La suora, che fungeva da superiora durante l'assenza della maestra, vide la cosa come una menomazione della sua autorità ed esprime il suo rammarico con una certa amarezza. Suor Teresa tacque, diventò rossa in viso, chinò la testa e trattenne le lacrime. Le novizie presenti alla scena, indispettite e incuriosite, spiaronò il comportamento della loro assistente, e con somma meraviglia, videro che suor Valsè chiedeva perdono alla suora che l'aveva umiliata.

Soffri tutto, ma non rompere la carità⁴⁵

Suor Teresa, sappiamo che « tra cento occupazioni, sbrigliava anche la contabilità; ora ci fu chi rivide i conti e disse che non tornavano: la cassa ci aveva rimesso diecimila lire ». Cifra enorme per quell'epoca.

⁴⁵ MB XIII 881.

Queste le espressioni sfumate delle deposizioni, ma solo Gesù riuscì a sfumare il dolore della santa suora toccata così sul vivo.

In una revisione più accurata, si trovò che, come sempre, la nostra ragioniera, era stata precisa. La persona che aveva controllato possedeva poca dimestichezza con i calcoli matematici. Suor Teresa non proferì una parola sola né di scusa, né di lamento, dimenticò e continuò a sorridere.

Don Maccono, biografo assai attento, scrive: « Ci fu un tempo in cui una consorella si era lasciata prendere dalla gelosia verso suor Teresa perché tanto ben vista e amata, e perciò, cercava di umiliarla in tutto. Suor Teresa diventava rossa ma ringraziava e taceva e non si difese mai ». Suor Domenica Grassiano brillantemente commenta: « Se avesse potuto non diventare rossa!... Ma il suo sangue vivo, la lunga abitudine a una vita di rispetto e d'onore, l'insita nobiltà dell'animo le facevano sentire come un urto dentro, nel cuore, in quel cuore che non cessava di amare, di servire, di sopportare sorridendo, anche sotto le fiamme del volto acceso ».

Per quella suora che soffriva di malcelata invidia, suor Valsè ebbe sempre parole di scusa.

Sponderò tutta me stessa per le anime vostre

Il cuore della spiritualità di don Bosco è tutto nella carità pastorale, ossia in quello slancio apostolico che fa cercare le anime e servire Dio solo. La carità pastorale trova il suo modello e la sua sorgente nel Cuore di Gesù. Il santo ripeteva ai figli suoi: « Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani ».⁴⁶

⁴⁶ MB XVIII 258.

La figlia seguì perfettamente il padre; dal giorno in cui entrò in Congregazione fino all'ultimo respiro, si immolò totalmente ed incondizionatamente per le ragazze. Quando, già ammalata, penava non poco a star curva, per evitare contrasti tra l'assistente e le allieve, andava di nascosto in lavanderia a dividere i capi di biancheria sudicia.

Un giorno la duchessa Torlonia, che da benefattrice si sentiva di casa, non volle essere accompagnata in un giro d'ispezione. La gentildonna, volendo entrare in laboratorio, sbagliò porta ed aprì quella della stanza dove suor Valsè stava eseguendo quell'ingrato lavoro. La sorpresa fu reciproca. La duchessa, parlando di suor Teresa, esclamava: « Che santa, che santa! Che eroismo, che eroismo! ».

I trasteverini, vedendo le Figlie di Maria Ausiliatrice giocare con le fanciulle mal vestite, le soprannominarono « le monache straccione ». Il nomignolo veniva gridato dai monelli, quando uscivano di casa. C'era di che dispiacersi. Invece suor Teresa accoglieva l'insulto come un titolo nobiliare. Poteva ripetere con san Paolo: « Io spenderò ben volentieri del mio ed anche tutta me stessa consumerò per le anime vostre ».⁴⁷

« Per fare del bene — diceva don Bosco — bisogna essere sempre allegri, amare e stimare tutti ».⁴⁸ Suor Valsè imparò assai bene la lezione paterna ed esercitò l'apostolato del sorriso: scherzava, faceva giochetti, usciva in battute umoristiche che eccitavano il riso e recavano sollievo; moltiplicava le premure e le tenerezze verso coloro che erano afflitte. La sua carità apostolica portava evidente la dimensione della gioia.

⁴⁷ 2 Cor 12, 15.

⁴⁸ Cf MB XIII 207.

Madre Eulalia Bosco raccomandava: « Non lasciate mai mancare a tavola il piatto di buona cera ». Suor Teresa nell'ammannire questa vivanda si mostrò sempre grande signora.

Carità dalle dimensioni del pianeta

Il cuore di suor Teresa sintonizza col Cuore di Gesù, la sua carità perciò si estendeva al mondo intero. Ancora signorina, si occupava dell'Opera della Santa Infanzia e desiderava ardentemente partire missionaria per la Cina.

Siccome le Figlie di Maria Ausiliatrice non erano ancora entrate in Cina, suor Valsè supplicava le superiori perché la mandassero in Patagonia, dove le consorelle svolgevano un'opera meravigliosa. Le superiori però, constatando che la sua salute era troppo delicata, si limitavano ad ascoltarla con tenerezza e a sorriderle con compiacenza.

Durante un'accademia presieduta dal beato don Rua, la nostra suora si fece coraggio e, impallidendo più del solito, volle cantare la sua domanda direttamente al successore di don Bosco. Improvisò questo stornello:

Fior di peonia,

Padre esaudisca la mia domanda,

mandandomi in missione in Patagonia!

Ma il beato pensò che le ragazze trasteverine, non meno delle patagone, avevano bisogno di quella santa suora.

Tuttavia suor Valsè quando parlava delle opere missionarie era tutto fuoco. Ardeva del desiderio di accendere in tutte lo zelo per la dilatazione della fede.

La liturgia della vita

Volontà di Dio: paradiso mio

Gesù è venuto tra noi « per fare la volontà di Colui che lo ha mandato ».⁴⁹ E prega così: « Non la mia, ma la tua volontà sia fatta! ».⁵⁰ « Padre, nelle tue mani raccogliendo lo spirito mio! »⁵¹ e afferma con vigore: « Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato ».⁵²

Dicono che un'ape normale diventi ape regina nutrendosi di quel composto vitaminico che si chiama pappa reale. La pappa reale che fa crescere il battezzato fino alle dimensioni della santità, si chiama volontà di Dio. Per questo era il cibo preferito da Gesù.

Egli nell'Eucaristia si è fatto nostro pane per abilitarci a nutrirci del cibo suo: la comunione col corpo di Cristo è ordinata alla comunione con la volontà del Signore.

Suor Valsè visse quotidianamente questa verità che l'inebriava sempre più fino ad esclamare con tutta sincerità: « Volontà di Dio: paradiso mio ».

⁴⁹ Gv 6,38.

⁵⁰ Lc 22,42.

⁵¹ Lc 23,46.

⁵² Gv 4,34.

Suor Tullia De Berardinis, vedendo suor Teresa sempre animata dal pieno abbandono alla volontà di Dio, in qualunque situazione prospera o avversa, e osservando che accettava con santa indifferenza qualsiasi incarico le venisse affidato, non seppe trattenere la sua meraviglia e le domandò: « Ma, possibile che non senta nessuna ripugnanza di fronte alle avversità? ». La santa suora, quasi meravigliandosi di quella meraviglia, rispose con candore infantile: « Perché dovrei sentire ripugnanza, se è questa la volontà di Dio? ».

Suor Valsè avrebbe potuto ripetere con Papa Giovanni: « Io il Signore, l'ho lasciato sempre fare ». Ogni mattina presentava al Padre celeste la sua vita come una cambiale in bianco perché vi scrivesse le cifre di suo maggior gradimento.

Dalle sue labbra, spontanee come il profumo dei fiori, fluivano queste espressioni d'amore forte e generoso: « Il Signore vuole così e così sia ». « Gesù, quello che vuoi, lo voglio anch'io, lo voglio finché lo vuoi tu, o Gesù mio ».

Sia fatta la tua volontà senza se e senza ma

S. Alfonso, nell'atteggiamento che assume l'anima in relazione alla volontà di Dio distingue tre gradi che chiama rispettivamente: rassegnazione, conformità, uniformità.

Con la rassegnazione l'anima subisce la volontà di Dio, anche se non si ribella, porta fino alla vetta del Golgota la sua croce e prega così: *Fiat!* Con la conformità l'anima trova un buon accordo tra la sua e la volontà del Signore e prega: *Amen!* Con l'uniformità la volontà dell'anima si fonde e si perde nella volontà divina, sicché

dalla loro fusione risulta una sola volontà, l'anima allora canta: *Alleluja!*

Suor Teresa, portando con dignità e grazia la sua croce, canta e cammina. Aveva molto cara l'espressione di santa Francesca Chantal: « Sia fatta la vostra volontà, o Signore, oggi e sempre, senza *se* e senza *ma* ».

Le consorelle più attente coglievano spesso sulle sue labbra questa invocazione di Spirito Santo: « Muoia io, viva Gesù ». Si può dire che sperimentasse in sé la grazia trasformante di san Paolo: « Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me ».⁵³

Quando la tisi già galoppava, suor Genta, un giorno, le domandò se fosse rassegnata al volere di Dio. Suor Teresa amabilmente rispose: « Ecco, veramente al principio mi rincresceva un po' stare a lungo ammalata. Poi il Signore mi aiutò. Ora sono preparata a tre cose: a morire, a stare molto tempo ammalata, a guarire. Una delle tre la indovinerò ». E sorrideva con un sorriso angelico che edificava e commuoveva.

Sotto un'immaginetta di Gesù agonizzante scrisse a matita questi versi che ci danno l'altezza del suo volo mistico:

In alto ove non fremono
Del mondo le tempeste!
Ove la prece è un cantico
Ove la vita è amor!

In una lettera indirizzata alla cugina Clelia, nel gennaio del 1900, suor Teresa, ancora signorina, già scriveva: « Abbiamo una incrollabile fiducia in Dio e viviamo per lui solo! È tanto buono! ». L'incrollabile fiducia in Gesù suo sposo, generava in lei un soave ed a volte umoristico distacco dal mondo.

⁵³ Gal 2, 20.

Si era composto uno stornello, che canticchiava, sorridendo con gli occhi e battendo il pugno sul tavolino per scandirne il ritmo:

Fior di ciclamino,
Non vogliamo più servire
Questo mondo burattino.

Era diventata una fontana di pace: comunicava calma e serenità.

Pregava a fior di vita

Quest'affamata di preghiera viveva intensamente la liturgia della vita in un servizio regale del regno ed in un sacrificio di lode al Padre.

Di lei si può dire che pregava continuamente a fior di labbra, ma ancor più a fior di vita. Aveva raggiunto l'unione vitale tra azione e contemplazione.

Il cosiddetto « avvocato del diavolo », che partecipa ai processi canonici, meravigliato per l'incredibile volume di lavoro che don Bosco compiva in tutte le ore del giorno ed in parecchie ore della notte, domandò ai membri della commissione: « Don Bosco quando pregava? ». Pio XI presente, ritorse subito l'interrogazione: « Quando don Bosco non pregava? ».

Per suor Valsè potremmo rivolgerci la stessa domanda. Questa contemplativa-attiva aveva chiara l'idea che Gandhi esprimeva così: « Nella preghiera è meglio avere un cuore senza parole che parole senza cuore ». Lei però, aveva e cuore e parole: esprimeva nel segreto il suo modo personale di essere sposa di Gesù ed a Lui confidava ogni cosa.

L'ex-allieva Adalgisa Ghirri la rivede così davanti al tabernacolo: « Io e le mie compagne eravamo ammirate

per il lungo tempo in cui rimaneva ginocchioni davanti al Santissimo, senza appoggiarsi, a mani giunte, mentre noi, più giovani e più robuste di lei, non avevamo tale costanza ». L'espressione del viso manifestava il fervore di cui era ripieno l'animo.

Assai prima del Concilio, suor Valsè era entrata perfettamente nel desiderio della Chiesa di guidare i fedeli « alla piena, cosciente e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche ».⁵⁴

Le testimonianze affermano decisamente ed esplicitamente che suor Teresa, per rendere cosciente, attiva e solenne la partecipazione alle funzioni liturgiche, raggiunse l'eroismo.

Per la preparazione e l'esecuzione dei canti sedeva all'armonium anche febbricitante. Preparava ed illuminava le ragazze sul valore della Messa e le portava ad una partecipazione vitale, spiegando il senso dei riti e delle cerimonie e, soprattutto, immergendole nello spirito del sacrificio eucaristico.

Lei poi, era veramente giunta a fare della Messa la sua vita e della sua vita una Messa.

L'Eucaristia per suor Valsè era non solo il centro della giornata ma l'anima della sua anima. Avrebbe goduto non poco, nel leggere la felice espressione del Concilio: « L'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione ».⁵⁵

Nella santa Messa lei rinnovava la fedeltà di sposa e l'impegno apostolico: la viveva come una Pasqua quotidiana, morendo e risorgendo con Cristo una vita perennemente nuova.

L'infermiera ci parla così del fervore eucaristico di

⁵⁴ SC 14.

⁵⁵ PO 5.

suor Teresa ammalata: « Quando aveva un intervallo di miglioramento le si permetteva di scendere in cappella per la santa Messa, e la comunione. E quello era il giorno di festa per lei.

In chiesa teneva un contegno così devoto da ispirare ammirazione in quanti la vedevano. Nonostante la sua debolezza stava in ginocchio e vi resisteva a lungo, quasi immobile.

Dopo la santa Messa io dovevo chiamarla e scuoterla da quella specie di estasi in cui la vedevo assorta, perché altrimenti non si muoveva e stava di continuo fissa con gli occhi al santo tabernacolo ».

Quando per ragioni di salute, non poteva assistere alla Messa, ne provava molta pena. Le sue comunioni trasformavano il suo essere divinizzandolo sempre più e facendo della sua vita un altro pane tutto dato per essere consumato alla gloria di Dio e per la crescita delle anime a lei affidate.

Anima affamata della Parola di Dio

Suor Teresa aveva meditato, e fatte sue queste parole della santa madre Mazzarello: « Come il sole illumina tutto il mondo, così la parola di Dio rischiarava la mente, ispira al cuore buoni sentimenti e dà frutto di opere buone per il cielo ».⁵⁶

Sull'esempio della Madre di Dio, suor Teresa fu anch'ella la vergine sempre in ascolto e fece germogliare nel suo cuore il seme della parola di Dio: conservava meditando le parole divine in cuor suo.⁵⁷

⁵⁶ *Cronistoria* 3 (Roma, Scuola tip. priv. FMA 1977) 308.

⁵⁷ Cf *Lc* 2, 19. 51.

« Per riuscire sapienti — diceva ancora madre Mazzarello — bisogna parlar poco e riflettere molto; parlar poco con le creature, pochissimo delle creature e niente di noi stesse. Bisogna star raccolte nel nostro cuore se vogliamo sentire la voce di Gesù ».⁵⁸

Suor Teresa si attenne scrupolosamente a questa norma materna e dimorò con dolcezza crescente nella cella interiore del suo cuore, dove sentiva ben distinta la voce di Gesù.

Don Bosco diceva ai suoi figli: L'orazione vocale senza l'orazione mentale è un corpo senz'anima.⁵⁹

La preghiera di suor Valsè si intesseva in un dialogo amichevole; lei sapeva parlare e sapeva ascoltare con sapiente alternativa.

Lo Spirito Santo permeava l'intima vita di suor Teresa e lei ne sperimentava l'azione che il curato d'Ars esprime così: « Senza lo Spirito Santo noi siamo come un ciottolo della strada; con lo Spirito Santo siamo come una spugna inzuppata di acqua. L'anima posseduta dallo Spirito Santo gusta un sapore così grande nella preghiera, che le fa trovare il tempo troppo corto: essa non perde mai il senso della presenza di Dio ».

Suor Teresa amava molto il sacramento della penitenza. Era convinta che in esso avviene l'intimo incontro con Gesù Redentore e la riconciliazione con la Chiesa. Una consorella testimonia: « Le sue confessioni erano piuttosto brevi. Ma usciva dal confessionale raggiante. Qualche volta mi diceva: " Come sono contenta! ". Del resto da tutta la persona spirava innocenza e candore ».

⁵⁸ *Lettere di S. M. Mazzarello* 94.

⁵⁹ Cf *MB IX* 997.

« Non possiamo errare: è Maria che ci guida! »

Così ripeteva don Bosco alle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Abbiate come una gloria il vostro bel titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice, e pensate spesso che il vostro Istituto dovrà essere il monumento vivo di gratitudine di don Bosco alla gran Madre di Dio sotto il bel titolo di Aiuto dei cristiani ». ⁶⁰

Suor Valsè si sentiva pietra viva di quel monumento.

Madre Mazzarello considerava la Madonna come la superiore dell'Istituto e perciò ogni sera deponeva ai suoi piedi la chiave della casa. Suor Valsè consegnò alla Madonna la chiave del cuore e non la riprese mai più.

L'intera vita di suor Valsè è un'eco fedele del sì proferito dalla Madonna al disegno divino; e la devozione mariana costituisce la musica di fondo di tutte le ore cantate dalla figlia di don Bosco. ⁶¹

« Ecco l'ancella del Signore; si faccia in me secondo la tua parola ». ⁶²

Anche la nostra suora volle vivere quale ancella del Signore e perciò si vestì di umiltà per passare inosservata; povera tra i poveri, saliva con la lampada della fede che le rischiarava il sentiero del Calvario.

Ancora adolescente Teresa Valsè-Pantellini si firmava *Teresa Figlia di Maria* e spesso durante la giornata, rinnovava l'offerta dell'anima sua alla Madonna con le parole del Crocifisso: « Nelle tue mani, madre mia, consegno il mio spirito ».

⁶⁰ G. CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo 1* (Roma, Esse-Gi Esse 1972) 25.

⁶¹ Cf D. GRASSIANO, *Il canto delle ore* (Colle don Bosco, LDC 1952).

⁶² Lc 1, 38.

E la Madonna la condusse per mano sulle strade della bontà.

Alla scuola di don Bosco suor Valsè comprese, visse e insegnò questa verità: « Maria Ausiliatrice è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere ».⁶³

« Tutti i beni del Signore ci vengono per mezzo di Maria. Ricordatevelo. È quasi impossibile andare a Gesù se non ci si va per mezzo di Maria. Dunque raccomandate a lei tutte le vostre cose e specialmente l'anima ».⁶⁴

« Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine SS.ma lo prenda subito sotto la sua protezione speciale ».⁶⁵

L'amore alla Madonna nel cuore di suor Teresa crebbe con la progressione della luce fino alla nostalgia della sua presenza fisica e perciò cantava:

« Salir vorrei lassù nel ciel
e tornar mai più ».

Suor Valsè, per essere madre più premurosa delle sue ragazze, diventava sempre più figlia affettuosa della Madonna: era madre in misura che diventava figlia!

Era più che convinta della verità apostolica espressa così da don Bosco: « Uno che da solo fa poco, con l'aiuto di Maria fa molto »; per questo trasformava in un vero avvenimento le feste mariane.

L'ispettrice madre Eulalia scrive: « L'ultimo mese di maggio doveva rimanere a letto tutto il giorno, eppure ogni mattina si alzava e si trascinava in parrocchia per animare la funzione mariana ». Il suo fisico si *trascinava*, ma il suo cuore *volava*.

⁶³ MB VII 334.

⁶⁴ MB VII 676-677.

⁶⁵ MB XVII 114.

La consacrazione personalizza

Segno splendente

Don Bosco accoratamente esortava i suoi figli: Ciò che deve distinguere la nostra Società è la castità. La castità dobbiamo possederla, praticarla, farla splendere.⁶⁶

La sua grande figliola faceva davvero splendere la castità. Questa virtù in lei era segno eloquente che in toni armoniosi cantava il primato dell'amor di Dio e faceva percepire alle ragazze povere le predilezioni di Gesù.

I testimoni affermano coralmente che il fulgore della purezza di suor Teresa, come la luce si riverberava sul suo volto, splendeva nei suoi occhi e si irradiava da tutta la persona.

Suor Adelaide Barberis scrive: « Nel trattare con lei si provava quasi un senso di soggezione nel timore di poter offuscare, in qualche modo, il suo angelico candore ».

La castità di suor Teresa era un segno tanto eloquente da generare venerazione. « *Venerazione* »: è il vocabolo che ricorre decine e decine di volte nelle deposizioni,

⁶⁶ Cf MB XII 224; MB X 35. 1104.

come se i testimoni l'avessero scelto di comune accordo, per caratterizzare questa spiccata virtù della loro santa.

Suor Genta, sintetizzando i giudizi delle suore, scrive: « Tutte le consorelle la stimavano una vera santina per quell'aureola di purezza angelica che circondava la sua persona ».

L'ex-allieva Regina Cerrai afferma: « La sua presenza mi ispirava venerazione. Non avrei osato toccarla neppure con una mano ». Un'altra ex-allieva, Giulia Conciatori, ci spiega meglio lo stato d'animo che consorelle e ragazze chiamano *venerazione*. « Il suo contegno verso di noi, pur essendo pieno di attenzioni ed amorose sollecitudini, era tuttavia così riguardoso, che mai alcuna di noi ricevette da lei un abbraccio o una carezza; e noi, alla nostra volta, pur avendo verso di lei tanto amore e confidenza, eravamo prese da un senso di profondo rispetto e venerazione ».

Ancora un'ex-allieva, a nome di tutte, attesta: « Noi ragazze, più la frequentavamo, e più acquistavamo per lei devozione e venerazione ».

Il suo contegno imponeva profondo rispetto

La presenza di suor Valsè visualizzava la verità che Carlo De Foucauld esprime in questi termini: « La verginità non è lo stato di un'anima che non si è sposata. Al contrario, è lo stato di un'anima che si è sposata allo sposo più perfetto e più santo ».

Il medico di Roma professor Marchiafava, senatore del Regno, che ebbe in cura suor Teresa, ne era rimasto tanto edificato da esclamare: « Ma non sanno che questa suora è un angelo? ».

Suor Valsè riconosceva che la verginità consacrata è

un dono di Dio, ma sapeva anche molto bene che essa viaggia in vasi di creta, perciò schivava le occasioni in cui potesse venire offuscata.

« Era innamorata di questa virtù fin da fanciulla » attesta l'avvocato Rosa, suo cugino.

« Mentre non aveva scrupoli o timori di coscienza era nel complesso della sua vita assai delicata e sensibile per ciò che si riferiva alla virtù della modestia! ».

Da suora, Teresa rimase vivamente colpita da questo messaggio di don Bosco: « La castità è necessaria a tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù. Chi tratta con la gioventù abbandonata deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù angelica, la virtù più d'ogni altra cara al Figliuol di Dio, la virtù della castità deve essere coltivata in grado eminente ».

Suor Valsè riuscì tanto a padroneggiare i propri sentimenti, da poter dire con san Francesco di Sales: « Se sapessi che una fibra del mio cuore non è per Dio, me la strapperei ».

I testimoni affermano: « Pur essendo di carattere espansivo ed affettuosissimo, non si permetteva la minima dimostrazione di affetto non necessaria, e non permetteva neppure che gli altri ne dessero a lei. In questo si mostrava molto severa ».

Ostia viva, santa e gradita a Dio

Ogni giorno nella liturgia eucaristica, suor Teresa, si offriva in unione alla vittima divina e nella liturgia della vita, consumava l'offerta della sua persona come ostia viva, santa e gradita a Dio.⁶⁷

⁶⁷ Cf *Rom* 12. 1.

Colpiva tutti la compostezza della sua persona e la riservatezza nelle parole e nei tratti.

« Era tanto riservata — attesta un'ex-allieva — che a noi ragazze bastava osservarla per sentire il massimo rispetto alla sua persona ».

Si ripeteva nella figlia lo stesso stile del Padre. « Don Bosco con i suoi alunni, sebbene lo amassero tanto ed egli li ricambiasse d'amore paterno, tenne sempre un contegno riservato e dignitoso ».⁶⁸

Nella biografia di suor Valsè impressiona molto la serenità con cui sopportò la villania commessa da un'oratoriana, che indispettita, le sputò in faccia. Come mai quella monella poté compiere tanta insolenza, se le sue compagne veneravano la santa suora?

Soggetto alquanto morbosio, circuiva con moine l'educatrice allo scopo di ottenere e di offrire espansioni affettuose. Suor Teresa, che aborrigli le dimostrazioni troppo sentimentali, si irrigidì nel suo riserbo dignitoso ed austero. La povera adolescente, presa da un'ondata di sdegno, perse il controllo di sé e giunse a quell'atto villano proprio con suor Teresa che tanto amava. Sgomenta per un fallo così grave, la ragazza scappò dall'oratorio.

Suor Teresa fattasi di bragia, non disse verbo. Con gesto signorile si deterse il volto e poi pregò una compagna di raggiungere la monella e di persuaderla a ritornare. La giovane collaboratrice, dopo due o tre giorni di premure riuscì a ricondurre, mogia mogia, la povera adolescente che bofonchiò parole di scusa.

La santa suora l'accolse con i più graziosi dei modi e le disse: « Non è nulla; procura soltanto di essere buona ».

Quella ragazza divenne poi una brava giovane ed un'ottima madre di famiglia. Aveva commesso quella villania per eccesso e non già per mancanza d'affetto.

⁶⁸ MB III 591.

Il decoro della religiosa è la povertà

Mamma Margherita, la madre di don Bosco, nata povera, voleva che il figlio per amor di Dio non salisse su per la scala economica; la signorina Valsè-Pantellini, nata ricca, per amor di Gesù, discese quella scala con passo spedito e con la gioia che le cantava nel cuore. Sembra che strano, eppure su quella scala è più facile salire che discendere!

Suor Genta riferisce una risposta di suor Valsè, che nella sua brevità illumina una vita: « Le domandai come mai avesse scelto la nostra Congregazione povera e non un altro Istituto come per esempio il *Sacro Cuore*, ove era conosciuta ed amata. Mi diede questa laconica risposta: " Allora che cosa avrei offerto al Signore? " ».

Suor Teresa, come voleva don Bosco, « reputò sua gloria, vivere nello stato di povertà e di privazione ». Visse in pienezza di gioia la conformità a « Gesù che da ricco si fece povero per arricchire noi mediante la sua povertà ».⁶⁹

La povertà evangelica non è fine a se stessa, esprime però l'amore che ci configura a Cristo ed agevola il servizio che dobbiamo rendere ai fratelli.

Suor Teresa, abbracciando con passione la povertà evangelica, desiderò proprio conformarsi al suo Gesù ed essere disponibile per i poveri con i quali si sentiva solidale.

Ad una ragazza che non voleva partecipare alle funzioni religiose, perché era vestita assai poveramente, suor Valsè suggerì con tenerezza materna: « La Madonna vuole più bene a te che alle altre, perché lei predilige i poveri ».

Suor Teresa preferiva trattare con i poveri. Quando si

⁶⁹ Cf 2 Cor 8, 9.

presentavano persone ricche o di elevata condizione sociale, si impegnava in occupazioni che non le permettessero di ricevere gli ospiti.

C'è più gioia a dare che a ricevere

La povertà di suor Valsè, nata dal dono, possedeva l'arte ed il gusto di donare. Siccome riceveva molti regali dalla famiglia, nel timore di umiliare quelle consorelle che dai familiari ricevevano poco o niente, a volte incaricava la portinaia di consegnare il pacco alla superiora e lei scompariva nell'ombra.

Dopo aver offerto una ricca dote alla congregazione, diceva: « Io sono spiacente di non poter dare all'amata congregazione tutto quell'aiuto che vorrei; magari potessi fare per essa il centuplo in tutti i sensi ».

Suor Genta commentò: « Per le Figlie di Maria Ausiliatrice fu un grande sollievo tale notevole patrimonio ». Solo le superiore erano a conoscenza della grande donazione; lei non ne fece mai parola.

A proposito della proprietà la cognata, signora Margherita, racconta un episodio in cui si vede irrompere la natura che suor Teresa abitualmente mortificava.

Il canonico Barbieri, prevosto della Rufina, diresse il consiglio di famiglia radunato per la spartizione del patrimonio. Il buon sacerdote, pensando che la suora ormai non avesse più bisogno dei beni di fortuna, tendeva a favorire Italo e Giuseppina. Ad un certo punto suor Teresa, che diveniva sempre più rossa in viso, con tono molto risoluto e del tutto sconosciuto disse: « Ora basta! ».

Per colpa di un amministratore, sulla famiglia Valsè-Pantellini si abbatté un disastro finanziario. La reazione psicologica subita da suor Teresa appare evidente da una

lettera che suor Caterina Pezzoni scrisse a suor Genta.

« Ebbi la fortuna di accompagnare suor Valsè, durante la visita che fece alla casa di Roma. Trovammo l'abitazione spoglia di tutto; rimanevano solo i cortinaggi dei saloni e qualche tappeto qua e là.

Lei si faceva violenza per non mostrare il dolore che provava, ma ad ogni sala cambiava colore ».

Altre testimonianze sono concordi nell'affermare: « Quando il dissesto finanziario colpì la sua famiglia, suor Valsè né si turbò, né parlò ».

La cognata, signora Margherita, ci fa conoscere la reazione che suor Valsè ebbe sul piano della fede. « Pregava mio marito perché lasciasse cadere ogni cosa e non facesse causa all'amministratore colpevole del disastro finanziario. *È meglio andare in paradiso*. Così concludeva la lettera smarrita per eventi bellici ».

Suor Teresa amava la povertà perché le permetteva di abbandonarsi alla divina Provvidenza, così come da bambina si affidava alle premure del babbo.

La gioia era un'altra dimensione della povertà di suor Teresa. Di lei si può affermare ciò che madre Elisa Roncallo diceva di madre Mazzarello: « La Congregazione per molto tempo fu poverissima, mancando del necessario; ma allora questa povertà era per tutte cara perché la Madre ce la faceva amare col suo esempio e sapeva tenerci allegre in tutte le privazioni ».⁷⁰

C'è una certa moda anche per le virtù. Durante il Rinascimento per esempio era molto stimata la cortesia, nel periodo storico che viviamo è di turno la povertà; essa è oggi la virtù che affascina e persuade. Si direbbe che suor Teresa fosse in anticipo sulla moda delle virtù, ma in realtà il suo modello era il Crocifisso.

⁷⁰ F. MACCONO, o. c. II 215.

Lui qui ed io qui, sulla croce

Suor Valsè spesso ripeteva alle novizie: « Il più sicuro indizio di vocazione si ha quando un'anima ama molto l'obbedienza ».

Lei si rendeva ben conto che soprattutto mediante questa virtù l'anima consacrata si inserisce nel piano salvifico di Gesù Redentore.

Aveva fatto suo l'insegnamento di don Bosco e lo viveva con gioia. « L'ubbidienza deve essere secondo l'esempio del Salvatore, che la praticò anche nelle circostanze più difficili, fino alla morte di croce; e qualora tanto valesse la gloria di Dio, dobbiamo noi pure ubbidire fino a dare la vita ».⁷¹

Sull'animo della santa figlia esercitavano un fascino entusiasmante le brevi parole in cui la santa Madre aveva sintetizzato tutta la sapienza della croce. La Confondatrice mostrava il Crocifisso alle suore e, additando la croce su cui era inchiodato, diceva commossa: « Lui qui ». Poi girando il Crocifisso e, mostrando la parte nuda della croce, aggiungeva commossa e felice: « Ed io qui ». È sì terribile rimanere in croce, ma è divinamente sublime stare accanto a Gesù, confitti con gli stessi chiodi, sullo stesso legno, sentire il respiro suo, bagnarsi del suo sangue!

Suor Valsè sperimenta questa mistica della croce e gode di diventare causa di letizia per molti fratelli seguendo l'esempio della Madonna che « obbedendo divenne causa di salvezza per tutto il genere umano ».⁷²

Dalla prima Comunione all'ultima, prolungò il *fiat* dell'Annunciazione.

⁷¹ Dall'introduzione alle Costituzioni.

⁷² Cf LG 65.

**Dove regna l'umile obbedienza,
ivi è il trionfo della grazia**⁷³

Don Bosco, perché le sue suore giungessero presto alla santità, mostrava loro la sicura scorciatoia: « L'Istituto abbisogna di suore che siano bene persuase che l'obbedienza esatta, senza osservazioni e senza lamento, è la via per cui devono camminare con coraggio per giungere presto alla perfezione e alla santità ».⁷⁴

Suor Teresa aveva imparato molto bene la lezione e percorreva facilmente il sentiero che abbrevia. Si sentiva risuonare in cuore le parole di Gesù: « Non chi dice: " Signore, Signore! " entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio! ».⁷⁵

L'obbedienza garantisce la volontà di Dio.

Suor Teresa con gli occhi della fede, vedeva Gesù sotto i veli eucaristici e scopriva la volontà del Padre sotto le specie dell'obbedienza: con l'Eucaristia si cibava del Corpo di Gesù e con l'obbedienza si nutriva della volontà di Dio.

Madre Eulalia Bosco scrive: « Nel comandare a suor Teresa le superiori non trovavano pena, bensì sollievo ». Ella infatti obbediva, come diceva don Bosco, « prontamente con animo ilare e con umiltà ».

Per la natura speciale della casa, suor Teresa riceveva spesso ordini e contrordini. In realtà la dialettica della disfatta suona proprio così: ordine, contrordine, disordine. Ma suor Teresa, al contrario, era l'artefice dell'ordine. Il segreto va cercato nello spirito di famiglia e nella straordinaria elasticità del medesimo.

⁷³ MB VIII 174.

⁷⁴ Lettera 24 maggio 1886 - *Costituzioni* FMA 1975.

⁷⁵ Mt 7, 21.

Suor Teresa era irremovibile circa il fine da conseguire, ma era dolcissima circa i mezzi da usare. Bisognava assolutamente portare a termine il lavoro voluto dall'obbedienza, ma c'era tanto spazio di libertà per provare e riprovare i mezzi più adatti!

L'amore di figlia le faceva intuire i desideri delle superiori. Tutte le regole, santissime per quanto si voglia, sono soltanto un commento al comando di Gesù: « Questo è il mio comandamento: che vi amiate come io vi ho amati ».⁷⁶

Perciò suor Valsè non si indispettiva davanti al gioco degli ordini e dei contrordini, perché amava le persone e si rendeva conto delle difficoltà che esse devono superare.

Sapeva molto bene che Gesù è la regola vivente, ma aveva tanta stima anche delle regole dell'Istituto e si ripeteva l'affermazione di Gesù: « Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero ».⁷⁷

Suor Teresa non vedeva nelle regole un complesso di apparecchi ortopedici, bensì una via sicura che porta alla carità perfetta. Faceva sue le parole del salmista: « Io percorro la via dei tuoi comandamenti, Signore, perché tu mi hai dilatato il cuore ».⁷⁸

⁷⁶ Gv 15, 12.

⁷⁷ Mt 11, 30.

⁷⁸ Salmo 119, 32.

Muoia io, viva Gesù!

L'ultimo posto era il più ambito

Gesù dice: « Quanto stretta è la porta che conduce alla vita »! ⁷⁹

Suor Valsè soleva commentare: « Bisogna farsi piccini piccini, altrimenti in paradiso non si entra ».

Rendersi piccoli significa diventare umili: per questo l'ultimo posto era sempre per suor Teresa il più ambito; si direbbe che lo preferisse come un trono.

Per riempirsi di Dio bisogna svuotarsi di se stessi. Il cristiano deve ripetere con san Giovanni il Battista: « Bisogna che egli, Gesù, cresca e che io diminuisca ». ⁸⁰

Quando veniva contrariata, suor Teresa pronunciava sottovoce l'espressione *muoia io* e aggiungeva subito a voce spiegata, la giaculatoria *viva Gesù*.

Le consorelle, che ebbero contatto con suor Valsè, dicono tutte che l'umiltà fu la sua virtù preferita e dominante. Era infatti, ancora adolescente, quando aveva scelto come regola di vita il consiglio dell'*Imitazione di Cristo*: « Ama

⁷⁹ Mt 7, 14.

⁸⁰ Gv 3, 30.

d'essere sconosciuto e d'essere ritenuto una nullità ».⁸¹

Della santità, a cui era tutta protesa, suor Valsè scelse la forma più umile: volle compiere nel modo più perfetto le azioni più umili. Era singolare senza far mai la singolare.

Nell'animo suo trovavano piena eco le parole di Gesù: « Chi tra voi vuol essere primo, dovrà essere servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti ».⁸²

In un colloquio spirituale suor Teresa confidò alla direttrice: « *io mi sono proposta di passare inosservata* ». Quando sedeva al piano durante le esecuzioni, voleva essere sempre nascosta dallo stuolo delle cantarine.

Suor Teresa imparò dal Cuore di Gesù l'arte del nascondimento. Non aveva letto nel Vangelo: « Imparate da me che sono umile e mite di cuore »?⁸³

Suor Arrighi scrive di lei: « Suo studio era nascondersi, occultarsi e ciò faceva con tutta naturalezza e disinvoltura ».

In presenza dei superiori, lei insensibilmente passava in ultima linea.

Per dirla con Leon Bloy, ebbe un cuore sensibilissimo in un guscio di bronzo. Godeva con chi godeva e piangeva con chi piangeva, ma aveva il cuore così ben custodito, che era difficilissimo, se non impossibile, ferirlo con l'ingratitude, con l'indifferenza e con la mancanza di stima. Lei non riteneva che potesse costituire problema l'essere stimata o amata; pensava solo a stimare, ad amare ed a prodigarsi per i fratelli.

⁸¹ *Libro I*, c. 11.

⁸² *Mc* 10, 44-45.

⁸³ *Mt* 11, 29.



Rufina – Villa di Poggio Reale. In alto, nell'angolo a destra di chi guarda, la crocetta in bianco indica una delle due finestre della camera che occupava suor Teresa da signorina

Suor Genta, durante l'ultima malattia, chiese a suor Teresa la carità filiale di indicarle quale fosse il difetto principale che aveva notato in lei, sua maestra, in tanti anni di vita in comune.

La discepola rispose con la sincerità dei santi: « Madre maestra, ella è retta nelle sue intenzioni e azioni. Ma quando si trova di fronte a qualche disapprovazione delle superiori intorno a quanto ha fatto, si turba, ci soffre troppo, lascia vedere che è dispiacente e si perde un po' d'animo ».

Suor Genta affermava che suor Teresa dal paradiso le aveva ottenuto la grazia di una imperturbabile serenità. Era la grazia di cui lei stessa aveva goduto tanto in vita!

Nel suo taccuino personale suor Valsè scrisse: « Approfitterò di tutte le occasioni per umiliarmi. Non guardare mai indietro per esaminare il bene che si può aver fatto; ma andare sempre avanti avendo il solo gusto di Dio ».

Il Signore accetta anche i fiaschi!

Per la degna figlia di don Bosco aveva valore assoluto solo il gusto di Dio, il resto era tutto relativo, anche i fiaschi.

Quando le ragazze, commentando i loro sbagli, sussurravano *fiasco, fiasco!* la loro insegnante rispondeva sorridente: « Ebbene, il Signore accetta volentieri anche i *fiaschi* ».

Quando nella sua delicatezza temeva d'aver disgustato qualcuno era pronta a chiedere umili scuse.

L'ispettrice le aveva comunicato che l'indomani sarebbe giunto alla Lungara il direttore generale don Bretto. Quando la notizia giunse alla direttrice questa pregò suor Teresa d'avvertire la portinaia, ma essa rispose che l'ave-

va già fatto. Secondo lo spirito della comunità, la notizia va comunicata prima al superiore, suor Teresa, con la disinvolta semplicità che si usa in famiglia, aveva inteso prevenire le disposizioni della superiora.

Suor Genta, abitualmente materna, quella volta si risentì e la rimproverò severamente: « Come mai lei si è preso l'arbitrio di avvisare la portinaia, prima di darne comunicazione a me? ». Suor Teresa chiese le più umili scuse alla direttrice e poi andò in cappella, dove, tra le lacrime, chiese perdono a Gesù.

Forse si riferisce a questo episodio quanto racconta suor De Berardinis: « Mentre mi esercitavo in piano, suor Valsè con passo frettoloso, attraversò il corridoio ed entrò in cappella. Sentii che piangeva. Quando uscì, la fermai per assicurarmi che avesse realmente pianto e le dissi: " Suor Teresa, lei ha pianto ". La cara suora rispose: " Sì, ho pianto, perché ho risposto poco bene alla maestra ". Volli interrogare appositamente la maestra, la quale mi rispose che non s'era accorta affatto che suor Teresa avesse risposto male ».

Un'oratoriana ha saputo coglierla bene: « Suor Teresa non solo accettava con animo ilare le osservazioni, ma godeva dei rimproveri immeritati e degli stessi insulti ».

Il profumo della sua umiltà inondava l'Istituto

Il padre Bonanni, che aiutava le opere della Lungara, per alleggerire un tantino il lavoro a suor Teresa, oppressa da cento occupazioni, stipendiò una maestra perché la sostituisse nella scuola di musica. La musicista, adducendo or l'uno or l'altro dei suoi impegni e dei suoi doveri, finì col disertare le prove e col presentarsi solo per dirigere le esecuzioni, sicché il lavoro di suor Valsè non diminuì affatto.

Ma la cosa non finì lì. Il metodo della suora era alquanto diverso da quello della signorina e questa divenne invidiosa della venerazione che suor Teresa riscuoteva dalle ragazze. C'era dunque il terreno fecondo per il pettegolezza. La signorina non si limitava a tenere la bacchetta, ma si impegnava a criticare la preparazione.

La reazione delle ragazze è bene espressa da una di loro: « Noi, che per suor Teresa saremmo andate nel fuoco, fremevamo e volevamo insorgere prendendo le sue difese, abbandonando il canto, ma lei con uno sguardo fermo e dolce e col suo sorriso ci persuadeva a proseguire. Con quanta umiltà si comportava con quella signorina! L'avvicinava con il suo dolce sorriso, le faceva i rallegramenti, le portava il caffè e le usava ogni sorta di cortesie ».

La cognata, gentildonna assai distinta, che ha la finezza necessaria per rilevare la dimensione essenziale dell'umiltà di suor Valsè, scrive: « Suor Teresa era umile, modesta, gentile, però *sempre signora*, in quanto non faceva apparire che quella sua umiltà le costasse sforzo e sacrificio ».

Marco nel suo Vangelo, ci presenta il delicato episodio di quella donna che, mentre Gesù stava a mensa, ruppe un vasetto d'alabastro pieno di profumo finissimo e lo versò sul capo di Gesù, inondando tutta la casa di quel profumo.⁸⁴

Suor Teresa non ruppe un vasetto, ma il cuore e ne versò il contenuto sul capo di Gesù: il profumo piacque allo Sposo divino e inondò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Genta, che più di tutte godette quella fragranza, scrive: « Il profumo della sua umiltà inondava tutto il nostro Istituto ».

⁸⁴ Cf Mc 14, 3.

**« Bisogna sacrificarsi alla vita
come i martiri si sacrificano alla morte »**

Questa frase di santa Francesca di Chantal suor Teresa la fece sua e l'appuntò nel suo taccuino.

Quasi a commento di questo programma di vita ripeteva alle novizie: « È certo che Dio domanda più frequentemente la morte alle piccole cose, che non alle grandi, perché queste sono rare e le altre continue ».

Don Bosco nelle antiche Costituzioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice scrisse: « Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche ed il disprezzo ogni qualvolta queste cose servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo e alla salvezza dell'anima propria ».

È l'articolo eroico degli imprevisti e l'esistenza di suor Valsè-Pantellini ne è come l'incarnazione.

La direttrice, che la seguì durante tutto l'arco della sua vita religiosa, giura questa deposizione: « Non l'ho mai sentita lamentarsi né del freddo né del caldo; e talora osservai che a stagione invernale già inoltrata, non era sufficientemente vestita, per cui io stessa la invitai a coprirsi di più, anche con qualche rimprovero. Riguardo al riposo non cercava i suoi comodi, ma stava esattamente alle prescrizioni della regola e dell'obbedienza; e quando per motivi d'infermità doveva stare a letto, impiegava il tempo lavorando, tenendo la contabilità e sbrigando le incombenze di segreteria ».

Madre Marina Coppa afferma: « La mortificazione dei suoi sensi era continua e severissima ».

Suor Valsè non prendeva nulla fuori pasto, neppure un bicchiere d'acqua durante i grandi calori estivi. Alle novizie dava questo consiglio: « Prendete pure del dolce,

ma poco; così vi mortificate e nessuno si accorge della vostra mortificazione ».

Un giorno la cuoca mise zucchero al posto del sale sulla carne cotta per suor Teresa; accortasi dello sbaglio, le chiese scusa. Ma ella, che possiede molto bene l'arte di sdrammatizzare, risponde sorridendo: « Lei sa che sono poco dolce e perciò mi ha voluto addolcire quel piatto ».

A chi le fa osservare che la minestra è senza sale, risponde con semplicità: « L'ho mangiata tante volte ben condita, una volta tanto posso mangiarla anche senza sale ».

Le superiori avevano disposto che a tavola le si usasse qualche riguardo in considerazione della sua salute cagionevole, ma lei, con amabile destrezza, passava quanto avevano preparato per sé a consorelle, che, secondo lei, ne avevano maggior bisogno.

Suor Teresa è a colloquio col fratello e la cognata, quando entra una suora e, chiedendo permesso agli ospiti, le sussurra piano qualche cosa. La nostra suora risponde giuliva: « Ci vado io; tanto mi diverto ». La cognata vuole conoscere quale sia il divertimento della parente suora, e viene a sapere che consiste nello spazzare.

A volte mi sembra d'essere confitta in croce; m'inganno: sono strettamente unita a Gesù

Un episodio ci dà la misura del dominio che suor Valsè esercita sul suo cuore.

Verrà a visitarla il fratello Italo, che lei ama tanto; chiama una suora e le dice: « Senti, se domani alle undici sono ancora in parlatorio, tu bussa e dimmi che si ha bisogno di me ».

La consorella le fa osservare che il fratello non è ve-

nuto da molto tempo e che la maestra le ha concesso ogni libertà. Suor Teresa implora: « Non scoprirmi perché oggi non ho altro sacrificio da offrire al Signore per il bene delle nostre birichine: fammi questo favore ».

Suor Teresa glorificava il Signore con un sacrificio spirituale permanente, ma amava partecipare alla passione di Gesù anche col dolore fisico. A causa delle molte ore, trascorse in cortile per assistere le ragazze, andava soggetta a forti raffreddori e a lunghe tosse, che la squassavano e la costringevano a rimanere a letto per più giorni.

Nel suo taccuino scrisse: « A volte mi sembra di essere confitta in croce: m'inganno, sono strettamente unita a Gesù ». Però aveva paura del purgatorio.

A Torino, tormentata dal mal di denti, uscì in questa espressione: « Oh che dolore è mai questo! Che sarà del purgatorio e delle sue pene in confronto a queste? A nessun costo voglio andare in purgatorio; voglio evitarlo assolutamente ».

Aveva fatto suo e viveva intensamente il pensiero di Gesù: « Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto ».⁸⁵

Cogliere fiori sull'albero della croce

Durante gli esercizi spirituali del 1905, quando il male lentamente serpeggiava già nelle sue membra, suor Teresa prese questi propositi: « Vedere in tutto Dio solo. Amare la croce di Gesù in ogni cosa e vivere sempre in unione con Gesù crocifisso, mortificando i sensi, la volontà, il cuore, i desideri e tutto ».

⁸⁵ Gv 12, 24.

Come aveva insegnato alle novizie, si diede a cogliere fiori sull'albero della croce.

L'anno 1906 si presentò a suor Valsè-Pantellini con un ricco frutto della croce: la tisi. A lei, che aveva avuto un'infanzia felice, piaceva tanto la vita e più ancora la vita che brucia nelle vampe della carità apostolica, perciò il primo sbocco di sangue trovò riottosa la natura.

Ma suor Teresa aveva imparato a padroneggiare la sua natura e si accostò con passo frettoloso a Gesù nel Getsemani; accanto a lui prima sussurrò, poi pregò, poi cantò il suo *Fiat voluntas tua*.

Sotto l'azione dello Spirito Santo, si perfezionò a meraviglia nella scienza della croce. Gustò la realtà mistica che aveva sperimentato san Paolo e disse con lui: « Sono crocifissa con Cristo ».⁸⁶ « Completo nella mia carne quel che manca ai patimenti di Cristo ».⁸⁷

E con il suo caro padre don Bosco ripeté: « Voglio por-mi alla sequela di Gesù Cristo: se Egli muore in croce patendo orribili dolori, io che voglio essere sua seguace, devo mostrarmi pronta a ogni patimento; fosse pure di morire in croce per Lui ».⁸⁸

A caratteri di sangue trascrisse allora nella vita l'insegnamento di madre Mazzarello: « Fatevi coraggio, verranno giorni in cui la croce si farà molto pesante; allora è tempo di stringerla maggiormente al cuore e di promettere fedeltà a Gesù crocifisso ».⁸⁹

Ecco il sole che illumina la concrocefissa. « Non sono più capace a nulla, ma posso ancora amare e soffrire; un'opera sola posso ancora compiere, un'opera grande e sublime: amare Gesù, patire per Gesù ».

⁸⁶ *Gal* 2, 20.

⁸⁷ *Col* 1, 24.

⁸⁸ *MB* XII 631.

⁸⁹ MACCONO, o. c. II 323-324.

Con l'intuito dei santi, suor Teresa comprese che poteva giovare alle anime più con il sacrificio, che con l'azione. L'aveva insegnato Gesù: « Non c'è più grande amore che dare la vita per coloro che si amano ».⁹⁰

Capì anche, assai bene, che Gesù, quando ama dona, quando ama molto prende.

Nell'attesa di consumare l'olocausto, compose questa preghiera modulata su un'orazione, che il breviario romano metteva sulle labbra di sant'Agnese: « O croce, sorgente di felicità, che ho sospirato per tutta la mia vita, ricercata e amata continuamente, ecco alla fine ti veggio e a te vengo piena di confidenza in Chi su te morì per la mia salvezza. Non permettere o Gesù mio, ch'io discenda da questa croce, giacché la vita tutta a voi ho sacrificato ».

Stringendo al cuore la croce del Signore

Durante la sua infermità cantava spesso questo stornello, composto e musicato per sé:

Fior d'ogni fiore,
Oh, quanto è bello vivere d'amore,
stringendo al cuore la croce del Signore!

Una consorella sintetizzò assai felicemente la regola di vita di suor Valsè ammalata: « Reprimeva ogni desiderio e nascondeva ogni bisogno ». Così perfezionò l'arte di sdrammatizzare.

Quando sentiva veri spasimi, premendo la mano sul petto diceva scherzosamente: « Oh, il mio cuore fa il matto, fa veramente il matto ».

Anche quando le emottisi divennero frequenti, suor

⁹⁰ Gv 15, 13.

Teresa non perse la serenità anzi si adoperava a confortare le consorelle che erano profondamente addolorate. Una di loro racconta: « Il vederla a letto sempre calma, contenta e sorridente mi edificava e sorprendevo ».

La cognata osserva: « Ogni volta che le domandavo come stesse, rispondeva invariabilmente: *bene*; solo l'ultima volta disse: *benino*.

Sul suo taccuino, per meditarlo meglio, trascrisse questo pensiero del servo di Dio don Andrea Beltrami: « Che cos'è questa malattia? Poniamo pure che duri un secolo; che cos'è finalmente? È una disgrazia minore del peccato veniale. Io dovrei piangere più amaramente per il minimo peccato commesso che per la sanità perduta. Coraggio, adunque, anima mia, che non sei infelice. È infelice chi offende Dio ».

Quando le si facevano gli auguri per la sua guarigione, rispondeva: « Lasciamo fare al Signore! Quello che fa Lui è sempre bene, è sempre per il nostro vero meglio ».

E, cosa ancor più difficile per le anime sante, si rassegnò ad essere assistita e a non sentirsi di peso alla comunità: « Io non penso d'essere di peso alla comunità, perché credo che il Signore voglia ch'io lo serva soffrendo e che le mie consorelle lo servano, assistendo me. E così compiamo tutte la volontà di Dio ».

Nella regia della provvidenza c'è il ruolo della Crocifissa.

Le superiore, sentito il parere di vari dottori, la mandarono prima a Nizza e poi a Diano d'Alba. L'aria balsamica delle colline del Monferrato, le forti cure ricostituenti e la giovinezza dell'organismo sembravano averla aiutata a recuperare, almeno parzialmente, la salute.

A Diano il poco apostolato, che poté svolgere, e la grande testimonianza che diede, la fecero denominare « la suora santa ».

Intanto stava per terminare il triennio dei voti e suor

Teresa desiderava ardentamente rinnovarli e presentò la sua domanda scritta alla superiora generale.

Venne accolta e suor Teresa rinnovò i voti, e si fissò questi propositi: « Agire sempre e unicamente per amor di Dio. Amare la croce e procurare d'imitare Gesù colla mortificazione interna ed esterna, cercando non solo di accettare la sofferenza, ma di *amarla* perché inviata o permessa dal buon Dio ».

Sul quaderno dozzinale l'espressione *amarla* è sottolineata due volte.

Col parere del medico, che alimentava buone speranze, suor Teresa fece ritorno a Roma.

Nell'Istituto sgorgò una sorgente di speranza

In lei tutto sembrava naturale e spontaneo

Dopo parecchie riprese e ricadute, il letto di suor Teresa divenne l'altare su cui s'immolò come vittima.

A venticinque anni suor Valsè aveva raggiunto una maturità umana degna di una santa di età avanzata. In soli tre anni di vita religiosa aveva toccato la perfezione della sequela Christi.

Forse ciò che più impressiona in questa conquista dello spirito è il perfetto dominio di sé.

I veri artisti raggiungono una semplicità in cui appare estremamente spontaneo ciò che invece è frutto di lungo studio e di paziente lima. Così avviene nella vita di suor Valsè-Pantellini: tutto è semplice come la luce che non conosce attriti, eppure il dominio completo del suo carattere fu impresa ardua. Come si è visto, aveva un'indole focosa, facile al risentimento; tenace nelle idee, e portata naturalmente all'orgoglio.

Le ragazze stesse, normalmente spietate nel giudicare le superiori, si resero conto che la dolcezza di suor Valsè era stata conquistata a caro prezzo. Una disse: « L'ammirammo modello di pazienza, di dolcezza e di rassegnazione, virtù che dovette acquistare con una lotta tenace,

continua, piena di rinunce fino ad una piena padronanza di se stessa ».

E un'altra che la frequentò tutti i giorni per sei o sette anni: « Era di carattere pronto, vivace, inclinato all'irascibilità, per cui una contraddizione, uno sguardo, uno sbaglio le accendevano il viso. Ma seppe imporsi un assoluto dominio sopra di sé e non la si vide mai inquieta o agitata, ma sempre calma e anche sorridente. Non le sfuggì mai una parola di risentimento ».

Suor Valsè con lo stesso impegno, sedeva al pianoforte e sciacquava le stoviglie al lavandino, dirigeva un'accademia e scopava la casa. Le sue mani delicate maneggiavano indifferentemente la penna, la scopa, il telaio e le pentole.

Aveva un culto di riconoscenza per la mamma perché con l'educazione forte le aveva insegnato a dominare il carattere fiero e resistente.

Le varie deposizioni qualificano i modi di suor Teresa con tre aggettivi: « belli, gentili, gioviali ».

Simpatico equilibrio

A venticinque anni suor Teresa aveva raggiunto un simpatico equilibrio che rendeva amabile la sua virtù. Il senso della misura la faceva quanto mai attenta a sfuggire ogni singolarità e ad evitare qualunque esagerazione.

Suor Genta ci assicura che la sua compostezza non si alterava neppure nei momenti di malore: « Anche negli svenimenti non aveva nulla di agitato, o di tragico e non destava in noi alcun timore o paura: era un dolce deliquio, quasi una specie di estasi amorosamente celestiale; si piegava soavemente sulla spalla di chi le era vicina ».

Suor Valsè aveva saldato il sacrificio con la gioia. La

mortificazione, senza gioia opprime; la gioia senza mortificazione, si corrompe.

Lei viveva armonicamente il sacrificio del venerdì santo e il gaudio della risurrezione, ossia nella sua interezza, il mistero pasquale. Aveva ricevuto dallo Spirito Santo il dono della simpatia, ma conservava il cuore libero e sempre in sintonia col Cuore di Gesù.

Suor Teresa, conservando la semplicità della bambina, aveva conseguito una saggezza adulta: umile nell'animo intraprendeva coraggiose iniziative; sempre dignitosa, non posava mai; era disponibile, senza ombra di ostentazione; all'incanto della verginità univa il calore dell'amorevolezza; dava prestigio alla povertà ed armonizzava pienamente la dolcezza con la forza.

In lei la forza s'intonava perfettamente con la mortificazione come due aspetti della stessa realtà: il coraggio. Ripeteva con san Paolo: « Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza ».⁹¹

Questa stupenda armonia di valori rendeva evidente il suo messaggio: la vita religiosa è partecipazione alla Pasqua di Cristo.

Consacrata a Dio, configurata a Gesù, suor Teresa incarnava negli ambienti, dove viveva, lo spirito delle beatitudini: sempre serena, ilare, sorridente. Questa figlia prediletta di Maria Ausiliatrice era un segno vivente dei beni celesti, un segno dalla lettura facile ed immediata.

La sua gioia era radicata profondamente nella speranza e nella docilità allo Spirito Santo. Il suo sorriso, che illuminava le anime, faceva pensare immediatamente alle parole di Gesù: « La mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta ».⁹²

⁹¹ 2 Tim 1, 7.

⁹² Gv 15, 11.

L'interiore armonia di suor Teresa spiega il fascino da lei esercitato sulle ragazze e mette in luce il dono del consiglio, di cui lo Spirito Santo l'aveva mirabilmente dotata.

Un'ex-allieva fa questa deposizione eccezionale: « I consigli di suor Teresa erano ricevuti da tutte le giovani, che provavano un'attrattiva nell'eseguirli. A volte, per aver la gioia di sentirseli ripetere, le ragazze commettevano a bella posta qualche sbaglio. Ricordo che le mezzanelle, esortate da noi più grandi, ricusavano il nostro consiglio per sentirsi richiamare da suor Valsè ».

Viveva continuamente immersa in una mezza estasi

Le superiore, d'accordo con i medici, stabilirono che suor Teresa andasse a Torino, per poter essere curata convenientemente.

La cara malata non dimostrò né piacere né scontento, ma una suora molto attenta notò: « Al momento di disporsi a lasciare Roma, e la casa che racchiudeva i più cari ricordi della sua infanzia religiosa, provò una pena vivissima, benché cercasse di nasconderla sotto la bella frase: " Il Signore lo vuole, lo voglio anch'io " ».

Fece un'ultima visita ai diversi locali dove aveva svolto la sua intensa attività apostolica, poi entrò in cappella per l'ultimo saluto a quel tabernacolo dove ogni mattina aveva deposto il suo cuore accanto a quello di Gesù Eucaristia.

Tutti videro che « era vivamente commossa sia per il distacco dalla casa ove aveva profuso i tesori del suo sapere e del suo cuore, e sia per l'emozione che vedeva nelle sue ragazze, le quali, con gli occhi pieni di lacrime e il nodo alla gola, l'accompagnarono fino alla porta d'uscita ».

Alle suore che la circondavano commosse suor Teresa

disse sottovoce: « Vado a Torino. Di là compirò il mio viaggio per l'eternità. Di là me ne andrò al paradiso ». E varcò la soglia amata.

« Appena suor Teresa fu scomparsa — ricorda una lavorante — scoppiammo tutte in pianto. Ci pareva che tutto fosse finito per noi e così era perché il nostro angelo consolatore era partito ».

Era il 25 aprile 1907. La superiora, che l'accompagnava, con tenerezza materna volle che suor Teresa passasse qualche giorno a Rufina tra i parenti. Italo si era sposato e la moglie stimava come santa ed amava come sorella la cognata.

Questa la ricorda così: « Ebbi l'impressione che suor Teresa fosse trasparente ed infatti di fronte alla luce sembravano di alabastro le mani ed il naso. Non aveva che pelle ed ossa. Però era sempre sorridente, sempre lieta, come se non fosse neppure ammalata. Non avendo la forza di andare in chiesa, chiedemmo il permesso di conservare il Santissimo nella nostra cappella ».

La brava cognata, per descrivere l'unione con Dio della santa suora, stila quest'espressione quanto mai felice: « Viveva continuamente immersa in una mezza estasi ».

Anche la cameriera la ricorda tutta assorta in Dio: « Venivo in casa per i lavori e vedevo suor Teresa assorta in continua preghiera. Entravo e uscivo, rientravo di nuovo, facevo questa o quella cosa, ed essa non se ne accorgeva neppure ».

Muoio perché non muoio!

Dopo qualche giorno di intimità con i suoi cari, Teresa riprese il viaggio in compagnia della sua madre e maestra.

Il collaboratore domestico Angelo Migliorini, che l'aveva vista crescere, si unì ai familiari per accompagnarla

alla stazione e ricorda commosso: « L'accompagnai pieno di riverenza, ricordando i bei tratti che usava con tutti noi della fattoria e i tanti buoni consigli che mi aveva dati. Salita in treno mi disse: "Addio Angelo! È l'ultima volta che mi vedi. Saluta tanto la mamma e arrivederci in paradiso". Io volevo dirle che l'avrei ancora vista, ma la commozione mi vinse... ».

Nell'infermeria della casa di Torino la cella di suor Valsè divenne ben presto un piccolo tempio.

Nei mesi estivi la tisi galoppava, eppure afferma l'infermiera suor Galvanone: « Non aveva mai bisogno di nulla, non domandava mai nulla, non rifiutava nulla e in ogni tempo, anche nelle crisi più dolorose del suo male, conservava quella serenità che aveva incantato tutti nei suoi quattro anni di vita religiosa.

Quando spontaneamente m'alzavo per osservarla da vicino e vedere se abbisognasse di qualche cosa, di solito la trovavo sveglia ma immobile. E sorridendo mi faceva cenno con la mano che non le occorreva nulla.

Santa creatura! Chi sa invece l'arsura, la noia, la stanchezza di quelle lunghe notti di insonnia quando il letto sembrava fatto di spine! Ma quello era l'altare del suo ultimo e generoso olocausto! ».

Le altre ammalate dell'infermeria si commovevano, quando suor Valsè con un fil di voce cantava, su un motivo creato da lei, le parole di santa Teresa d'Avila « Muoio perché non muoio ». Il cielo era tutto il suo desiderio e il suo sospiro.

Negli ultimi giorni di agosto peggiorò notevolmente e la superiora la invitò a ricevere gli ultimi sacramenti e le domandò se desiderasse un confessore straordinario. L'inferma rispose meravigliata: « Venga uno qualunque; io sono tranquilla; prima di partire da Roma mi son fatta fare il passaporto ».

Il 29 agosto con grande spirito di fede ricevette l'Olio



Tomba di suor Teresa nella cappella dell'Istituto
di Nizza Monferrato

degli infermi. In seguito migliorò tanto, da far pensare ad un intervento diretto di don Bosco. Invece quel benessere era l'ultimo guizzo della lampada eucaristica che si spegne.

Un episodio, che richiama i fioretti di san Francesco, ci dà la misura dello spirito di mortificazione che accompagnò suor Teresa anche sul letto di morte. La suora provveditrice supplicò l'ammalata perché le suggerisse che cosa avrebbe preso volentieri. Suor Valsè, per accontentare la consorella, suggerì: « Una pesca ». Pochi minuti dopo, una pesca succulenta le sorrideva davanti agli occhi nei suoi colori di velluto. A suor Teresa quella frutta sembrò un lusso incompatibile con la santa povertà, ne provò rimorso e chiese ripetutamente scusa alle consorelle che la visitavano.

Sotto l'assalto delle emottisi, le energie di suor Teresa si affievolivano di ora in ora, ma la carità rinvigoriva sempre di più. All'infermiera ripeteva con insistenza crescente: « Mi lasci pure stare e porti i suoi aiuti a quell'altra consorella che chiama e che forse ha più bisogno di me ».

Suor Galvanone edificata depone: « Anche durante il caldo afoso suor Teresa serbò una compostezza veramente angelica ed una riservatezza ammirabile ».

Il piacere di morire senza pena, vale la pena di vivere senza piacere

Poco prima che suor Teresa entrasse in agonia, i suoi parenti sperimentarono un fenomeno di telepatia. Italo e la moglie, dopo l'ultima visita all'inferma, si erano recati a Venezia.

Là avvenne questo fatto descritto dalla signora Margherita: « Il 2 settembre, nel pomeriggio, verso le quattro,

mio marito sedeva al piano e suonava l'operetta *La cicala e la formica*. Eseguito il preludio, Italo cominciò a cantare la romanza. Terminata la frase: "*Ti rivedrò, Teresa*", io, mio marito e mia madre sentimmo una voce distinta e forte che ci impose silenzio.

Ci guardammo in viso; mio marito chiuse il pianoforte; mia madre si affacciò alla finestra, ma la strada era deserta. Non si capiva donde potesse venire quella voce: ci mettemmo a piangere. Qualche ora dopo un telegramma ci avvertiva che suor Teresa si era aggravata ».

L'inferma andava ripetendo con san Paolo: «La mia vita è Cristo. Per me morire è un guadagno ».⁹³

Moriva, quando era già morta a se stessa. Aveva realizzato in pieno: « *muoia io, viva Gesù* ».

Morta a tutto ciò che non è Dio in lei viveva solo Cristo. La morte fisica che si avvicinava di ora in ora aveva soltanto da rompere il tenue involucro per liberare l'anima cristificata.

Il 2 settembre le suore, terminati gli esercizi spirituali, prima di far ritorno alle loro case, andarono a salutare suor Teresa. Ci fu uno scambio di doni: l'ammalata distribuiva a ciascuna suora un sorriso in cambio della lacrima che luccicava sul ciglio della visitatrice.

Suor Genta lesse all'inferma un telegramma del fratello Italo e poi le domandò: « Che devo rispondere? ». L'inferma supplicò: « Attendiamo domani! ».

Verso le 22 l'ammalata volle che l'infermiera andasse a riposare e pregò la suora, che la sostituiva, di farle la lettura spirituale poi chiese l'orologio e lo fermò sulle 7. La suora assistente chiese come mai avesse spostato la lancetta sulle 7, se era mezzanotte.

L'ammalata rispose: « Vero, ma sta bene così! ». La

⁹³ *Fil* 1, 21.

consorella interpretò il gesto: « Alle 7 non ci sarò più! ».

Verso le 2 e mezzo la suora assistente notò un peggioramento e chiese a suor Teresa se dovesse chiamare l'infermiera. L'ammalata volle accertarsi se l'infermiera avesse riposato sufficientemente, rassicurata, sorrise e col capo fece cenno di sì.

Suor Maria accorse, la trovò peggiorata di molto e con affettuosa sollecitudine si diede ad apprestarle ogni cura.

Intanto erano accorse anche suor Genta e l'ispettrice madre Giustiniani. Suor Teresa avvertì che ormai mancavano solo minuti per l'incontro con lo Sposo e desiderò avere accanto al letto il confessore don Rocca, poi rivolta a suor Genta, con la tenerezza dell'infanzia, disse: « Oh, madre maestra! Me ne vado... me ne vado. Mi perdoni i disgusti involontari che le ho dato. In cielo pregherò sempre per lei ».

La maestra, che la venerava, trattenendo a stento la commozione, la pregò di stare tranquilla perché nei sette anni di vita comune le aveva dato solo consolazioni; poi le chiese di lasciare qualche ricordo per il fratello.

Suor Teresa che si era studiata di incarnare nella vita la massima: *Il piacere di morire senza pena, vale la pena di vivere senza piacere* e aveva fatto suo il motto di don Bosco: *Un pezzo di paradiso aggiusta tutto*, a livello dell'inconscio, fuse massima e motto e per il suo caro Italo lasciò questo ricordo: « Per un pezzo di paradiso vale la pena di passare la vita senza gioie ».

Poi aggiunse: « La stessa cosa dite a mia sorella, al cognato, alla Rita, a tutti i miei cari ».

Oggi vedrò la Madonna: che bellezza!

Dopo una pausa di silenzio colmo d'angoscia, suor Teresa mosse leggermente i piedi ed esclamò: « Com'è brutta la morte! ».

Qualche istante dopo, riuscì ad irradiare un sorriso e corresse: « Com'è brutta la terra, quando contemplo il cielo! Oh quanto è bello il paradiso! ».

Arrivato il sacerdote, suor Valsè fece l'ultima confessione di appena qualche minuto; poi con la voce di chi chieda il più grande favore, domandò: « Adesso me lo possono portare Gesù? ».

Mentre don Rocca andava a prendere l'Eucaristia, la moribonda continuò ad affidare a suor Genta i suoi messaggi estremi per i superiori e le superiori e concluse: « Dica a tutte le suore che è una grande felicità morire religiose, e alle novizie, che siano umili ».

Suor Genta aggiunse: « Ed ubbidienti ». La moribonda osservò: « Stia tranquilla; se saranno umili saranno anche ubbidienti ».

Suonate le quattro, arrivò don Rocca col Santissimo. La direttrice, temendo che la moribonda trovasse difficoltà ad inghiottire, sottovoce pregò il sacerdote perché le porgesse solo metà dell'Ostia. Suor Teresa sentì e, alzando le braccia, supplicò: « No, no; tutta intera questa volta! ».

Ricevuto Gesù, parve fuori di sé per la felicità; poi con la mente e con un lieve sorriso seguì le preghiere degli agonizzanti. Al termine ringraziò il sacerdote.

Poi fissando ad una ad una le suore presenti, con uno sguardo tenerissimo ringraziò anche loro e promise di ricordarle in paradiso.

E rivolgendosi a don Rocca domandò:

— La vedrò io la Madonna?

— Certo!

— Ma davvero? E quando?

— Oggi!

La moribonda allora, felice come una bambina a cui si annuncia la venuta della mamma sollevò più volte le braccia in alto, esclamando:

— Oggi? Oh che bellezza, che bellezza!

Più della tisi, le stroncava la vita la nostalgia del paradiso.

Strinse più forte il Crocifisso al cuore e rimase immobile

Intanto la stanza si riempiva dei gravi e dolci rintocchi dell'*Ave Maria*, emessi dalle campane del vicino tempio di Maria Ausiliatrice e suor Teresa rivolta al sacerdote: « Signor don Rocca disse, sono le cinque, vada a celebrare la santa Messa. Al ritorno mi dirà quando vedrò la Madonna? ».

Il sacerdote, allontanandosi, le raccomandò: « Non si stanchi, non parli e non parta finché io non ritorni ».

Un piccolo gruppo di suore pregava accanto al letto. Suor Teresa per tre volte, con voce spiccata e con volto celestiale, quasi sillabando disse: « Pa-ra-di-so! pa-ra-di-so! pa-ra-di-so!!! ».

Un intervallo e poi, scotendosi come da un'estasi, con energia esclamò:

— Ecco, ecco: tutto è finito!!!... Mi chiamano...

Suor Genta impressionata, le domandò:

— Che cosa succede?

E lei sorridendo:

— Tutto è finito! Gesù mi chiama! Gesù, Maria! Maria Ausiliatrice, don Bosco. Oh che bellezza, che bellezza! Oh com'è bello don Bosco! Vengo... vengo... presto...

E sollevandosi, alzava le braccia con lo sguardo fisso in un punto come in attesa di persona cara.

— Ma dove sono? Io non li vedo.

— Sono là, fermi.

— Ti vengono a prendere?

— No, no; sono là e mi chiamano.

— Se ti chiamano, va'.

Ed ella con il volto un po' turbato:

— Ma devo andare così? Presto presto, accendete le candele e accompagnatemi.

— Ma chi ti deve accompagnare?

— Voi altre suore! Fate presto!

Si accese una candela benedetta, mentre suor Teresa continuava a insistere:

— Fate presto, presto, presto; perché tardate tanto?

Suor Genta le domandò ancora una volta:

— Ma vengono a prenderti?

— No, no; mi chiamano e mi aspettano.

— Se ti chiamano, va' pure. Ecco la candela.

— Ma don Rocca mi ha detto d'aspettarlo ed io non posso disubbidire... come faccio?

— Ti disse di aspettare, ma non te lo comandò per obbedienza...

La moribonda, in cui la logica della fede superava sempre quella della ragione, interruppe:

— Una religiosa che ubbidisce solo in forza del voto, non è una buona religiosa. Una buona religiosa deve... deve praticare l'ubbidienza per amore... per virtù... aiutatemi a dire.

L'ispettrice suggerì:

— Deve cercare la perfezione dell'ubbidienza.

— Sì, sì, così!

Le si domandò:

— Ti senti molto stanca?

Con l'umorismo, che non l'abbandonò neppure sul letto di morte, suor Teresa rispose:

— Oh, dopo aver fatto il predicatore!

Poi apparve un tantino angustata:

— Avrò mancato d'umiltà?

Ma baciato il Crocifisso il sorriso tornò sulle smorte labbra.

Giunto don Rocca la rasserenò ancor di più, dicendole che non aveva affatto comandato, ma solo suggerito di non stancarsi. Poteva dunque partire.

Preso il Crocifisso, se lo pose sul cuore e si mise a muovere le dita della mano destra, come se muovesse il piano.

Le suore coralmente le domandarono:

— Fa una suonata alla Madonna?

Ma ormai suor Teresa tutta assorta a *mattinar lo Sposo*, non vedeva e non sentiva più se non il Signore. Strinse più forte il Crocifisso al cuore e rimase immobile.

L'anima era volata in braccio alla Madonna.

Erano le sette del 3 settembre 1907.

Il volto prese l'aspetto di un'innocente che dorma.

Nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice sgorgò una fontana di speranza.

DICHIARAZIONE

In ossequio ai Decreti di Urbano VII, l'Autore non intende voler dare a quanto scritto in queste pagine altro significato o autorità di quanta non ne meritano testimonianze umane sincere e degne di fede.

FONTI

Teresiae Valsè-Pantellini, *Positio super Causae Introductione* (Roma 1943).

Teresiae Valsè-Pantellini, *Positio super Virtutibus* (Roma 1975).

Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

F. MACCONO, *Un fiore di umiltà, Suor Teresa Valsè-Pantellini* (Roma, 1^a ed. 1919).

— *Cenni biografici di Suor Teresa Valsè-Pantellini, Figlia di Maria Ausiliatrice* (Torino 1927).

— *Un fiore di umiltà, Suor Teresa Valsè-Pantellini* (Roma, 2^a ed. 1936).

D. GRASSIANO, *Il canto delle ore* (Colle don Bosco, LDC 1952).

L. CASTANO, *Santità Salesiana. Suor Teresa Valsè-Pantellini* (Torino 1966).

INDICE

5 *Premessa*

Aurora di speranza

- 7 Don Bosco, l'ammalata è nell'altra stanza!
- 9 Felice comunione di vita e di amore
- 11 Nella testolina albeggiava una volontà di potenza
- 12 L'educatore della fede e l'educatrice delle gentilezze
- 14 La piccola infermiera del cuore
- 16 Mai più potrò essere felice
- 17 Scambio di doni nell'incontro con Gesù
- 18 Tutti stretti in un vincolo d'amore e di dolore
- 19 Le sue mani stringono la maggior parte dei premi
- 20 Il segreto della sua bontà radiosa

Autenticamente giovane

- 22 Il Signore è il primo servito
- 24 Parentela cristiana che nasce dall'Eucaristia
- 26 Come fiamma dietro alabastro
- 28 La madre le muore tra le braccia
- 29 Teresa a vent'anni

Tra le figlie di don Bosco tutto è bello!

- 31 Con Papa Giovanni ebbe in comune la guida spirituale
- 32 Gesù mi vuole qui e non altrove
- 34 Il bivio della volontà di Dio
- 35 Ubbidire sì, ma a chi?
- 37 Immolare la vita per le ragazze del popolo è quello che piace a me
- 39 Ho deciso irrevocabilmente

Divenne per l'eternità Figlia di Maria Ausiliatrice

- 42 Sentirai presto cantare la gioia
- 44 Manchi di nulla se hai Dio nel cuore: basta l'Amore!
- 45 Portare dappertutto Dio
- 47 Noviziato dal volto apostolico
- 48 Sembra che non abbia mai fatto altro
- 49 Il brevetto di questuante
- 50 Don Rua fa sospendere il canto
- 51 Esodo festante
- 53 Se da novizia è già così perfetta, che sarà da professa?

Contemplativa nell'azione

- 55 Non so come facesse a svolgere tanta attività
- 57 La fede era la sua stella polare
- 58 Marta e Maria camminano di pari passo
- 59 Il Dio d'amore vuole che si faccia tutto per amore
- 60 Operatrice sociale
- 62 Più buona che giusta

L'artista del sistema preventivo

- 64 Immagine viva del Cuore di Gesù
- 66 Sempre pronta a fare il primo passo
- 68 L'amorevolezza è il fulgore della carità

- 69 Umorismo che sdrammatizza
71 Occhietti incantati
72 Il fascino dei bersaglieri scompiglia l'accademia
74 Il più bel laboratorio di psicologia sperimentale
75 Gli ostacoli sorgono non per abbattere, ma per essere
abbattuti
76 Cappella calda come un cuore e cuore accogliente come
una cappella
78 Salve, salvando, salvati
80 Amor con amor si paga!

L'occhio vigile delle nozze di Cana

- 82 Simpatica presentatrice di Gesù
83 Non imprestata, ma donata a Dio
84 Le gentilezze del Regno di Dio
86 Radice e cardine della comunione fraterna
87 Le rose rigogliose hanno le spine
88 Soffri tutto, ma non rompere la carità
89 Sponderò tutta me stessa per le anime vostre
91 Carità dalle dimensioni del pianeta

La liturgia della vita

- 92 Volontà di Dio: paradiso mio
93 Sia fatta la tua volontà senza se e senza ma
95 Pregava a fior di vita
97 Anima affamata della Parola di Dio
99 « Non possiamo errare: è Maria che ci guida! »

La consacrazione personalizza

- 101 Segno splendente
102 Il suo contegno imponeva profondo rispetto
103 Ostia viva, santa e gradita a Dio

- 105 Il decoro della religiosa è la povertà
106 C'è più gioia a dare che a ricevere
108 Lui qui ed io qui, sulla croce
109 Dove regna l'umile obbedienza, ivi è il trionfo della grazia

Muoia io, viva Gesù!

- 111 L'ultimo posto era il più ambito
113 Il Signore accetta anche i fiaschi!
114 Il profumo della sua umiltà inondava l'Istituto
116 « Bisogna sacrificarsi alla vita come i martiri si sacrificano alla morte »
117 A volte mi sembra di essere confitta in croce; m'inganno: sono strettamente unita a Gesù
118Cogliere fiori sull'albero della croce
120 Stringendo al cuore la croce del Signore

Nell'Istituto sgorgò una sorgente di speranza

- 123 In lei tutto sembrava naturale e spontaneo
124 Simpatico equilibrio
126 Viveva continuamente immersa in una mezza estasi
127 Muoio perché non muoio!
129 Il piacere di morire senza pena, vale la pena di vivere senza piacere
131 Oggi vedrò la Madonna: che bellezza!
133 Strinse più forte il Crocifisso al cuore e rimase immobile

137 Fonti

